

DARIO FO, FRANCA RAME, JACOPO FO
IL VANGELO E LE DONNE

20 OTTOBRE 2004

%Le parti di testo in blu andranno spostate in altro luogo.

Non buttare. %

Gli appunti sottolineati sono già stati inseriti

Il segno cui si è arrivati è DARIO

I – PROLOGO

Nel secolo trascorso, la donna ha goduto di una improvvisa emancipazione che di certo non le è stata regalata, ma è stata frutto di lotte spesso durissime e cruente. Pensiamo alle battaglie delle suffragette (1,001) per conquistarsi il diritto al voto e ottenere l'applicazione di ordinamenti civili non discriminatori. Appresso dobbiamo far mente locale alle lotte sindacali delle operaie, specie le tessitrici "filandiere", contro la decurtazione del salario, anche se svolgevano gli stessi "lavori" degli uomini (1,002). Non parliamo poi delle lotte dentro le scuole, a cominciare dall'acquisizione del diritto per le donne di frequentare le università e le accademie (1,003).

A proposito di lotte e relativa repressione delle donne è bene ricordare il rogo di Chicago. Nei primi anni del secolo scorso (1908) le filandiere di quella città si erano decise, pur di ottenere i loro giusti diritti, a occupare la fabbrica in cui lavoravano (Cottons). Era il mattino dell'otto marzo quando scoppiò un incendio, non si sa quanto accidentale. Le donne, che si erano barricate all'interno, cercarono di salvarsi spalancando le porte. Ma qualcuno dall'esterno le aveva bloccate. Nel rogo morirono 129 operaie (1,004). Qualche giorno appresso, al loro funerale c'era una gran folla; il corteo funebre transitava nel grande viale ombreggiato da piante di mimose, che attraversa il quartiere dove era avvenuto il massacro. Molti ragazzi e ragazze si arrampicarono su quegli alberi in fiore e letteralmente li spogliarono gettando mazzi gialli sui feretri coi quali furono ornate le bare. Di qui viene il rito di donare ancor oggi mimose alle donne l'otto di marzo, che è diventata la loro festa.

Nei cosiddetti secoli luminosi dell'Umanesimo era fonte di meraviglia scoprire una donna pittrice (1,005) (le figlie di Tintoretto e Artemisia Gentileschi, per la cronaca violentata da un suo collega, oltretutto pittore mediocre).

In teatro ancora agli inizi del Seicento in tutta l'Europa era impensabile che una donna montasse su un palcoscenico. Faceva eccezione l'Italia dove, fin dagli inizi del Cinquecento, i ruoli delle protagoniste femminili erano interpretati da donne, che spesso erano prostitute. Prostitute erano anche le virtuose del liuto e della viola; così per le poetesse e le danzatrici (1,006). In Inghilterra le opere di Shakespeare non hanno mai visto una Giulietta né una Ofelia interpretate da femmine, ma solo travestiti e "femminielli".

In compenso molte erano le fattucchiere e le streghe "medicone", quasi immancabilmente perseguitate dall'Inquisizione. Dagli innumerevoli processi pubblicati dai tribunali siamo venuti a scoprire che spesso la denuncia a queste donne, abilissime nei massaggi, sapienti nel preparare intrugli di erbe e radici davvero portentosi, impareggiabili nell'arte di "aggiustaossi", veniva dai medici (dottori) che non ne sopportavano lo straripante successo.

Finalmente oggi tutta questa incivile discriminazione verso le femmine è quasi del tutto cessata. Vediamo donne operare nelle vesti di medici rispettati e stimati, di professoresse universitarie, addirittura chirurghi ineguagliabili, donne ingegneri meccanici, fisici e perfino premi Nobel dell'elettronica; una gran quantità di giudici e avvocati; registi cinematografici, direttrici di grandi complessi musicali (1,007). Per ritrovare cucitrici e ricamatrici al tombolo e punto croce ormai bisogna far ricerca fra maschi orientali, ma attenzione che anche in Cina vanno scomparendo.

L'unico campo nel quale le donne sono rimaste relegate all'ultimo gradino è quello della religione, specie in quella cattolica apostolica romana e in quella copta e ortodossa.

La regola invalicabile di queste chiese è ancora quella dettata da S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino: nessun accesso per le femmine, nessun ruolo, nemmeno un posto da chierichetto o sacrestano. L'unico ingaggio è quello di perpetua; ma bisogna essere molto vecchie, e soprattutto bruttine.

Non bisogna dimenticarci dei movimenti monacali sorti fin dai primi secoli. L'imperatrice Teodora raccolse (1,008), pagando di persona il riscatto, centinaia di donne pubbliche, quindi le liberò dalla prostituzione, relegandole in monasteri dai quali era loro impedito uscire: dalla strada a una vera e propria galera. Molte di esse fin dai primi giorni della loro liberazione si gettarono dalle alte mura che le costringevano a non più peccare. Egualmente accadde alle sorelle di santa Chiara che, seguendo san Francesco, aveva fondato un ordine di donne il cui intento era dedicarsi ai poveri e agli afflitti. Santa Chiara attese anni che il pontefice concedesse loro il timbro della regola. Finalmente (ma purtroppo stava per morire) Chiara ricevette il sacro documento, in fondo al quale era una postilla: "Le sorelle di questo monastero debbono giurare che accetteranno con devozione la clausura e quindi mai usciranno dalla loro casa" (1,009).

Eppure agli inizi del movimento cristiano (I, II, III secolo), il ruolo delle femmine nel rituale era pari a quello dei maschi, non c'era discriminazione di sorta. Alle origini troviamo donne diaconi, presbiterie e perfino vescovi.

Per non parlare delle oranti. (1,010 *mostra immagine sarcofago con orante che commenta due miracoli di Gesù. Commenta il mistero*). Il ruolo di quest'ultime era simile a quello delle sacerdotesse nei riti arcaici del Mediterraneo: come nella liturgia nata in comunità di origine africana, le oranti avevano il compito di recitare o cantare la prima frase di una litania, che appresso veniva ripetuta con varianti spesso improvvisate dal coro dei fedeli (1,011).

Ma a un certo punto, già durante i primi secoli dopo Cristo, le donne sono state dispensate dal partecipare ai riti (1,012).

Come siamo arrivati a tale discriminazione sulle femmine? Che cosa ha generato questa sorta di paradossale misoginia nei loro confronti? Cercheremo di scoprirlo insieme.

Cristo ha sempre ripetuto di essere fedele alle leggi di Mosè. E così i suoi apostoli. Gesù era ebreo e circonciso. Come lui lo erano Pietro e gli altri seguaci. Perfino Paolo era ebreo anche se all'inizio stava al servizio dei Romani.

Quindi il Vangelo si forma sul sacro libro dell'Antico Testamento; ne segue i precetti e le regole.

Ma spesso (qui sta il fatto rivoluzionario dei Vangeli) Cristo si oppone a gran parte di quelle antiche consuetudini con forza straordinaria, buttandole letteralmente all'aria. Per capirne l'incisività e il valore ci basterà rileggere i vari passi del Vangelo, inserendoli nel loro contesto storico e sociale, oltre che religioso.

Quindi procedendo per ordine crediamo sia fondamentale informare, seppure sinteticamente, sulle origini del movimento cristiano e in particolare sulla nascita delle scritture che testimoniano della vita e del pensiero di Cristo.

I – I VANGELI: LE ORIGINI

I Vangeli sono opere poetiche, sintesi di svolgimenti mistici su fatti ricostruiti liberamente da una immagine collettiva (1,013). Sia chiaro: non sono libri di storia. La stesura originaria di questi scritti si è realizzata dentro un secolo.

Gli ebrei della diaspora (1,014), fuggiti dalle terre di Palestina, Galilea, Giudea in seguito alla violenta repressione dei romani (quarant'anni dopo la morte di Cristo), si trovarono costretti a rifugiarsi e vivere nei territori gestiti da greci, o comunque di cultura ellenica (vedi Alessandria). Per questo la lingua con la quale comunicavano era diventata forzatamente il greco. Il nascente movimento cristiano all'origine era composto da ebrei e da elleni; non va dimenticato che il primo martire, condannato alla lapidazione, fu Stefano, appunto greco. Questi primi cristiani, ai quali si aggiunsero altri fedeli di origine pagana¹ erano rimasti fortemente presi dalla storia di Gesù e della sua tragica morte, e iniziarono a raccogliere i detti, i brevi sermoni, le parabole. All'inizio la comunicazione della nuova dottrina veniva fatta a voce: si imparavano a memoria i detti e le sentenze. Quindi si iniziò a trascriverli in forma di appunti. Queste tracce, a centinaia, dette pericopi, vennero fissate sinteticamente su piccoli fogli di papiro (1,015).

In breve tempo l'adesione di nuovi fedeli si dilatò arrivando in altri luoghi del Mediterraneo fino a Roma. Qualcuno fra i seguaci cominciò a raccogliere quei pericopi e a sistemarli in una progressione abbastanza ordinata. Più in là ci si accorse che queste collezioni di appunti si erano moltiplicate di numero in tutta la Grecia madre fino a Roma. Ogni gruppo di fedeli si prese l'onere di ordinarli con una certa logica. Si ottennero decine di libri che spesso nello svolgimento e nei temi si contraddicevano. Si addivenne da parte di fedeli mediamente letterati a compiere una selezione organizzata.

¹ Nella terminologia del Nuovo Testamento e della letteratura cristiana antica, chiunque non fosse ebreo o cristiano veniva chiamato "gentile".

Bisogna però ricordare che le lettere di Paolo alle varie comunità del Mediterraneo sono state certamente scritte prima della stesura dei Vangeli, a parte forse quello di Matteo, probabilmente steso a Roma qualche decina d'anni appresso la morte di Cristo. A questo Vangelo primo ne furono affiancati altri due: quello di Marco e quello di Luca. Ribadiamo che, come nei pericopi, anche nelle testimonianze degli evangelisti la lingua impiegata è quella greca: una *koinè* (1,016) non letteraria o aulica, ma quasi parlata, nel linguaggio di un ceto intermedio di artigiani, piccoli mercanti, serve e servi alfabetizzati.

Questi primi tre Vangeli furono inseriti in un unico libro dopo essere stati composti e corretti, togliendo e aggiustando incongruenze e contraddizioni troppo evidenti. Ne uscì una raccolta che venne chiamata sinottica, termine che indica la possibilità di porre uno sull'altro i tre scritti con risultato di ottenerne un'unica struttura a copia quasi facsimile, o meglio con varianti non determinanti.

A questi tre Vangeli (sinottici) circa trent'anni più tardi, forse anche di più, si aggiunse un altro (1,017) scritto sulla storia di Gesù, che offriva fatti analoghi ma con varianti sostanziali. Pur usando sempre un linguaggio di *koinè* popolare greca, questo nuovo Vangelo, detto di Giovanni, si distingueva dagli altri per una maggior autonomia altamente poetica e ispirata. Questa è forse la ragione che ha fatto amare particolarmente da san Francesco (1,018) il Vangelo in questione, più vicino alla sua cultura e al suo gusto di fabulatore lirico e paradossale.

In verità rispetto ai canonici rimanevano fuori altri Vangeli (*euangelos* in greco significa il lieto annuncio), magari meno ordinati, ma pur sempre di grande valore narrativo e religioso (1,019). Nei primi tre secoli dopo Cristo apparvero dall'Oriente e dall'Occidente numerosissimi scritti sulla vita di Gesù e ogni gruppo o comunità cristiana se ne sceglieva uno proprio, o univa più Vangeli miscelandoli.

Al concilio di Nicea (325 d.C.), oltre a discutere delle diverse posizioni religiose sull'essenza di Dio e del figlio Dio-uomo, si cercò di mettere ordine, ponendo limiti e applicando metope e moduli mutuati dalla filosofia ellenica, ritenuta "la sola geometricamente equilibrata dalla ragione". (1,020) Si decise di adottare i quattro Vangeli detti canonici e di mettere momentaneamente da parte gli altri, i cosiddetti Vangeli apocrifi. Apocrifi in greco non significa falsi ma solo nascosti, segreti, in attesa (1,021). Questi Vangeli posti in attesa presentavano storie entrate con gran forza nella cultura di base del cristianesimo; moralità, detti e allegorie che ancora oggi imperterriti resistono nella tradizione popolare cristiana e anche nel rituale cattolico ufficiale.

% Dicevamo che a Nicea nel 325 si svolse il primo grande Concilio cristiano al quale parteciparono due diverse fazioni: quella dei cattolici romani opposta alla comunità degli ariani. Fu in quell'occasione che per la prima volta alcuni diaconi di Ario pensarono, allo scopo di attirare il maggior numero di fedeli, di allestire un mistero con l'esibizione di cantori, mimi e attori (1,022). La rappresentazione ebbe un grande successo: una folla di credenti cristiani e anche pagani invase la chiesa per assistere a quell'esibizione sacra. Più tardi anche i cattolici inscenarono riti analoghi con canti, azioni recitate e musiche eseguite con strumenti, nonché impianti scenografici adatti. %

Sempre trattando delle origini del cristianesimo è il caso di mettere in evidenza una dichiarazione determinante di San Paolo nella sua lettera ai Galati dove spiega in che consista la differenza fra la comunità dei seguaci di Cristo e quelle dei pagani: "Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché ogni cristiano è uno in Cristo Gesù (LETTERALE: poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù)" (1,023)².

² Paolo, *Lettera ai Galati*, III, 28.

II – LIBRO DELLA GENESI

Dicevamo all'inizio del capitolo precedente che il cristianesimo si innesta in profondo nell'Antico Testamento, a cominciare dai racconti della Genesi fino alle leggi di Mosè, per arrivare ai patriarchi e ai profeti. Quindi, per meglio comprendere il nuovo spirito del Vangelo, non ci resta che mettere a fuoco la cultura e il quotidiano degli ebrei al tempo di Gesù, sottolineando il ruolo affidato alle donne.

Ed è proprio a cominciare dalla Genesi che se la leggiamo in modo corretto noi ci troviamo dinanzi a grosse sorprese e ci rendiamo conto che la lezione impostaci a dottrina era sbagliata, per non dire falsa. A capire tutto questo ci aiutano le immagini che della nascita dell'uomo ci danno le pitture e le sculture dall'Alto Medioevo.

Qui ci troviamo davanti ai bassorilievi di Wiligelmo (2,027) nella cattedrale di Modena (*si mostrano immagini dei bassorilievi in questione*).

“Ecco il Padreterno che, dopo aver creato l'universo, le acque e la terra, è tutto preso nel dar vita ad Adamo.”³

Egli impasta e fabbrica con la creta il primo uomo. Gli soffia addosso la vita.

“Quindi trae una costola da Adamo dormiente e con quella gli genera una compagna femmina. Notiamo subito un particolare curioso: entrambi sono giovani, ignudi e completamente asessuati; infatti Eva manca dei seni e a sua volta Adamo è spoglio di ogni orpello decorativo atto alla procreazione, insomma: non ha sesso!

Una geniale studiosa, Chiara Frugoni, ci spiega che questa mancanza degli attributi sessuali indica l'innocenza dei due nostri progenitori nell'Eden, ma ancora è evidente che quell'innocenza impedisce loro di amarsi totalmente e procreare; d'altronde non hanno bisogno di passioni né piaceri giacché essi, nel paradiso terrestre, godono già di beatitudini immense... è proprio il caso di chiamarle divine! Non conoscono né fame né sete né altri appetiti. Oltre agli infiniti alberi di frutti succosi possono

disporre dell'albero della vita, i cui frutti producono energia ed equilibri eccelsi, per non parlare dell'eternità. Però ci viene subito un dubbio. La Bibbia dice: "Essi sono ignudi ma non provano alcun pudore". Il ché significa "Posseggono evidenti attributi ma non ci fanno caso". E com'è che nei bassorilievi di Modena i due sono spogli di ogni attributo? Forse seni e orpelli vari sono stati omessi dallo scultore per non produrre turbamenti ai fedeli? È strano, in altre sculture, metope e capitelli, Wiligelmo e i suoi aiuti presentano una moltitudine di personaggi ignudi ma tutti provvisti di evidenti apparati riproduttivi. E come si spiega allora questo controsenso? Bisogna indagare.

Non ci resta che andare a sfogliare la più antica Bibbia completa che possediamo, quella di Carlo il Calvo (823-877), con miniature che riproducono la scena della creazione nella Genesi, realizzate tre secoli prima. Anche qui, oltre il Padreterno, vediamo Adamo ed Eva, entrambi asessuati: allora è un vizio! Oppure è una variante paradossale? Quale variante? Lo scopriremo fra poco. In altre immagini della Genesi, come le miniature della *Bibbia di Moutier-Grandval* dell'840 o i bassorilievi delle porte in bronzo di Verona e di Pisa (quest'ultima ad opera di Bonanno Pisano) ritroviamo Adamo ed Eva ancora asessuati. In altre miniature e bassorilievi si scorgono intorno ai due umani altre creature: riconosciamo animali sia feroci che mansueti; leoni e agnelli vivono tranquillamente insieme.

Tutte le bestie, così come Adamo ed Eva, si cibano di frutti e di verdure, non uccidono, non si nutrono di carne di altre creature. Non soffrono né il freddo né l'eccessivo calore, insomma stanno proprio da Dio!

Ma torniamo al bassorilievo di Wiligelmo, più precisamente alla scena che ci racconta del serpente che convince Eva ad assaggiare il frutto dell'albero proibito. Attenti: quell'albero sorregge una teoria di archi che simboleggiano la chiesa di Dio. I due figli del creatore hanno appena gustato il frutto che nella scultura non è un pomo ma piuttosto uno strano frutto esotico, raccolto in un getto di foglie (anche

³ D. Fo, *Il tempio degli uomini liberi. Il duomo di Modena*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2004, p. 71 e segg.

questa è una costante delle rappresentazioni dell'Alto Medioevo). Nella Bibbia scritta il Signore avverte Adamo, solo lui, del pericolo di cibarsi di quel frutto: “Mangia pur da ogni albero del giardino. Ma non mangiare dall'albero della conoscenza, del bene, e del male. (...) Di questo potrai morire”. Quindi per ottenere conoscenza Adamo doveva diventare mortale. Questa è una sentenza determinante che normalmente, chissà perché, non viene mai sottolineata né tanto meno considerata. Wiligelmo, come altri maestri suoi predecessori, ci rappresenta Adamo ed Eva che, immediatamente prima che appaia il Signore, si rendono conto della spaventosa disobbedienza: si guardano attoniti, terrorizzati, l'un l'altro. In seguito al peccato ecco che ad Eva spuntano i seni e ad entrambi i relativi attributi sessuali, tanto che si preoccupano di coprirseli, nasconderli con le foglie di fico: immediatamente è nato in entrambi il pudore.

È chiaro, è ~~il peccato che ha fatto fiorire in loro la sessualità~~ **è l'aver morso il frutto della conoscenza che ha fatto fiorire in loro la sessualità.**

(ANNA CHIEDE: queste parti in rosso non corrispondono al testo del duomo di Modena. Vanno fuori citazione?)

Appare Dio che punta il dito sul petto di Adamo; entrambe le creature si portano le mani al viso. Hanno gli occhi spalancati dal terrore. L'altra mano sorregge sempre la foglia di fico a nascondere i sessi.

“Perché ti copri?” chiede Dio “Che ne sai tu di essere ignudo? Da chi hai appreso il pudore? Hai tu mangiato del frutto dell'albero che io t'havea vietato?” E Adamo risponde: “È lei, la femmina che tu hai creato per me, è lei che m'ha offerto il frutto dell'albero e ha insistito perché lo mangiassi.” Eccolo! Il primo uomo... che scopre subito la sua natura! Beccato in fragrante, butta tutta la colpa **sulla femmina**, Eva, 'sto infame! E Dio si rivolge ad Eva: “Cos'hai combinato? E perché?” Ed Eva risponde: “È il serpente che mi ha sedotta, ed io ho mangiato di quel frutto.” “Serpente!” urla il Padreterno “Sii maledetto sopra ogni altro animale, tu camminerai sul tuo ventre e mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita!”, e lo condanna a strisciare.

È ovvio che il serpente, prima della maledizione, possedeva gambe come quasi tutti gli altri animali. Dio glielne fa sparire. Certo che in quel rettile, lungo come si ritrova, il numero delle gambe perdute doveva essere notevole.

Ma fate mente, Dio si rivolge a lui come a un animale subdolo e traditore, ma non lo indica mai come il demonio. Poi il Signore, sempre furente, continua rivolto alla donna: “Io accrescerò grandemente i dolori del tuo parto e della tua gravidanza: tu partorirai figliuoli con grandi patimenti, e ‘tuoi desideri dipenderanno da tuo marito che signoreggerà su di te.”

Certo appare un po’ misogino questo Padre nostro, e poi ci si meraviglia che alle donne sia proibito dir messa!

Quindi il Signore comunica ad entrambi che dovranno faticare per procurarsi il cibo, provare freddo e caldo insopportabili, dovranno proteggersi con pelli e vesti, dovranno procreare, avere figli e nipoti. Insomma, Adamo ed Eva vengono duramente puniti, cacciati dal paradiso; dovranno soffrire e morire. Ma in mezzo a tanti castighi ecco che il Creatore ha concesso loro due grandi doni: l’amore sessuale, dunque il piacere, e ancora la conoscenza. È chiaro, solo con queste due prerogative Adamo ed Eva diventano esseri meno divini ma molto più umani, che pensano, sono coscienti e perciò godono e soffrono”⁴.

Ma attenti non dobbiamo pensare ad Adamo ed Eva come a due “coglioncioni” un po’ frastornati, che per pura curiosità d’alocchi decidono di mangiarsi la mela, così, tanto per gradire. No, i due nostri progenitori compiono una scelta ben precisa, diremmo tragica, nel senso primordiale del termine.

Essi decidono fra la condizione di esseri eterni, beati nel Paradiso, e quella di creature coscienti e conoscenti, arricchite dal piacere sessuale e dall’amore. Adamo ed Eva preferiscono vivere con fatica, soffrire, perdere l’eternità e in cambio morire, ma gratificati dalla ragione. (2,028 – 2,034).

Proseguendo nella Genesi ci imbattiamo in Caino e Abele e veniamo a scoprire che dei due fratelli l'uno, Abele, ha scelto di vivere da pastore l'altro, Caino, da contadino (che fa pure rima). Iddio, Javhe per gli ebrei, preferisce di gran lunga Abele che gli sacrifica agnelli e capretti cuocendoli sull'altare. L'altro, il contadino, gli offre fasci di grano. Javhe non li degna di uno sguardo. Alla fine, umiliato e fuori di sé, Caino, il villano, uccide il fratello. Il Padreterno non punisce Caino: è ben conscio di aver procurato egli stesso con il proprio atteggiamento davvero provocatorio tanta tragedia, anzi si rivolge agli altri figli di Adamo ed Eva minacciando: "Guai a chi toccherà Caino". Caino procrea servendosi di sorelle e nipoti altri figli (l'incesto alle origini era più che concesso, caldeggiato dal Creatore stesso!). All'istante ci rendiamo conto che la genia di Adamo ed Eva è composta da una sola razza: quella dei contadini. Siamo tutti figli di un assassino. Assassino, sì, ma costruttore, geometra, architetto, inventore di ruote e macchine, di argini e strade, progenitore di Noè e dell'arca galleggiante sul diluvio.

Tornando alla condizione di Eva, colpita dal castigo di dover generare con dolore e vivere intieramente sottomessa a suo marito che "signoreggerà" su di lei, leggiamo sulla Bibbia gli ulteriori capitoli che interessano la donna.

Basti ricordare che l'obbligo del velo per le donne cristiane proviene direttamente dalla cultura ebraica che ritiene indegna una donna che si presenti in pubblico a capo scoperto, "poiché i capelli al vento sono veicolo di provocazione sessuale" (destavano desiderio negli uomini). La classica lascivia del capello sciolto!

Donne ebreie dovevano evitare rapporti dopo il parto di quaranta giorni se il neonato era maschio, del doppio se era femmina.

È emblematica la preghiera di un famoso Rabbi del II secolo d.C., che esclama "Sii benedetto, Dio, che non mi hai fatto nascere Gentile, villano, e soprattutto donna,

⁴ *Ibid.*

giacché essa non è tenuta nemmeno a rispettare i comandamenti”⁵. Questa orazione è diventata poi parte di una preghiera da recitarsi al risveglio ogni mattino.

Infatti il culto e le laudi presso gli ebrei sono riservati agli uomini.

Per concludere, questo ci dice in che reputazione e rispetto fossero tenute le femmine di Israele al tempo in cui apparve Gesù in Palestina!

Le mogli venivano ripudiate ma a esse non era concesso di fare altrettanto coi propri mariti, anche se le disgraziate subivano pestaggi quotidiani (3,007). La loro condizione sociale era situata molto in basso. È sufficiente sfogliare la Bibbia per ritrovare episodi a dir poco aberranti, dove le donne dei popoli nemici vengono immancabilmente violentate e uccise su ordine di Dio in persona. Le donne delle tribù di Israele erano considerate nella famiglia alla stregua di bassa servitù. Nella Bibbia si incontrano santi uomini come Lot che tranquillamente decide di gettare a una banda di assatanati della copula le proprie due figlie vergini per calmarne la foia. Ma val la pena di proporvi tutta la scena che ha inizio con Dio in persona, disgustato per il comportamento dei suoi figli in Sodoma e Gomorra

Il racconto biblico ha un andamento che ci ricorda la raccolta di favole cinquecentesche di Basile “Lo cunto de li cunti”. Perciò non possiamo che proporvelo in napoletano; s’intende, con traduzione a fianco.

⁵ Duby, Perrot, *Storia delle donne. L’Antichità*, a cura di Pauline Schmitt Pantel, Laterza, Roma, 1990, p. 474.

Da *Bibbia dei villani*

SODOMA

Dio ell'era endegnàto pe' comme s'éreno scatanàti zózzi chelli de Sodoma e Gomorra.

Òmmeni e donne de 'sta città se sbasottévano l'un e l'altro, de qua e de là, comme animàli forzennàti, de continuo e nun respettàveno nemàncu lu zìorno dellu Signore, che besògna stare bònì e ce tócca de pregare. Illi pregàveno e s'accuppiàveno cantàno lu gloria et magnificat co' sospiri e grida de piacere... e se stunàveno spuddoràti, allo ché Deo se endignàva offeso: "Me ce n'ho abbastanza! - criàva - Uno zìorno o l'altro li abbrùcio en una ammucchiàta." Ma de po', seccòme Deo all'è la pazienza enfenita... se chetàva e discéva: "Lassàmo corre."

Ma 'no zìorno je scappa un uóccchio e te scorze 'sta zente de Sodoma che se dà a fornecàrse all'empazzàta: òmmeni che se accòppieno co' òmmeni e fémmine tutte sbacciocànte co' altre fémmine. "Li pòzzeno! - sbotta lu Signore - Ma tu vide 'ste bestie scostumàte, strafuttùte che me scaravénteno alla boàgna zozza ogne regola sacràta dello conzonzéménto naturàle! Mo' m'hanno strafogàto! Ce manno 'na gran brusciàta!"

Abramo è lì pe' caso che ascùlta 'sta sforeàta... e dice: "Perdona Segno' si m'entrumétto, chè io so' polvere... e no' ce avveréi lu diritto... ma me pare che tu te ce vai un po' truòppo allo 'zompa e scassa!"

"Che te voi dícere?"

"No' me pare bono facto 'sta abbruciàta zenneràle. Ponémo che en 'sto pòpulo de zozzi scialleràti ce fuòsseno cenquànta òmmeni giusti e boni... se ce so' fémmine... 'nu le contàmo... e tu, li abbrucerébbi tutte eguàli?" - "Tu ce hai raggióne Abramo. Se deréntro sta' pupolazióne d'enfàmi ce ne stanno cinquanta boni, no' ce fazzo l'abbruciàta." - "E dícime, Signore: se fuòsse che ce stanno trenta?" - "Beh, anco trenta me va bono. Pe' 'sti trenta savi, salvo tutta la mappàta." - "So' cunténto Signore!" - "Anco io, che tu m'ha fatto raggiònare."

Abbràmo sottesfàtto se sta per annàre, po' ce repénza: "Segnore, tu me perdona.." - "Décame, Abramo..." - "Io vorrébbe savé... e se li zìusti boni fùssero sojaménte 'na descìna?" - "Ah, mo' tu sta' a sfrozzegà all'ezzaggeràta, Abramo!" - "Nu' te arrabuià Segnore, e respònneme Deo, te pregio: pe' diece boni òmmeni tu ce farebbe iguàle l'abbruciàta?" - "Ma... fàmmece penzàre... E va buono, anco pe' dieci ce lasserébbe corre... ma più sotto no' ce puòzzo arrivà!" - "Prénnere o lassàre, Segnore?" - "Sì, prénnere o lassàre!, lu contratto è chiuso." - "E pe' sette?" - "E no! - se scòzza lu Segnore - mò tu me c'hai sfregugliàto assài Abramo méo!" - "Nu' te enfiammà Segnore, dizziévo accusì pe' fa dealèctica..." - "A la pròssema dealèctica te abbrùcio ensème alli zozì de Sodoma!" - "Pe' caretà! So' ggìa ammutolìto e me ne vago..." - "Ecco, vatténne... E a zìòrni ce manno doi ànzeli a 'sta Sodoma pe' vedé a che ponto so' 'sti enfàmi."

Abramo s'encammìna, ma quando zonze en coppa a 'nu monte, crìda: "Segnore, tu t'è secùro en la cosciénza tóia, che dòi òmmeni màscoli che s'ambràzzano ammorósi sieno senza scampo scilleràti d'abbruciàre?"

Ma lo Segnore più no' sente voce... o fòrze fa mostra de no' sentìre.

Sette zìòrni appriéssò, pe' la puòrta granne de Sodoma, éntreno doi ànzeli. No' ci hanno ali... che se l'hanno nasconnùte arripiegàte de suòtto lu mantello. **Ce l'ha mannàti lu Criatòre en perzòna a dàcce n'uochiàta.** Belli so' de respennòre, e abbijàti comme forestéri.

Tutta la zente, màscoli e fémmene che li végheno passàre se résteno encantàti: "Deo e che d'è 'sta meravija de creatùre? De donde so' spontùti?"

Assentàto su 'na panca ce sta Lot, ch'è 'nu sant' ommo.

Come li doi ànzeli zòngheno appresso a illo, Lot se leva all'empiedi e dice: "Bene zìònti signori... vui sete foresti, ve ci ho veduti 'nu poco desaggiàti, ve ce puòzzo aitàre?" - "Grazie! - dichenò chilli - No' ve piàte destùrbo. Noialtri se volémo fare iùsto 'na pazzeggiàta... cossì, allu torno." - "En veretà, signori - dice lu sant'òmmo - ve conséjo de nun annàrve a zerónzolo in 'sti lochi che c'è

perìculo assài... e poi vui me apparìte de molto affategàti... vegnìte alla mea casa a resciacquarve li piedi e a farve 'n'abbeveràta."

E li doi ànzeli a 'na voce sola: "Se l'è pe' 'na lavata de piedi... ce venimmo volentéra." - "Aìmmocene alla bon'ora."

Accussì, appresso de doi passi, se n'éntreno dinta la casa de Lot, e la so' mogliéra d'isso s'affrìtta ad enforàre lu pane àzzemo, e le fijòle a versà l'acqua pe' li piedi.

En quella abbùssano a la porta: "E chi è?" - "Sémmo noiàltri." Lot va a vedé, se retruòva dennànze 'na folla tanta de òmmeni jòveni e anziani che crìdeno tutti en coro: "Lot, sorti de fora li doi belli zjovinòtti che ce hanno ditto tu tiéne en casa cu' te!" - "E pecché, che antenziòne ci avéte?" - "Ce ne vurrìmmo abusàre!" - "Abbusàre?" - "Sì, facce de le ziogàte zozze allo strallupàzzo." - "Ma chilli so' foresti... vui lo savìte... e l'òspiti so' sagràti!" - "Appunto che nui li volìmmo abbenedìre co' 'na festezzàta!"

Lu bon'òmmo di Lot sbeanchisce: "Ascultàte amici mèi, io ce tengo do' fiye zóveni e belle assài. So' frìsche e vérzeni, nisciùn òmmo l'ha mai coniossùte! Io ve le fazzo sortìre e a vui ce putéte fare tutto chillo che vulìte e che ve piàce."

Deréntro la porta, le doi fiye trémmeno: "Patre! Ma che tu fai?" - "Zitte fémmine!" - "Facce vedé le fijòle!" crìeno li scarmanàti, e delli altri bécerano: "Ma tu Lot si 'nu sacrepànte scielleràto! Tu apprefèrze de donàcce le toi doi fémmine, sangue dello sangue tòjo come a fùssiro doi manze da mònzere e montare."

'N'altra banna strépeta: "Dàcceli tutti e quatro, fémmine e màsculi, accussì ce facìmmi culazziòne, lu pranzu e pure la ciéna!"

Co' 'na gran ruzzàta li scarmanàti spìgneno a la porta: "Mòvete, si no te facìmma 'nu servìzzeo cchiù sfizzióso che no' a chilli!"

Su la fazza de Lot ce arrìveno doi, tre manàte... li doi ànzeli, d'arréta a l'uscio l'attìreno dinta la casa e sparàncheno lu portale. L'uócchi delli ànzelli se fanno granni assài. 'Na luce treménna je sòrte a sbiancà tutte cose. Li scarmanàti ce

résteno come acciecàti... còrreno de qua e de là, se scóntreno co' gran capocciàte e ruovìnenno alla terra.

"Fugge, fugge! - òrdineno gli ànzeli - Lot, accatta tutte cose... li toi figli, la toa mogliéra... in préscia... che lu castigo du foco sta pe' desséndere all'emprovvìsa!" Spignéndo li cammelli e l'àsini tutta la famìja de Lot sòrte curréndo de la città. Come stanno fora, le doi fijole dìcheno: "Padre, nùje no' ce venìmmo cu' te." - "E pecché fije mie?" - "Pecché, se nu' ce fusse arrevàta la fulmenàta delli ànzeli... pe' colpa tòja a 'sto ponto noàltre doie saréssemo già veolàte, engravedàte come fùssemo vacche, de' 'no branco d'enfojàti... e costritte a nascùnnerse pezzo che pottàne lebbrose."

Lot ce vorrebbe replecàre ma nu' fa a tempo, le doi fijòle so' già fojùte sovra 'nu cammello. Dal ziólo dessénne lu fòco. La città abbrùcia. "Fugge, fugge! - crìdeno l'ànzoli - Cammenàte e nu' vortàteve arréta pe' guardare!"

Ma la moggéra de Lot coriòsa comme all'è no' ce pole fare amméno, se vorta... e: Fuom! se trammùta en una statua de sale!

Lot s'arrésta... li ànzeli je crìdeno: "No' vardare!" - "No che no' vardo!" e cammenàndo co' la schièna revòlta allu retro se arretòrna apprésso a la mogliéra statuàta, s'enchìna e la càreca su le spalle. "Ma che te ne pol fare? - dìcheno li ànzeli - Ell'è redòtta tutta de sale!" - "Appunto, co' chille che costa!" E se ne va.

TRADUZIONE

Dio era indignato per come si erano scatenati sozzi quelli di Sodoma e Gomorra. Uomini e donne di questa città si sbacucchiavano l'un l'altro, di qua e di là, come animali forsennati di continuo e non rispettavano neanche il giorno del Signore, in cui bisogna stare buoni e ci tocca di pregare. Loro pregavano e s'accoppiavano cantando il gloria e magnificat con sospiri e grida di piacere... e stonavano spudorati, allorché Dio si indignava offeso: "Ne ho abbastanza! - gridava - Un giorno o l'altro li brucio in un'ammucchiata." Ma poi, siccome Dio è la pazienza infinita... si chetava e diceva: "Lasciamo correre."

Ma un giorno gli scappa un occhio e ti scorge 'sta gente di Sodoma che si dà a fornicare all'impazzata: uomini che si accoppiano con uomini e femmine tutte 'sbaciacchianti' con altre femmine. "Li possino! - sbotta il Signore - Ma tu vedi queste bestie scostumate, strafottute che mi scaraventano nello sterco sozzo ogni regola sacra del congiungimento naturale! Ora mi hanno 'strafogàto' (soffocato)! Gli mando una grande bruciata!"

Abramo è lì per caso che ascolta 'sta sfuriàta... e dice: "Perdona Signore se m'intrometto, perché io sono polvere... e non ne avrei il diritto... ma mi pare che tu ci vada un po' troppo allo 'zompa e scassa!" - "Che vuoi dire?" - "Non mi pare ben fatto 'sta bruciata generale. Poniamo che in 'sto popolo di sozzi scellerati ci fossero cinquanta uomini giusti e buoni... se ci sono femmine... non le contiamo... e tu, li bruceresti tutti ugualmente?" - "Tu hai ragione Abramo. Se dentro questa popolazione di infami ci stanno cinquanta buoni, non gli faccio la bruciata." - "E dimmi, Signore: se fosse che ce ne stanno trenta?" - "Beh, anche trenta mi va bene. Per questi trenta saggi, salvo tutta l'ammucchiata." - "Sono contento Signore!" - "Anch'io, che tu mi abbia fatto ragionare."

Abramo soddisfatto sta per andare, poi ci ripensa: "Signore, tu mi perdoni..." - "Dimmi, Abramo..." - "Io vorrei sapere... e se i buoni giusti fossero solamente una decina?" - "Ah, ora tu stai a sfrugugliare esagerato, Abramo!" - "Non ti rabbuiare Signore, e rispondimi Dio, ti prego: per dieci buoni uomini tu ci faresti ugualmente la bruciata?" - "Ma... fammici pensare... E va bene, anche per dieci lascerei correre... ma più sotto non ci posso arrivare!" - "Prendere o lasciare, Signore?" - "Sì, prendere o lasciare!, il contratto è chiuso." - "E per sette?" - "E no! - si scoccia il Signore - ora tu mi hai sfottuto assai Abramo mio!" - "Non t'infiammare Signore, dicevo così per far dialettica..." - "Alla prossima dialettica ti brucio insieme agli sozzi di Sodoma!" - "Per carità! Sono già ammutolito e me ne vado..." - "Ecco, vattene... E a giorni ci mando due angeli in 'sta Sodoma per vedere a che punto sono questi infami."

Abramo s'incammina, ma quando giunge sopra a un monte, grida: "Signore, tu sei sicuro nella coscienza tua, che due uomini maschi che s'abbracciano amorosi siano senza scampo scellerati da bruciare?"

Ma il Signore più non sente voce... o forse fa finta di non sentire.

Sette giorni dopo, per la porta grande di Sodoma, entrano due angeli. Non hanno le ali... che le hanno nascoste ripiegate sotto il mantello. **Ce li ha mandata il Creatore in persone a darci un'occhiata.** Belli sono di splendore, e abbigliati come forestieri.

Tutta la gente, maschi e femmine che li vedono passare, restano incantati: "Dio e cos'è 'sta meraviglia di creature? Da dove sono spuntati?"

Seduto su una panca c'è Lot, che è un sant'uomo.

Come i due angeli giungono presso di lui, Lot si leva impiedi e dice: "Ben giunti signori... voi siete forestieri, vi ho visto un po' disagiati, vi posso aiutare?" - "Grazie! - dicono quelli - Non vi prendete disturbo. Noialtri vogliamo fare giusto una passeggiata... così, intorno." - "In verità, signori - dice il sant'uomo - vi consiglio di non andare a gironzolare in 'sti luoghi che c'è pericolo assai... e poi voi mi apparite di molto affaticati... venite alla mia casa a risciacquarvi i piedi e a farvi un'abbeverata."

E i due angeli a una voce sola: "Se è per una lavata di piedi... ci veniamo volentieri." - "Andiamocene alla buon'ora."

Così, dopo due passi, entrano dentro la casa di Lot, e sua moglie si affretta ad infornare il pane àzzimo e le figliole a versare l'acqua per i piedi.

In quella bussano alla porta: "E chi è?" - "Siamo noialtri." Lot va a vedere, si ritrova dinanzi una folla grande di uomini giovani e anziani che gridano tutti in coro: "Lot, fa uscire i due bei giovanotti che ci hanno detto tu tieni in casa con te!" - "E perché, che intenzione avete?" - "Ne vorremmo abusare!" - "Abusare?" - "Sì, farci delle giocate sozze 'allo strallupazzo'." - "Ma quelli sono forestieri... voi lo sapete... e gli ospiti sono sacri!" - "Per l'appunto noi li voliamo benedire con una festa."

Il buon'uomo di Lot sbianchisce: "Ascoltate amici miei, io tengo due figlie giovani e belle assai. Sono fresche e vergini, nessun uomo le ha mai conosciute! Io ve le faccio sortire e voi ci potete fare tutto quello che volete e che vi piace."

Dietro alla porta, le due figlie tremano: "Padre! Ma che fai?" - "Zitte femmine!" "Facci vedere le figliole!" gridano gli scalmanati, e degli altri becerano: "Ma tu Lot sei un 'sacrepante' (maledetto) scellerato! Tu preferisci donarci le tue due femmine, sangue del tuo sangue, come fossero due manze da mungere e montare."

Un'altra banda strepita: "Dacceli tutti e quattro, femmine e maschi, così che facciamo colazione, pranzo e pure la cena!".

Con una gran ruzzata (spinta) gli scalmanati spingono la porta: "Muoviti, se no ti facciamo un servizio più sfizioso che non a quelli (di quello promesso loro)!"

Sulla faccia di Lot arrivano due, tre manate... i due angede, da dietro all'uscio lo tirano dentro la casa e spalancano la porta. Gli occhi degli angeli si fanno grandi assai. Una luce tremenda gli sorte a sbiancare tutte le cose. Gli scalmanati restano come accecati... corrono di qua e di là, si scontrano con gran capocciate e rovinano a terra.

"Fuggi, fuggi! - ordinano gli angeli - Lot prendi tutte le cose... i tuoi figli, tua moglie... in fretta... che il castigo di fuoco sta per discendere all'improvviso!"

Spingendo i cammelli e gli asini tutta la famiglia di Lot esce correndo dalla città. Come sono fuori, le due figlie dicono: "Padre, noi non ci veniamo con te." - "E perché figlie mie?" - "Perché se non fosse arrivata la fulminata degli angeli... per colpa tua a 'sto punto noialtre due saremmo già violate, ingravidate come fossimo vacche, da un branco di infoiati... e costrette a nasconderci peggio che puttane lebbrose."

Lot vorrebbe replicare ma non fa in tempo, le due figlie sono già fuggite sopra un cammello. Dal cielo discende il fuoco. La città brucia. "Fuggi, fuggi! - gridano gli angeli - Incamminatevi e non voltatevi indietro a guardare!"

Ma la moglie di Lot, curiosa com'è, non può fare a meno, si volta...e: fuom!, si tramuta in una statua di sale! Lot si ferma... gli angeli gli gridano: "Non guardare!" - "No che non guardo!" e camminando di schiena ritorna vicino alla moglie statuata, si abbassa e la carica sulle spalle. "Ma che te ne puoi fare? - dicono gli angeli - È ridotta tutta di sale!" "Appunto, con quello che costa!" E se ne va.

Ma ogni tanto ecco che nel Sacro Libro si apre un capitolo nel quale troviamo narrato un episodio davvero gratificante per le femmine del popolo eletto. Esse finalmente appaiono esseri umani che agiscono con grande autonomia, compiono atti eroici offrendosi addirittura corpo e anima a tiranni pur di salvare il proprio popolo dall'oppressione, renderlo libero. Ma vedremo come questi episodi si rivelino grandi frottole **inventate dai tardi estensori della Bibbia** per gratificare le proprie femmine e farle sentire degne di considerazione.

GIUDITTA E OLOFERNE (3,008 – 09 – 10)

È il caso della storia di Giuditta e Oloferne, un episodio che dal Medioevo fino ai giorni nostri ha ispirato svariati pittori, poeti, musicisti e autori teatrali a centinaia. È l'epopea che racconta di un'eroica giudea, donna giovane e di gran fascino, sposa di un ricco proprietario di terre e greggi, Manasse, che in ebraico significa "dalle grandi mani". Ma la storia per svolgersi con effetto impone che il marito venga eliminato e che Giuditta si ritrovi vedova in giovane età. Ci pensa il Padreterno: il marito ricco e amato si becca un gran coccolone. Mentre sta dirigendo la raccolta del grano in pieno sole, il cappello gli vola via per una ventata (Dio le pensa tutte). Di lì a mezz'ora Manasse crolla al suolo fulminato: gli si è cotto il cervello. Operazione compiuta!

Trascorrono tre anni di quella sua vedovanza e (guarda tu il caso, il tre è un numero magico) proprio in quei giorni, il terribile esercito di Nabucodonosor, comandato dal suo fido condottiero Oloferne, giunge minaccioso alle porte del regno di Israele. Il generale degli Assiri chiede ai giudei la resa immediata (consegna di territorio e fonti d'acqua); la città assediata, che ha nome Betulia, rifiuta di arrendersi e resiste per trenta giorni (riecco il numero tre). Le scorte di cibo stanno per finire; qualcuno minaccia di mangiarsi il grano sacro del tempio. A questo punto la bellissima Giuditta decide di entrare in azione: avverte il Gran Sacerdote che si recherà dal generale Oloferne, ma non entra in particolari logistici; il suo progetto deve rimanere segreto. Giunge da Oloferne accompagnata da soldati assiri che l'hanno catturata appena uscita dalla città di Betulia insieme alla sua serva. Racconta di essere in grande lite con il popolo della sua città che sta per compiere un orrendo sacrilegio con l'aver deciso di saccheggiare il deposito del cibo sacro del tempio. Giuditta aggiunge di voler punire quella genia di peccatori infami aiutando Oloferne a conquistare la città; lei insegnerà al suo esercito una via segreta: "Tu li potrai condurre prigionieri come un gregge di capre stordite". Oloferne è affascinato da quella donna e al

terzo giorno la invita a un banchetto allestito per loro due soli. Preparandosi per l'avventura, si vanta con un suo servo: "Nessuna femmina è uscita mai intonsa da questo talamo". Giuditta ha portato con sé un'otre di vino squisito e mette in campo tutte le sue grazie. A 'sto punto scatta una sequenza buia nella quale non sappiamo se Giuditta si sia concessa totalmente o in parte al despota infoiato. Di certo Giuditta è riuscita a ubriacarlo. È strano che tutti i pittori che mettono in scena la tragica conclusione (che vede la terribile vedova scannare Oloferne staccandogli la testa con due soli colpi di coltello), a partire dalle più antiche miniature dell'Alto Medioevo fino ai dipinti di Caravaggio, presentino il condottiero decollato completamente nudo; l'unico spazio coperto è quello dove si nasconde il suo sesso. Si è spogliato da solo o le due donne lo hanno aiutato? E per far che, se non ha concupito? Per ubriacarlo meglio? Non stiamo a indagare... quel che conta è il risultato: le due donne se ne vanno con la testa di Oloferne dentro un sacco (3,00) e la mostreranno di lì a poco al popolo di Betulia. Tutti applaudono alla stupenda eroina che li ha salvati dalla schiavitù.

A 'sto punto molti commentatori, in gran parte cristiani, sottolineano che la vittoriosa vicenda è intieramente opera di Dio che si è servito di quella donna, l'ha diretta, l'ha illuminata. Ma qui si scopre anche che tutta la storia non sta in piedi manco se puntellata con torri di acciaio. Tanto per cominciare scopriamo che il libro di Giuditta fu ritenuto per molto tempo apocrifo, ma infine accolto e posto in primo piano tra le storie più significative dell'antico testamento dalla sola chiesa cattolica. Di seguito veniamo a sapere che la stesura di questo episodio è stata realizzata in periodo tardo rispetto al libro originale; quindi, analizzando con attenzione, ecco che vengono alla luce un sacco di incongruenze ed errori che squalificano tutta la storia.

Per cominciare Nabucodonosor non è come lo si presenta il re degli Assiri ma dei Babilonesi, i quali aggredirono i popoli che s'affacciano sul Mediterraneo in epoca molto più antica, minimo tre secoli prima del periodo in cui viene collocata la storia in questione. Ancora, la città di Betulia non è mai esistita, è

del tutto inventata. Per finire, presso i giudei vigeva la regola che una donna, specie se bella, giovane e ricca, dal momento in cui rimaneva vedova non poteva attendere più di tre mesi in vedovanza. Passato quel breve spazio di tempo doveva maritarsi con un parente prossimo del defunto marito, possibilmente un fratello, uno zio, un nipote o un cugino. In mancanza di sposi in giovane età si accettava anche il suocero, previa eliminazione della di lui moglie. La ragione fondamentale di questa usanza era la preoccupazione che i beni dell'eredità restassero in famiglia; guai cederli intieramente alla sola vedova specie se, come nel nostro caso, priva di figlioli.

Quindi ecco messa in evidenza la sola ragione che ha indotto gli estensori della Bibbia a inventarsi questo affascinante personaggio: una donna coraggiosa, splendida, ricca, scelta da Dio, “quasi un uomo”, come viene definita dalla Bibbia stessa. E, giacché spesso in molte occasioni le donne giudee si lamentavano, giustamente, della poca considerazione in cui erano poste dai loro maschi dentro la comunità, ecco la trovata di gratificarle, anche se con una impresa eroica di pura fantasia.

Ma la condizione di sottomesse in cui si trovavano le donne ebreë non ha niente da invidiare a quella delle loro sorelle greche e romane delle quali è doveroso informarci, giacché tanto la cultura dei greci che quella dei romani condizionavano al tempo di Gesù il modo di vivere di tutti i sottomesi del Mediterraneo. La romana in quanto cultura dell'impero, la greca in quanto cultura dominante, per di più linguaggio e modello di vita dei territori in cui trovarono rifugio i giudei della diaspora.

Si sa, tutte le religioni, salvo quelle espresse dai popoli arcaici di cultura matriarcale, reprimono le femmine.

A Roma e nelle province gestite dai Romani la donna, "largamente esclusa dalla vita religiosa pubblica, veniva ricacciata verso alcuni riti specifici"⁶. È famoso lo scandalo del 186 a.C. testimoniato dallo storico Tito Livio che racconta delle matrone che parteciparono in gran numero e in segreto a riti bacchici. Le donne che si erano fatte sacerdotesse del culto furono su ordine dei giudici punite nell'ambito familiare, il cosiddetto castigo domestico: ai mariti veniva imposto di amministrare pene corporee alle mogli e alle figlie e tenerle prigioniere nella casa.

Alle femmine in varie occasioni fu proibita la pratica dell'erboristeria giacché si sospettava che con quella potessero preparare intrugli coi quali avvelenare i mariti. Sappiamo di un altro caso in cui si intentò un maxi-processo contro numerose donne che in seguito a un'epidemia in cui morirono molti uomini furono sospettate e accusate di aver somministrato pozioni letali ai propri mariti poi defunti.

I sacerdoti, e con loro noti uomini di cultura, assicuravano che "La **femmina** è incapace di una pratica ragionevole e ragionata della religione". Il culto sacro e la sua amministrazione erano essenzialmente cose da uomini.

Esistevano, è vero, le Vestali che però non avevano diritto di parola e partecipavano ai riti solo come comparse decorative: gli unici compiti importanti per loro erano quelli di preparare la famosa *mola salsa*, un intruglio dalla ricetta quasi segreta, a

⁶ *Ibid.*, p. 450.

base di sale e cereali macinati, usato nelle azioni liturgiche, e di tenere sempre vivo il fuoco sacro.

Esisteva anche la Sibilla di Cuma, accettata solo per il fatto che se ne stava in un paese straniero.

Il gineceo greco e il matroneo dei romani non servivano certo a proteggere le donne ma a isolarle.

Ad Atene le donne più libere (3,001 – 3,002) erano le eteree (puttane di classe), niente a che vedere con le donne pubbliche da marciapiede o taverna: le eteree equivalevano alle cortigiane del nostro Rinascimento, chiamate addirittura le “signore”, invitate a pranzi di corte e perfino dal Papa in Vaticano.

Per inquadrare l'importanza delle eteree nella società greca basta leggere le storie di **Luciano di Samosata** o assistere alla rappresentazione di una commedia satirica di **Aristofane** (3,003). Qui scopriamo che queste prostitute di rango superiore godevano di grande autonomia e perfino autorità. Ateniesi, tebanici e corinzi rispettavano formalmente le loro mogli ma le donne di cui si innamoravano e per le quali facevano follie erano solo le eteree, femmine raffinate, maestre nell'affascinare usando della musica, della danza e anche della poesia.

Non bisogna pensare però che i rapporti di sesso fra i greci e i romani si realizzassero sempre fra flauti e cembali, in grazia ed eleganza. Anzi lo stupro (3,004 – 05 – 06) era all'ordine del giorno. La legge sulla violenza carnale non puniva però gli stupratori ma le stuprate: guai se si ribellavano alla violenza! La femmina che reagiva uccidendo o ferendo l'aggressore veniva punita, spesso condannata a morte.

Le donne di Atene erano use fermare la tunica all'altezza della spalla servendosi di uno spillone che conficcavano nella stoffa. Spesso, per difendersi dall'uomo che tentava di far loro violenza, alcune donne sfilavano lo spillone dalla tunica e lo andavano conficcando nel petto e nel collo dell'aggressore. Così capitava che il trafitto rimanesse ucciso. Il parlamento dei rappresentanti democratici e dei

cavalieri di Atene, Sparta e Corinto risolse il problema proibendo a tutte le donne di servirsi di quel pungiglione di dieci, quindici centimetri per fermare mantelli e drappi in genere.

È qui che nacquero i bottoni.

Non è da dimenticare, a questo proposito, che nella società dei giudei la violenza carnale era considerata per il maschio addirittura dimostrazione di virilità ([IN NOTA: VEDI LIBRO JACOPO](#)).

Presso i Romani, come per i greci, la violentata era a sua volta considerata responsabile della violenza subita.

Lucrezia, matrona romana, moglie di Tarquinio Collatino, viene aggredita e stuprata dal figlio di Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma. Ella è ben conscia che per la morale dei latini la femmina che subisce violenza è colpevole quanto lo stupratore, giacché il fascino sessuale è reputata sua arma invincibile. Perciò si sgozza da sé sola. In seguito all'“eroico”, seppur truculento, gesto della donna, il popolo insorge e spodesta tanto il figlio che il padre, re di Roma. Da quel momento a Roma cessa il potere dei re.

III – LE DONNE NEL CRISTIANESIMO

Ora è chiaro che la chiave di volta del cristianesimo come perno e motore sta nel ruolo davvero insolito, diremmo rivoluzionario, in cui si colloca la donna.

Ora, la predicazione di Gesù era rivolta a tutta la popolazione dei giudei compresi i foresti, i samaritani, i cananei, i farisei, i pubblicani e soprattutto era dedicata ai diseredati, agli esclusi, agli umiliati, e prime fra tutte le donne.

Spesso nella Galilea si vedevano gruppi di credenti che seguivano il proprio maestro, ma erano seguaci esclusivamente maschi: le femmine a casa! Con Gesù, per la prima volta, insieme agli apostoli e ai miserabili, apparivano stuoli di femmine spesso coi loro piccoli in braccio.

Dice un testimone pagano del tempo: “La quantità di femmine nella comunità che segue il cosiddetto Figlio dell’uomo nel suo pellegrinare e la loro vivacità di azione, scossa dalla presenza di molti bimbi, la fa assomigliare a una tribù di nomadi e la rende molto simile anche a quella di alcune tribù del deserto”.

Il passaggio del gruppo che accompagna Gesù era quindi fonte di disapprovazione e indignazione da parte degli abitanti dei luoghi attraversati da quella strana carovana.

Un altro particolare che rendeva eccentrico e a momenti addirittura scandaloso il gruppo era la presenza di storpi, vecchi e vedove malandate, ammalati, qualche prostituta molto nota, perfino lebbrosi e indemoniati: come dire, pazzi furiosi. In tanto bailamme non potevano mancare di certo musicisti e cantori e qualche saltimbanco, tanto per gradire.

C’è un’antica canzone di zingari andalusi che quasi in un dialogo così si esprime:

Chi ha mai detto che Cristo non sapesse cantare?

Oh, nessuno

Anzi penso che una bella voce teneva.

E se cantava, di certo con la chitarra s'accompagnava.

La chitarra non è forse degna di un profeta?

Di certo, anche d'un re! Pure Davide, cantando, strimpellava.

Gesù di certo batteva il tempo e danzava.

Oh sì, di certo, di certo.

E se danzava e cantava battendo mano con mano, chi può giurare non fosse anche gitano?

Quelle donne seguivano da tempo Gesù, fin da quando il Nazareno, appena battezzato da Giovanni, s'era mosso dalla Galilea. Alle volte esse apparivano più numerose dei maschi e sostenevano ad alta voce le sentenze lanciate da Gesù, superando e sfidando la consuetudine che le avrebbe volute riservate e non coinvolte in azioni religiose.

Negli Atti degli Apostoli si racconta dei viaggi dei primi sostenitori della parola del Profeta, che rispondevano all'invito di scegliere fra il fuoco della fede e il fuoco domestico. Turbe di donne abbandonavano le proprie case e trascuravano i doveri della famiglia, compreso l'accudire i figli e seppellire i genitori. I *loghia* (detti che non fanno parte dei Vangeli canonici **OSSIRINCO**) più antichi menzionano padri, madri, sorelle abbandonati nella loro casa dagli itineranti.

Essi rispondevano così al drastico invito del Nazareno:

“Voi credete che io sia venuto a portare la pace nel mondo. No, io vi porto la discordia. Infatti sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera. E ognuno avrà nemici anche nella propria famiglia. Poiché chi ama sua madre e suo padre più di me non è degno di me”. (Vangelo di Matteo 10,34).

[%Marco 10,29: “In mezzo a voi il maggiore dovrà servire il minore. Chi si farà grande Iddio lo abbasserà”.](#)

Si discuteva a volte di come questa ribellione riguardo al ruolo della donna portasse a un vero e proprio sfacelo nella struttura della comunità tradizionale.

Di certo la gran parte delle donne che seguivano Gesù manifestava riconoscenza al maestro che le liberava dal giogo domestico. A testimoniare l'entusiasmo che dimostravano le seguaci femmine per questa insolita chiamata del Nazareno, basta il grido che **Matteo** mette in bocca a una di loro: "Beata la donna che ti ha generato e allattato".

Esse erano le prime a scoprire che di fronte al regno di Dio i doveri della donna (come lavoro e impegni familiari) non contano.

La scelta di figure femminili nelle parabole raccontate da Gesù fa delle donne modelli coi quali identificarsi sia per le femmine che per gli uomini.

[%Luca 11,5: parabola dell'amico importuno, opposta a quella della vedova che combatte tenacemente per i propri diritti \(Luca 18,1\).](#)

La donna che in una società patriarcale si batte fino a imporre che le sia accordata attenzione e giustizia ha un significato e un peso allegorico straordinario, diremmo eversivo. Soprattutto è importante ed emblematico che Gesù si serva di personaggi femminili per alludere a un problema di giustizia civile.

Vedi la parabola della moneta smarrita. La donna che l'ha perduta cerca per tutta la casa servendosi di lampade, spostando ogni mobile finché la sua caparbia viene premiata: la moneta è simbolo del bene perduto e ritrovato! Cioè a dire che bisogna andare fino in fondo senza mai cedere per guadagnarsi il nuovo regno.

I più lo reputavano un eccentrico, un pazzo scriteriato. Giovanni e Marco raccontano che i parenti di Gesù, venuti per controllare il suo comportamento, dopo averlo ascoltato predicare, commentano sconvolti "Egli è fuori di sé". Quindi anche la sua stessa gente lo considerava socialmente disadattato, un inguaribile esaltato.

SOVVERSIVO

Luca testimonia che in Israele Gesù era considerato un malfattore (*anomos* in greco) Lc 22,37, un asociale.

In uno studio storico sulla vita di Gesù, Adolf Holl dichiara verosimile la versione in cui Pilato, uomo duro, abbia deciso di sbarazzarsi di un personaggio molesto, esaltato e pericoloso come il sedicente Messia: un facinoroso che prometteva di voler abbattere il tempio dei giudei, la “spelonca di ladri”, insultava i rappresentanti del potere religioso e civile, incitava alla disobbedienza verso le leggi e le consuetudini imposte dai maggiori.

Ma il crimine più grave era quello di aver spinto le donne a uscire dalla loro normale condizione di emarginate e sottomesse, e per di più condotto le femmine ad abbandonare la casa, il focolare, i figli, il marito, la suocera per seguirlo. Insomma un sovversivo del genere meritava senz'altro la forca!

Ma Gesù non è colpevole solo di aver creato disordine. Egli è colpevole anche per aver portato l'*agape*, cioè, in greco, l'amore. Ma urge spiegare perché l'amore portato da Cristo fosse tanto pericoloso.

Egli incita ognuno a non tenere né odio né rancore verso chicchessia, né verso i nemici della religione né tanto meno contro i diversi, gli estranei, gli infetti. Peggio: Gesù ordina di amare nemici, infedeli, donne svergognate, schiavi, gabellieri, strozzini...

Come può una società vivere senza nemici da odiare, furfanti d'altra razza da uccidere, “malefemmine” da lapidare?

Per di più questo amore non è più un sentimento circoscritto all'ambito familiare. C'è una passione che si muove verso l'esterno, centrifuga: ama il tuo nemico come il tuo simile, non uccidere mai, porgi sempre l'altra guancia a chi ti colpisce, offri pace a chi t'agredisce. Una innovazione insostenibile per ogni potere.

Pensandoci bene, riportandoci ai nostri giorni, Gesù agli occhi dei credenti dell'attuale chiesa conserva ben poco della sua originaria natura di anticonformista e ribelle.

È chiaro che, a differenza di ciò che asseriscono alcuni storici e teologi, nella sua condanna a morte non ci fu errore giudiziario o equivoco per ignoranza, %[tant'è che quegli ordinamenti che lui aveva scardinati ecco che, pur di tenere in piedi](#)

l'accettazione del movimento cristiano, vengono ripristinati da Paolo immediatamente. La base dei diseredati, a partire dalle donne, dagli schiavi e dagli emarginati, non accetta quella svolta conservatrice e istituzionale, ritorna alla illegalità.

Cristo si poneva al di sopra della legge, rivendicando per sé l'autorità di Dio. Ribadiamo che il comportamento, le tesi di Gesù, per la società in cui viveva e operava, erano ritenute criminali.

Sulla condanna a morte di Cristo si è caricata la responsabilità degli ebrei, saltando pari pari di considerare l'attenzione agli ordinamenti e alle leggi che vigevano presso quel popolo. Dal momento che Cristo, dopo un secolo e più, veniva accettato in Occidente, Roma capitale, come il figlio di Dio, ecco che doveva diventare vittima innocente di un popolo caparbio nel male.

Eguale la predicazione di Gesù era vista come azione sovversiva dai romani in appoggio agli zeloti, i ribelli organizzati della Galilea. Si sa, i principi fondamentali sui quali si regge ogni potere sono costanti: rispetto dell'autorità costituita, rispetto delle consuetudini, della morale vigente, accettare la struttura gerarchica della società (ricchi da una parte, servi e schiavi dall'altra; le donne ferme nel loro spazio etc.) rispetto per l'economia, il denaro e la sua circolazione.

p. 21 23 ottobre

Ma non dobbiamo pensare a Gesù come a un severo asceta del deserto, tutto proiettato a fustigare i malcostumi e gli eccessi gaudenti, puntando il dito sui seguaci imponendo loro di battersi il petto.

No, egli è proprio il contrario di questo stereotipo: non c'è mai l'ombra di ascetismo quando per esempio si siede a tavola. Lui dice ai seguaci: "Mangiate e bevete di quello che vi è offerto" Lc, 10,7.

Nel suo comportamento crea sempre scandalo.

Tanto per cominciare digiunava pochissimo, non mangiava locuste e odiava ricoprirsi di pelli di capra, si lavava appena ne aveva l'occasione, in più si lasciava profumare da donne compiacenti.

Luca (5,33) riferisce che i maestri della legge facevano notare al Nazareno che i seguaci di Giovanni il Battista digiunavano spesso, così pure i discepoli dei farisei. “I tuoi invece mangiano e bevono”, senza alcuna moderazione.

Gesù prese con sé un gabelliere di nome Levi; costui appena entrato nella comunità degli apostoli organizzò un ricco pranzo. I gabellieri erano socialmente al bando poiché raccoglievano tasse su ordine dei romani. Il Maestro si faceva vedere spesso con loro e dormiva perfino nelle loro case.

L'operare di Gesù è visto come una festa nuziale dove lui è lo sposo. “Quando io non ci sarò più allora i miei ospiti potranno digiunare. Ora siamo nel bel mezzo della festa, quindi brindiamo e gustiamo il pranzo”.

Egli raccontava la parabola del banchetto identificandosi col festeggiato. “Andate dunque ai crocicchi delle strade e raccogliete tutti quelli che trovate e invitateli a questa festa. Allora i servitori andarono intorno e radunarono tutti quelli che incontrarono, buoni e cattivi, e la sala delle nozze fu piena di commensali”.

Lo spazio dove si trova a operare Gesù.

Dalla Galilea a Gerusalemme, ci sono sette giorni di cammino; da Cafarnao, città che si bagna sul lago di Genesaret, a Gerusalemme ci sono circa duecento km. Egli coi suoi seguaci attraversa in tutti i sensi quelle regioni in circa tre anni. Tutta la vita di Gesù che conosciamo si svolge in poco tempo e in uno spazio ristretto. È come fosse vissuto in Veneto al tempo dell'occupazione austriaca, e avesse operato oltre che nella zona delle Venezie anche in Friuli, Trentino Alto Adige, per non parlare della bergamasca con l'emigrazione dei croati, dalmati, istriani, tirolesi, albanesi e qualche arabo qua e là.

Nella Palestina, al tempo di Gesù, le classi sociali erano come in tutto il Mediterraneo molto distinte tra loro: al più basso gradino stavano i contadini senza terra

(braccianti) e i pastori seminomadi che allevavano piccoli greggi di pecore e capre e tiravano la vita con molta fatica. Poi i pescatori, gli agricoltori stanziali con proprio terreno, gli artigiani. Quindi la classe dei facoltosi e dei signori ai quali si affiancava quella dei grandi sacerdoti. A condizionare in peggio la situazione c'era l'occupazione dell'esercito romano e l'amministrazione dei prefetti, coadiuvati da un re con la sua corte da operetta.

Cristo, nato povero in mezzo ai minori, si rivolgeva nelle sue prediche quasi esclusivamente ai diseredati ("Beati voi poveri perché vostro è il regno dei cieli. Beati voi che avete fame perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete perché riderete"). Come abbiamo lungamente descritto, grande era la percentuale, fra queste classi, del numero delle donne.

Il linguaggio di Gesù era semplice e diretto: il lessico degli artigiani, quello appunto di un falegname. Anche il linguaggio dei suoi apostoli era fatto di parole semplici e affatto ricercate. L'avevano notato anche i detrattori pagani del cristianesimo: "i loro maestri sono rozzi di modi e linguaggio, addirittura ignoranti".

In contrappunto Gesù ringraziava il Creatore per quel suo lessico essenziale: "Io ti rendo lode Padre perché hai tenuto nascosto quello che mi hai insegnato ai ricchi e ai sapienti. Cosicché lo possano intendere solo i semplici e i bimbi" (TROVARE).

E ribadiva: "Vi porto la buona novella (il Vangelo, appunto). Giorni buoni vi attendono: a voi sarà dato di ridere, voi mangerete a sazietà, voi che ora state in fondo alla sala salirete e vi alloggerete seduti nella tavola alta con me".

Non allude all'altro mondo ma a una condizione che si realizzerà imminente sulla terra. Nel nuovo ordine dell'universo diventerà realtà.

Si insiste sul presente, anzi sull'oggi: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano; venga il tuo regno". Se Dio mi ha dato la forza di scacciare i demoni (Mc 10,31) il nuovo mondo è già da noi.

Vivete oggi la vostra vita, insiste: vivere alla giornata, negato l'accumulo delle provviste e del denaro. "Non vi fate tesori sulla terra: la ruggine e la tignola consumano e i ladri forzano le serrature". Egli è assolutamente contro la logica

economica della vigente società, fondata sull'accumulazione e i granai. “Guardate come vivono e crescono i gigli dei campi e gli uccelli” (Mt 6,19). Logico è considerare Gesù un visionario: non c'è nulla di più facile che bollare di ridicola questa ingenuità.

San Francesco espone lo stesso principio sulla povertà al papa Innocenzo III e viene da lui invitato a tenere quella predica in un porcile: “Solo i maiali ti capiranno perfettamente”. Il paradosso è che Francesco accetta la provocazione e va a predicare veramente in un porcile.

Abbiamo presentato l'ambiente sociale, politico, religioso in cui predicava Gesù. Pensiamo che la novità più evidente che abbiamo sottolineato sia quella della straordinaria presenza di donne ai lui devote. Le fonti sinottiche in tal modo non confermano l'immagine delle femmine costrette in casa. La donna nelle zone immiserite non ha legami fissi con il focolare domestico, è costretta a uscire per campi e mercati, pur di sopravvivere. Perciò può più facilmente scegliere di seguire il Messia. Gesù si trova a rivolgersi quindi soprattutto a donne che penano la vita.

Egli ha trasformato la rassegnazione in slancio creativo.

Gesù parla a femmine che sono costrette a girare la macina del mulino e per loro infrange impudente le regole e le consuetudini di un buon comportamento: libera una donna dai demoni di sabato; rivolge la parola per strada a femmine sconosciute, straniere o addirittura intoccabili; elogia la povera vedova che versa al tempio le sue ultime piccole monete; rifà il viso con la creta a una lebbrosa; accetta di miracolare la figlia di una donna di razza nemica; concede che una prostituta lo baci in pubblico dinanzi a commensali in casa di un fariseo, esponendosi quindi a essere fortemente criticato; salva e perdona un'adultera che sta per essere lapidata.

A loro, alle miserabili, “alle prostitute e ai pubblicani (gabellieri) sarà concesso di passare avanti ed entrare nel regno di Dio” (Mt. 21,31).

Voi siate come “uccelli e gigli che non si preoccupano di vestirsi e di seminare” (CERCARE DOVE).

Il popolo dei giudei che lo ascoltava spesso rimaneva a dir poco scioccato dalle dichiarazioni di Gesù. Abbiamo già detto quale fosse la reputazione del Messia presso i suoi contemporanei: pazzo era l'epiteto più garbato.

Ma non dobbiamo stupirci. Ancora oggi, un pubblico politicamente moderato come reagirebbe nel sentirsi aggredito da un predicatore che così lo apostrofa:

Apocalisse (3, 16): “Visto che tu sei tiepido e non sei né freddo né fervente, io ti vomiterò fuor dalla mia bocca”.

I carismatici che seguivano Gesù formavano una nuova famiglia di madri, padri, sorelle, fratelli e figli che condivideva case e campi, ma che viveva senza padre umano.

Nella Lettera ai Corinzi di Paolo emerge che dopo la morte di Gesù diverse donne furono sue seguaci (sorelle) insieme ai loro mariti e che per esempio avevano svolto missioni in ambito siro-palestinese, andando sole o a coppie.

È possibile che le prediatrici (S. Paolo, lettera ai Romani) fossero missionarie carismatiche che dipendevano dal sostegno dei seguaci di Gesù. Spesso le loro case diventavano centri di comunità in procinto di sorgere.

I discepoli e le discepole di Gesù, itineranti o meno, si sentivano parte dell'irrazionale regno di Dio che avrebbe letteralmente capovolto i rapporti di dominio di questo mondo.

Abbiamo visto come nelle sue lettere Paolo elogi spesso le donne che lo accompagnano per la loro forza, l'abnegazione, la costanza e l'insostituibilità della loro azione. Ma ecco che appresso, come colpito da una incredibile paranoia misogina, egli si lancia spietato a denigrare e mortificare l'intero mondo femminile. Che cosa gli causa questo imprevedibile rovesciamento?

Giacché Paolo è troppo importante per la storia della diffusione del cristianesimo, è il caso di presentarne vita, crisi e ascesi con assoluta chiarezza e onestà.

SAULO DI TARSO – SAN PAOLO

Saulo di Tarso non aveva mai conosciuto Gesù, con tutto che era ebreo e suo contemporaneo. Negli Atti degli Apostoli egli ci viene presentato all'inizio come un personaggio ambiguo del quale è meglio diffidare.

Tutti ricordiamo, atei, religiosi e agnostici, l'incidente occorso a Paolo sulla via di Damasco. Esistono numerosissimi dipinti, specie eseguiti dal XV al XVII secolo, che raccontano la caduta da cavallo del prossimo santo. Gli storici più qualificati ci avvertono che non ci si riferisce a Damasco in Siria ma molto probabilmente a un'altra località, detta oggi Qumran, cioè il luogo dove sono stati reperiti i famosi rotoli che raccolgono i primi scritti di un Vangelo che testimonia l'esistenza di una comunità cristiana primordiale.

Il più famoso dipinto sulla caduta di Paolo da cavallo è certamente quello di Caravaggio. Nel grande quadro è rappresentato Paolo in primo piano, rovesciato a terra dal fulmine, o scarica di luce, lanciatogli addosso da Dio. Il disarcionato con le braccia spalancate si protegge dalla violenta apparizione di Cristo che gettandosi letteralmente, minaccioso, verso di lui gli grida: "Paolo, perché perseguiti i miei fratelli?". Paolo quindi era un persecutore di cristiani? Pare proprio di sì; anzi egli è accusato di trovarsi al soldo dei romani col compito di vigilare e quindi distruggere le comunità che seguivano il Vangelo. In particolare è indicato come colui che con le sue informazioni diede argomenti al sommo sacerdote dei sadducei per condannare a morte il fratello di Gesù, Giacomo.

Un santo padre della chiesa spia e confidente dei romani? Purtroppo, pare proprio sia così; ce lo assicurano gli Atti degli Apostoli (21,26):

"Allora Paolo ... entrò nel tempio ... quando i giudei della provincia d'Asia, vistolo nel luogo sacro, aizzarono tutta la folla e misero le mani su di lui gridando: 'Uomini d'Israele, questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo'... Impadronitisi di Paolo lo trascinarono fuori dal tempio e subito furono chiuse le porte." Stavano già per ucciderlo quando arrivò il tribuno della coorte con centinaia di romani armati che lo salvarono. I romani che

salvano un predicatore convertito al cristianesimo? “Ma che film stiamo vedendo? Che interesse avevano i romani per attuare un tale spiegamento di forze in difesa di Paolo, traditore del paganesimo? Quanto era importante per loro questa nuova Chiesa che stava nascendo?” (Jacopo Fo, Laura Malucelli, *Gesù amava le donne*, Edizioni Nuovi Mondi, Libera università di Alcatraz, 1999).

L'ipotesi di Eisenmann, noto storico del cristianesimo, è che Paolo fosse una specie di agente di Roma, nominato nei rotoli di Qumran come l'“Uomo di Menzogna”. Ad ogni modo, che Paolo si trovasse almeno all'inizio dall'altra parte è accettato anche dalla chiesa, purché non lo si sottolinei troppo. Infatti il dipinto di Caravaggio, opera di grande valore drammatico e pittorico del maggior artista del Seicento, venne brutalmente censurato, anzi rifiutato, da papa Clemente VIII per la evidente accusa di Cristo in persona. Caravaggio fu costretto ad approntare un'altra tela nella quale Gesù, teso a condannare Paolo, era del tutto sparito. Al suo posto campava potente un cavallo pezzato che stava quasi addosso al disarcionato per calpestarlo. Il cardinale Del Monte, amico e protettore del Caravaggio, gli chiese: “Ma chi dei due è il santo: Paolo o il cavallo?”. E Caravaggio rispose: “Il cavallo non è santo, ma di certo è il possente messaggero di Cristo”.

In seguito alla conversione Paolo si diede da fare per organizzare le comunità evangeliche, fino ad allora autonome una dall'altra e centrifughe, facilmente contaminabili da altre credenze e religioni. Alcuni studiosi assicurano che Paolo fu il vero creatore della chiesa cristiana. Prima di lui nessuno degli apostoli aveva pensato a tradurre il movimento di Gesù in una vera e propria religione né tanto meno a realizzare la chiesa. Per riuscirci bisognava imporre regole e ordinamenti severi, a costo di sacrificare alcuni concetti fondamentali della predicazione di Cristo, a cominciare da quelli con cui lo stesso Paolo aveva indicato l'entità del cristianesimo. Ci riferiamo alla frase finale, già riportata, della sua lettera ai Galati: “Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina poiché ogni cristiano è uno in Cristo Gesù”. Ed ecco la nuova versione: “Schiavi, obbedite ai vostri padroni con devozione e timore, serviteli con sollecitudine, come se si trattasse del Signore

stesso, e non di uomini” (lettera agli Efesini, VI, 5,8). Ed era proprio lui, Paolo, a dare per primo il buon esempio, tanto che “quando lo schiavo Onesimo, che si era lasciato incantare dai suoi discorsi sull’eguaglianza, scappò dal padrone e cercò protezione presso Paolo, lui lo riconsegnò al suo padrone (e la fuga di uno schiavo era punita con la morte)”, in croce. (*Il libro nero del cristianesimo*, p. 41)

Lo stesso voltafaccia mette in atto con le donne. Egli inizia congratulandosi con le missionarie che lo seguono. In particolare con tre di loro: Lidia, mercantessa di porpora di Tiatira, prima convertita dei Filippi, Prisca, moglie di Aquila, “che hanno rischiato la loro testa per salvare la mia” (Paolo, lettera ai Romani), Febe, *diakonos* della chiesa di Cenchreae, porto di Corinto. Esse ogni giorno “si affaticano nel Signore di città in città” (Paolo per affaticarsi intende, come dice di se stesso, l’andare intorno a indottrinare e far proseliti – evangelizzare). Di queste donne egli sente di non poter più fare a meno: sono collaboratrici indispensabili, compagne insostituibili nella vita di un uomo, maestro di fede, come lui. Tanto che nella lettera ai Corinzi esclama accorato: “Non sono libero? Non sono apostolo? Non abbiamo noi il diritto di portare con noi una moglie-sorella come gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”.

Ma un conto è desiderare una donna come moglie (è chiaro che Paolo era per il matrimonio dei sacerdoti) e un altro è considerare le femmine come eguali, fatte di un’unica carne davanti a Dio. Infatti ecco come si esprime nella lettera a Timoteo: “La donna impari in silenzio con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all’uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che ingannata, si rese colpevole di trasgressione” (lettera a Timoteo, 2,11,15).

E nella lettera ai Corinzi asserisce che “La testa della donna è l’uomo” (le femmine non possiedono una testa propria quindi il corpo della donna non può insegnare alla testa del figlio d’Adamo). Paradosso metafisico. [Vedi pag. 494](#)

In poche parole Paolo riprende paro paro il precetto più maschilista della legge ebraica, buttando in un sol colpo alle ortiche ogni apertura libertaria che Cristo aveva

offerto alle donne. Infatti proprio dal costume ebraico prende l'ordine: la donna non si permetta di chiedere la parola durante un'assemblea, se dovesse sorgere in lei qualche dubbio si rivolga al marito ma nel chiuso delle mura domestiche.

È quasi prevedibile il comportamento che il buon cristiano debba tenere davanti a donne appestate, emorroisse, prostitute. E Gesù si faccia in là!

Di certo Paolo dimostra di essere un politico formidabile. Infatti a seconda delle diverse comunità a cui si rivolge nelle sue lettere, dai corinzi ai romani, dai galati agli ebrei, egli adatta e modifica di volta in volta non solo il linguaggio ma le tesi e gli ordinamenti che va enunciando. La crescita del nuovo nucleo cristiano, sebbene privato della iniziale carica sovversiva, infastidiva egualmente lo Stato romano che non faceva distinzione fra le comunità che seguivano l'ordinamento primordiale dei Nazareni e i più moderati Paolinisti.

A un certo punto i prefetti ricevettero l'ordine di reprimere in massa il cristianesimo. I martiri si contarono a migliaia. Fra i primi, fu decapitato Paolo (Roma, 67 d.C.).

Quasi a irridere la misoginia del grande riformatore con lui furono immolate molte donne. Erano indubbiamente le prime martiri, alle quali nel tempo se ne sarebbero dovute aggiungere una moltitudine che la memoria e la devozione cristiane ricordano nei loro canti e nelle giaculatorie: schiave, matrone, mogli di nobili, perfino ex prostitute redente. Donne condannate proprio perché avevano disubbidito all'accettazione del silenzio e della sottomissione dettati da Paolo. Queste femmine prendevano la parola, si permettevano di discutere, predicavano e persino insegnavano.

V

Tornando al Vangelo, è opinione di numerosi studiosi e stimati ricercatori che i teologi, sostenuti da alcuni padri della chiesa, fin dai primordi abbiano operato importanti aggiustamenti alle Sacre Scritture, il tutto con l'intento di rendere sempre meno femmina umana la vergine e al contrario trasformarla in un essere quasi totalmente divino. A quale scopo?

Per dare una spiegazione chiara e documentata dobbiamo partire dalle prime dispute dei vescovi antichi sulla sistemazione e scelta degli innumerevoli Vangeli. Il problema preminente era legato alla figura del Dio-uomo. Gesù non poteva essere soltanto il figlio subalterno di Dio. Ciò avrebbe significato che la nuova fede rimaneva la stessa dottrina con a capo il Dio dei giudei, con l'unica variante di averlo reso padre del figlio di una donna. Quindi ovviamente il principale libro adottato doveva essere la Bibbia e i cristiani romani non avrebbero potuto distanziarsi, come volevano, dai giudei. Nel concilio di Nicea (325), in seguito a una vera e propria rissa con qualche vittima di prestigio fra i vescovi, si decise che Gesù non era solo il figlio di Dio, ma Dio stesso incarnato. Si legittimò in questo modo il primo passo verso la deificazione di Maria (divenuta così madre di Dio stesso), la quale era stata creata da Dio che l'aveva poi fecondata e ne era divenuto il figlio e al tempo stesso anche il padre fecondatore... Più tardi alcuni papi decisero che il processo di deificazione della vergine doveva essere ampliato, quindi Pio IX l'8 dicembre 1854 proclama il dogma dell'Immacolata concezione e un secolo dopo, il primo novembre 1950, Pio XII decide senza alcun apporto dei Vangeli che la vergine non ha mai cessato di vivere ma è stata assunta in cielo con il suo corpo terreno. All'istante centinaia di capolavori della pittura di tutti i tempi che rappresentano la morte di Maria diventano bugiardi e blasfemi, giacché, secondo Pio XII, Maria non è mai deceduta (5,001). **TROVARE IMMAGINI MORTE DI MARIA (Caravaggio)**

Ma non abbiamo ancora spiegato la ragione intrinseca di tale operazione. È semplice: elevando la madre di Cristo a dea quasi totale, ecco che la parte umana del Messia diviene di fatto cosa di poco conto. E il figlio di Dio è sempre più Dio.

Ma tornando ad analizzare seriamente le Sacre Scritture, vediamo di capire quanta parte dell'uomo fosse nel corpo di Cristo e che peso avesse la sua dimensione umana.

Iniziamo dall'infanzia di Gesù

A questo proposito osserviamo il comportamento di Cristo bambino verso la madre e il padre quando viene scoperto assiso tra i dottori a discutere di teologia. La madre lo redarguisce accorata: “Io e tuo padre eravamo disperati perché non sapevamo più nulla di te. Sei sparito senza dirci più niente. Ti sembra questo il modo di comportarti?”. Gesù ribatte e il suo non è un linguaggio di un bimbo che ha fatto una marachella, ma la risposta un po' stizzita di una persona quasi adulta, che mal sopporta si discuta sul suo comportamento: una specie di “lasciatemi lavorare, sono al servizio del padre mio”. Eccola nella traduzione dal greco di Diodati (XVII secolo): “Perché mi cercavate? Non sapevate voi ch'egli mi conviene attendere alle cose del Padre mio?” (5,002)

PRIMO MIRACOLO DI GESÙ BAMBINO

Poi c'è l'altro comportamento, completamente diverso, del bimbo Gesù che ritroviamo in diversi apocrifi, da quello siriano a quello armeno fino a Tommaso (**CONTROLLARE**): il primo miracolo di Gesù bambino.

Il piccolo Gesù si trova con la famiglia lontano dalla Galilea, in Giudea (forse Giaffa), esce per la strada a giocare con gli altri bambini, torna a casa malconcio, sporco e con una ciabatta in meno. La madre lo rampogna: “Io vado fuori tutto il giorno a lavare panni per procurarmi i soldi per mangiare e tu torni insozzato a quel modo?”. Il figlio tenta sbuffando di minimizzare. La madre lo aggredisce con una valanga di parole (quando la Madonna è arrabbiata parla un palestinese così stretto che non si capisce niente). Quindi aggredisce Giuseppe che se ne sta da una parte, come distratto, a intervenire: “E' figlio tuo... Sei suo padre!”. E Giuseppe, quasi sottotono: “Io suo padre?”. La discussione finisce lì. Ma, per quanto breve, ci ha offerto, un ben altro atteggiamento di Gesù e sua madre, molto più realistico e credibile. Gesù è un normale bambino; verso la madre è rispettoso e non si arrampica sul trespolo del figlio di Dio.

Sempre nello stesso mistero apocrifo assistiamo al momento in cui Gesù risponde violento al figlio prepotente del padrone della città, che per stizza ha distrutto tutti i giochi preparati da Gesù e dagli altri ragazzini del quartiere. Il bambin Gesù va su tutte le furie e fulmina il ragazzino spocchioso. Cuoce in un rogo di fiamme il bambino, preventivamente trasformato in una statua di terra creta. La mamma giunge sul luogo attirata dalle grida di quelli che hanno assistito al tragico evento. “Che è successo?”. E il bambino: “Guarda, madre, ho fatto il mio primo miracolo – e indica la statua fumante del ragazzino – E' ancora caldo”. La Madonna è attonita, stravolta, supplica il figlio di resuscitare quel bimbo: “E' terribile quello che hai combinato! Pensa alla madre di questo ragazzino, quando glielo porteranno a casa e glielo distenderanno sulle ginocchia... le sue lacrime di sangue...”. Poi ordina perentoria: “Resuscitalo!”. Il figlio cerca pretesti: “Non ho ancora imparato a resuscitare, per adesso so solo

fulminare...”. La madre lo afferra per un braccio, lo strattona, urla, scoppia in lacrime. Il figlio, a sua volta prossimo al pianto, cede: “Basta, non piangere più, mamma. Va bene. Te lo resuscito”. Ed esegue.

È chiaro che in questo episodio apocrifo la madre dimostra un assoluto potere sul figlio. Anche se il padre è Dio, è lei che conta di più: lei lo ha partorito, e lo ha pure allattato.

INDEMONIATA (5,003)

Da qui la Sacra Famiglia riprende la fuga in Egitto. Ecco il testo tratto dal Vangelo apocrifo detto “arabo dell’infanzia” (pag. 121).

Durante il viaggio giunsero in un villaggio dove era una donna indemoniata. Costei non sopportava vestito addosso. I suoi la costringevano legata in casa con corregge e catene ma lei, spinta dai démoni che teneva in corpo, le spezzava e se ne usciva nuda per la strada urlando e sbeffeggiando i passanti, apostrofandoli con espressioni oscene e gesti scurrili.

Maria, che col figlio in braccio s’era fermata ad attingere acqua al pozzo, la vide venire avanti verso di lei. La guardò con pietà; il bimbo che le stava in braccio offrì all’indemoniata la tazza ripiena d’acqua appena cavata dal pozzo. La posseduta se ne gettò in capo una metà poi bevve come assetata. I demoni che teneva addosso sortirono subitamente urlando in veste di serpenti e corvi. E così questa donna guarì dal suo malanno e, ritornata in sé, ebbe vergogna di ritrovarsi ignuda. Gemeva, all’istante infreddolita, cercando di coprirsi.

Sopra loro scendevano rami di palma. Maria ne strappò con forza un paio e li offrì alla donna che se ne servì per ricoprirsi. Intanto essa diceva: “Di certo tu sei la madre di quest’infante unto dal Signore”. Poi fuggì verso la sua casa, urlando felice: “Una donna e il suo bimbo venuto dal cielo mi hanno salvata!”

LA SORDOMUTA (5,004)

A questo punto vi proponiamo un episodio di straordinaria poesia, di tenerezza quasi struggente, anch’esso tratto dal Vangelo arabo.

Il giorno appresso, ben provvisti per il restante cammino, se ne partirono e giunsero a sera in un altro villaggio dove si celebravano delle nozze. Ma per una fattura infame, aggiunta all’opera di un demonio, la sposa aveva perso la favella e non riusciva più a spicciare parola né ad udire dalle orecchie. Quando Maria, portando in braccio il suo figliolo Gesù, entrò nel villaggio mentre Giuseppe si preoccupava di trovare del foraggio per l’asino, quella sposa muta la vide e tese

le mani verso il piccolo Gesù. Lo trasse a sé e lo accolse nelle braccia tenendoselo stretto; quindi lo baciò, cullandolo avanti e indietro, lanciandolo per aria come per gioco. Il bimbo rideva divertito; afferrò con le sue piccole mani il viso della sposa e la baciò sulle labbra. All'istante alla donna si sciolse il nodo della sua lingua e le si riaprirono le orecchie e si diede a ringraziare Dio per la salute che le aveva restituito. Poi la sposa tornò nella grande stanza dove era approntato il banchetto, letteralmente si gettò fra le braccia dello sposo e gli disse: "Il miracolo fa sì che per la prima volta io riesca a dirti: ti amo!". Tutte le donne presenti applaudirono e scoppiarono in lacrime per la commozione.

I pittori di tutte le epoche hanno rappresentato il piccolo Gesù fra le braccia di sua madre in atteggiamenti appassionati, spesso la sua bocca ride e le sue piccole mani frugano nel petto della Madonna alla ricerca dei suoi seni che gli offrono il latte. (5,005)

Grandi pittori come Correggio e altri, veneti e senesi, lo hanno ritratto in tanta voluttà, addirittura geloso del piccolo Giovanni che gli offre i frutti tondi della palma, i datteri, come fossero altrettanti seni, in cambio di quelli di sua madre.

Nel Vangelo arabo che abbiamo appena ascoltato, egli, Gesù, viene abbracciato, coccolato e buttato in aria dalla sposa sordomuta. Alla fine il bimbo, divertito, ammaliato, la bacia sulla bocca e le ridà la parola.

Nel quadro del Parmigianino Maddalena (5,006), già donna, si sdraia, appoggiando il capo fra le tenere braccia di Gesù bambino che anacronisticamente accarezza i capelli di quella che sarà la sua donna, proprio come un amante soddisfatto e pago.

VI

Ma chi era Gesù?

I due evangelisti, Matteo e Luca, ci offrono addirittura l'elenco dei suoi antenati, risalendo fino ad Abramo, il capostipite di Gesù. Ma è un albero genealogico di nessun interesse, giacché inizia da Giuseppe, che tutti sappiamo non aver materialmente generato il figlio di Dio: egli è solo padre putativo, il padre reale è lo Spirito Santo.

Ai primordi del cristianesimo spesso nascono dispute sulla vera identità di Gesù: c'è chi lo definisce uomo solo in parte, chi al contrario lo chiama *tout court* figlio di Dio e Dio egli stesso con sembianze umane, altri che insistono sulla sua totale umanità alla quale si è innestata la grazia dello Spirito Santo. Spesso nella disputa si arriva addirittura a dimenticarsi di Maria, la madre che l'ha generato e allattato, tenuto fra le braccia sveglio e addormentato, che gli ha insegnato col respiro le prime parole.

A ben vedere Gesù ci ricorda altri semidei della cultura mediterranea, da quelli greci a quelli egizi. Forse il più simile al Messia è Dioniso che a sua volta si sacrifica arrivando a offrire il proprio corpo e il sangue a sua volta per la salvezza degli uomini.

Gesù uomo

All'inizio del Vangelo di Matteo, dopo il battesimo nel Giordano (6,001), Gesù va nel deserto, digiuna, medita, e incontra il demonio che vuol valutare, provocandolo, quanta forza dell'uomo è in lui e quanta di suo padre, il Creatore. Nella tenzone che ne nasce Gesù non ci appare del tutto sicuro di sé, anzi denuncia timore e perplessità, classici di un umano più che di un essere divino. Il demonio lo conduce sul tetto del tempio e lo provoca (6,002 – 6,003): “Buttati: se sei davvero figlio di Dio, sta scritto che egli, il padre, non lascerà che tu ti spiaccichi al suolo, ti afferrerà nel bel mezzo della tua caduta”. E la risposta di sottile ironia di Gesù è: “Ma sta anche scritto che non si debba mai

provocare la infinita generosità di Dio”. Ciò dimostra che la sua parte umana gli impone di essere sempre nel dubbio. E quindi fra sé ragiona: “E se il Creatore, padre mio, in quell’attimo fosse distratto? Avesse altro di più urgente da compiere?”. Egli dimostra di non prevedere sempre tutto ciò che avverrà con precisione; spesso è il primo a sorprendersene quando gli capita qualcosa di insolito.

Incontro con l’emorroissa

Allo stesso modo rimane per un attimo sorpreso quando in mezzo alla folla si sente stratonare appena il lembo del mantello. È una donna che da dodici anni soffre di continue perdite di sangue: un’emorroissa. Ella ha pensato “Se solo riesco a sfiorargli il mantello, io sarò guarita”. Infatti appena sfiora Gesù ecco la perdita di sangue si arresta. Ma nello stesso istante Gesù dice: “Una forza è uscita da me. Chi mi ha stratonato?” (6,004). Gli apostoli gli rispondono: “Vedi bene che la gente ti stringe da ogni parte. Come puoi dire: chi mi ha toccato?... La donna ha paura e trema perché sa bene quello che le è capitato. Finalmente viene fuori, si butta a terra davanti a Gesù, e gli racconta tutta la verità. Gesù l’aiuta a levarsi e dice: “Stà di buon cuore, figliola, la tua fede ti ha salvata” (Bibbia di Diodati).

Nella Galilea del tempo, nessuno avrebbe mai rischiato di toccare quella donna e tanto meno dialogare pubblicamente con quell’essere impuro, e anche contagioso. Sicuramente i suoi discepoli come in altre occasioni simili non avranno approvato quel suo comportamento indegno e disdicevole, ma Gesù non li ascolta. Di certo tanto Gesù che quella donna “infetta” hanno rotto insieme un invalicabile tabù: lei sortendo dalla gabbia impostagli dalla società degli uomini, lui andando incontro a un’intoccabile. Usa un linguaggio tenero e affettuoso: la chiama “figliola”, contro tutte le regole della buona creanza comune. Rompe le consuetudini, è l’atteggiamento di un ribelle all’ipocrisia e

alle convenzioni che affogano ogni slancio umano. Non recita un testo di un'entità del tutto divina.

Così come la sparata furibonda che esibisce alla sua sortita da Nazareth contro i suoi concittadini, uomini e donne, che lo hanno mortificato (6,005) (“Ma quello non è il figlio del falegname? Cosa ci viene a raccontare d’essere il nuovo profeta, figlio dell’Altissimo”). Una volta uscito dalla città esplode in una caterva di impropri verso quei suoi compaesani privi di fede al par di bestie. Il suo furore non ha niente di divino, non lancia fulmini né fa tremare il suolo battendo i piedi. È solo comune indignazione di un uomo umiliato e pure sfottuto da chi sperava ricevere entusiasmo e applausi appassionati. E poi, quasi ingoiandosi la rabbia, sconsolato commenta: “Nessuno è profeta a casa propria” (6,005).

Eguale non è di certo comportamento di un essere generato dall’Onnipotente quello che Gesù esibisce nell’episodio dell’indemoniato, un disperato invaso da démoni, legato ai ceppi presso un monumento funebre, che incontra accompagnato dai suoi apostoli sulla costa dei Gadareni (6,006).

Indemoniato

Gli apostoli e Gesù, dopo la traversata del lago, stanno prendendo terra sulla spiaggia. Il poveraccio di lassù, dal dosso, insulta e minaccia i seguaci e il Maestro. Gesù, ignorando sempre i consigli degli apostoli, si avvicina all’indemoniato e lo calma; poi si rivolge ai demòni che stanno assiepati nel suo capo: “Chi siete?”. E quelli gli rispondono: “Una moltitudine”. “Uscite di lì!”. “Chi sei tu che ci vieni a tormentare?”. “Sono il figlio di Dio”. Nemmeno i diavoli gli danno molto credito; però dal momento che in quel cranio si trovano eccessivamente stipati contrattano con Gesù: “Senti, figlio di Dio, dacci la possibilità di trovare un certo numero di viventi in grado di ospitarci, e noi si trasloca all’istante”. Gesù si guarda intorno e indica subito un’enorme “greggia” di maiali che in riva al lago stanno pascolando. “Ecco – li incita – andate a

ficcarvi in quelli. C'è posto per tutti". I diavoli esplodono dalla testa del povero indemoniato e si ficcano urlando e spintonandosi dentro i porci che a loro volta, impazziti, si gettano nel lago e, sbattendosi proprio come ossessi, uno dietro l'altro, annegano. I guardiani urlano disperati: non riescono a capacitarsi di cosa sia capitato. Giungono anche i padroni dei porci e scoprono che s'è trattato di un disastro messo in atto da un sedicente Messia, un certo Gesù di cui sentono parlare per la prima volta. "Ma che t'è saltato in testa? – gli urlano, insultandolo – ci hai fatto annegare tutti i nostri porci, a centinaia". "Ma ho liberato un uomo dal demonio, anzi da mille demoni!" si difende Gesù. "E per questo santo sfizio sei venuto a rovinare noi, a sbatterci sul lastrico?". Gesù tenta di convincere i proprietari che la salvezza di un'anima val pure un grande sacrificio. Questi suoi discorsi irritano ancor più i padroni dei porci, sostenuti dal vociare ingiurioso della gente che intanto è sopravvenuta dai borghi e dalle campagne: "Facci il favore, rimonta con i tuoi accoliti sul tuo barcozzo e vattene e non farti più vedere su queste coste, ché tu sei un pazzo peggiore di una tempesta con grandine (Matteo – due indemoniati - , 8/28; Marco –1-, 5/1; Luca 8/26).

Senza più proferire parola Gesù e i suoi montano in barca e se ne vanno, a capo chino, remando svelti. Gesù non insulta, non minaccia, al contrario ha il dubbio di aver commesso un errore, tanto che prega l'indemoniato guarito che vorrebbe seguirlo di tornarsene a casa. Non gli fa di certo piacere portarsi dietro il testimone di una storia a mezzo tra il tragico e il grottesco di quella fatta.

Un Dio-uomo col dubbio: è quasi impossibile!

Un maestro che riconosce in sé l'errore e si mortifica. Questo suo rifiuto della certezza assoluta, con il ribaltamento quasi logico verso il ripensamento, lo ritroviamo anche nell'episodio della cananea (6,007).

CANANEA

I cananei sono estranei al popolo dei palestinesi, ai quali appartiene Gesù, anzi essi fanno parte di quei popoli che Dio nella Bibbia indica come nemici che si debbano assolutamente distruggere, massacrare, “traendone le donne per violentarle, dopo aver passato a fil di spada tutti i maschi di quella razza, compresi i loro infanti.”

La donna supplica il Messia perché intervenga a liberare dal demonio la figlia. Piuttosto seccato, Gesù la liquida dicendo che il proprio compito è quello di dedicarsi intieramente alla sua gente e unificare le tribù d'Israele; non ha tempo per gli altri “foresti”, per di più infedeli.

L'inserto che vi proponiamo è opera di Diodati, studioso del Cinquecento che col gran rischio di ritrovarsi inquisito dal Santo Tribunale tradusse il Vangelo direttamente dalla *koinè* greca popolare. Il testo inizia dalla risposta di Cristo alla cananea che gli chiede aiuto per la figlia. “Non è onesto prendere il pan dei toi figlioli e gettarlo ai “càgnuoli””, espressione davvero insolente in un figlio di Dio, venuto quaggiù per sollevare i disperati. (Matteo, 15-21). Ma più imprevedibile, soprattutto per il Messia, è la risposta della donna: “Ben dici, Signore. Ma è cosa (= succede anche) che anche i cagnuoli mangino le briciole che cadono dalla tavola de' lor padroni”. Al che Iesu, rispondendo, le dice: “O donna, grande è la tua fede (per non parlare dello spirito che esibisci): siati fatto come tu vuoi. E da quell'ora, la sua figliola fu sanata”.

Quindi ciò dimostra chiaro che Gesù non ha mai, o quasi mai, convinzioni dogmatiche e assolute, ma è sempre disposto a modificarle, secondo ogni variante della ragione.

Spesso e volentieri Gesù dialoga con donne, pur conscio che lo scambiare parola con femmine sconosciute è ritenuto molto sconveniente presso i giudei e tutti gli abitanti della Galilea. Ce lo testimonia il finale dell'incontro con la samaritana (6,008).

INCONTRO CON LA SAMARITANA

Affaticato dal cammino Gesù si siede stanco sul fiancale di un pozzo. “Ed un donna di Samaria venne, per attigner dell’acqua. E Iesu le disse, Dammi da bere”. La samaritana sorpresa rispose: “Come, essendo Iudeo, domandi tu bere a me, che son donna Samaritana? concio sia cosa che i Iudei non usino scambiar verbo alcuno co’ Samaritani.” Iesu rispose, e le disse, “Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice, Dammi da bere, tu stessa gliene havresti chiesto, ed egli t’havrebbe dato dell’acqua viva”. Più avanti Gesù scopre alla donna il suo essere il Messia. Conversa ancora lungamente finché sopraggiungono i suoi discepoli che “maravigliarono ch’egli parlasse con una donna: ma pur niuno disse, Che domandi? o Che ragioni con lei?” (Gv 4-5 DA DIODATI)”.

Il sorprendente non è il fatto che i suoi discepoli ritenessero indegno quel dialogo, ma soprattutto che nessuno di loro volesse conoscere la questione di quel conversare, poiché di nessun valore era ritenuto uno “sparlacchiare” con femmine.

IV

A 'sto punto però ci rendiamo conto che procedendo in questo modo un po' caotico, senza seguire la progressione logica degli avvenimenti si rischia di creare una certa confusione. Sarà bene perciò tornare a capo dando inizio, cioè alla nascita di Gesù, o meglio al suo concepimento.

E qui urge presentare la grande protagonista di questa storia, Maria. Naturalmente preceduta da un adeguato prologo.

Dicevamo all'inizio di questa analisi che il Vangelo esprime idee e concetti davvero rivoluzionari rispetto al clima culturale e politico in cui Gesù viveva; e questi valori ci vengono chiaramente agli occhi fin dai primi episodi in cui si racconta della nascita del Redentore. Eseguendo un incastro fra i tre Vangeli sinottici e alcuni Vangeli apocrifi ne esce una "progressione scenica" davvero straordinaria.

Si comincia con l'annunciazione (4,001 – 4,002 – 4,003)

Un angelo viene in visita a una casa di Nazareth dove abita Maria: è Gabriele, l'arcangelo. Bussa alla porta. Maria è sola in casa e non s'aspetta una visita del genere. Non è preparata. E chi lo sarebbe mai al mondo? Mica succede tutti i giorni di ricevere un angelo del Signore, e proprio mentre stai rassettando la casa e non ti sei manco cambiata d'abito e spazzolati i capelli. Che dice l'angelo? Chiede scusa per il disturbo? Chiede "si può"? Non ha importanza: Maria vede davanti a sé apparire all'istante un giovane; bellissimo. L'angelo è tutto vestito di bianco e non esibisce ali: sarebbe un po' troppo, di mattina presto. Viene subito in mente un canto popolare in cui Maria ricorda della sua giovinezza: "Quand'eri giuina aspeciavi un bel giovin che me desesse parole d'amore, me fasesse vegnire un rossore e poi tremante strenzerme a sé. Oh Maria, oh Maria, amami a me, oh amami a me".

“Chi sei?” chiede la ragazza col cuore che batte per l’emozione. L’angelo, invece di presentarsi, va giù con un linguaggio piuttosto inusitato: “Buongiorno altamente benedetta tra tutte le donne. Il Signore Dio è con te”. “Ma che razza di saluto è questo? – quasi lo aggredisce la Madonna – Mi stai prendendo in giro?”. “Non aver timore Maria, perché hai trovato favore presso Dio”. “E ridagli! – esclama Maria – ma da dove vieni? Parli come un libro di preghiere!” “Perdonami, ma questo è il mio linguaggio e quel che devo dire è davvero maestoso, direi sacro”. Maria non fa nemmeno in tempo a dirgli “s’accomodi, posso offrirle qualcosa?” che l’angelo incalza: “Ecco tu concepirai nel tuo utero e partorirai un figlio”. Maria sobbalza: “Utero!? Ma che discorsi mi vieni a fare? Si può sapere che c’hai in testa? Manco fossi un medico o uno di famiglia! Neanche mio fratello si permetterebbe ‘sto linguaggio! Mi vieni a parlare del mio utero e che resto gravida e partorisco, pure. Ma sei proprio scostumato! E poi, se non ti dispiace sono affari miei... Oltretutto sono una ragazza promessa ed è proprio sconveniente che tu ti rivolga a me con certi argomenti! Fammi un favore vattene e ti do un consiglio: evita di bere a digiuno e al mattino così presto!”. “No, ti prego, non fraintendere... La mia è una sacra annunciazione. Vengo a parlarti in nome dell’Altissimo. Tu partorirai e nascerà un figlio al quale darai nome di Gesù”. “Bene. E il tutto così, senza rapporti con un uomo?” “No, non c’è uomo. Verrà su di te lo Spirito Santo e ti coprirà con la sua ombra”. “Ah... pure l’ombra!”. “Sì, un’ombra divina. Sentirai salire il vento e la luce si indorerà per lasciare spazio allo spirito del Signore perché ti fecondi”. “Scusa, ma mi sento confusa. Mi gira la testa”. “Devi credermi, Maria. Succederà così, accadrà come ti ho svelato”. La faccia della vergine si inondò di lacrime: “Perdonami se ho dubitato. È troppo grande l’incantamento che mi sta capitando. Eccomi, io sono la serva del Signore. Avvenga ogni cosa come tu mi hai annunciato”. E l’angelo, a sua volta in gran commozione, se ne uscì da quella casa, dove la luce era rimasta così alta da non poter restare se non abbassando le palpebre.

Certo nel finale i fatti si risolvono a un ritmo fortemente accelerato, ma questo è proprio il pregio dei Vangeli: sintesi ed essenzialità. Occorre però sottolineare che l'ombra divina che copre la giovane non è una soluzione scenica inventata dagli evangelisti. Infatti abbiamo già detto che almeno tre dei Vangeli sono stati redatti dopo la diaspora che costrinse un gran numero di ebrei a fuggire dalla Galilea per trovare rifugio, specie nei territori governati dai greci. Ribadiamo a rischio di apparire pedanti che è proprio nella lingua ellenistica popolare, la *koinè*, che venne scritta la quasi totalità di Vangeli apocrifi e canonici. Ma, oltre ad attingere alla lingua dei greci, gli autori di questi scritti (di cui la maggior parte non conobbe mai le terre di Israele) assorbirono in abbondanza riti, miti e leggende della cultura ellenistica.

E così scopriamo che Zeus (Jupiter) usò per primo fra tutti gli dei l'idea di trasformarsi in nube ombrosa per accoppiarsi con la ninfa Io, di cui si era invaghito.

Qualche studioso ci fa notare che spesso questi diversi accorgimenti scenici, veri e propri aggiustamenti stilistici, sono stati introdotti più tardi dagli estensori di estrazione romana, che si preoccupavano di distanziare il più possibile la cultura cristiana dalla radice ebraica e rinnovarne lo spirito a costo di attingere ad altre religioni e culture di successo popolare a Roma. I correttori dei Vangeli, di certo preoccupati di estendere l'origine divina dei protagonisti della nuova fede, in alcune situazioni hanno un po' esagerato.

Infatti anche Elisabetta, cugina di Maria e madre di Giovanni il Battista, viene fecondata a sua volta dallo Spirito Santo (4,004). Così abbiamo che Gesù è allo stesso tempo cugino di Giovanni e anche suo fratello, avendo entrambi lo stesso padre, il Padreterno.

Ma questi paradossi fanno parte di ogni religione e non ci importa stare a disquisire: lasciamo impazzire dentro 'sto guazzabuglio i teologi che in questo districarsi assurdo godono fino alla levitazione.

Torniamo all'episodio dell'annunciazione, anzi alla scena successiva, quando la vergine svela a Giuseppe di essere in attesa di un bambino. Il dialogo fra la vergine Maria e il suo promesso sposo è risolto nei Vangeli in modo sbrigativo. Ma dal popolo dei cristiani dei primi secoli la scena dello sbigottimento dell'anziano sposo alla notizia dell'avvenuta fecondazione della promessa Maria è rappresentata con la giusta drammaticità e con vena umoristica nei Vangeli apocrifi. Ci è pervenuto perfino un copione antichissimo che servì per la messa in scena del dialogo fra i due promessi sposi. Lo sceneggiato, giacché è commentato da canti di un coro, è stato scritto nientemeno che dal vescovo di Costantinopoli intorno al V secolo e messo in scena in una basilica di quella capitale. Vi renderete conto, ascoltando questo brano, come i primitivi cristiani sapessero trattare con leggerezza e grande ironia anche i temi più delicati, come quello basilare dell'annunciazione con tanto di angelo, candore smarrito della vergine Maria e sbigottimento dell'incredulo Giuseppe. Ci rendiamo conto così, grazie a questo dialogare davvero intriso di umore giocondo, di quanto sia cambiato lo spirito della religione dall'epoca delle origini a oggi. Ai nostri giorni la chiesa è severa, solenne, spesso maestosa, ma priva di ogni gioco umoristico e allegria. È risaputo che il ridere nei primi secoli era ritenuto sacro, espressione di intelligenza e fantasia donateci dal creatore per distinguerci fortemente da tutti gli animali dell'universo.

A questo proposito (5,005) le comunità primitive del Mediterraneo, quelle di 15-20 secoli avanti Cristo, si attenevano a uno straordinario rito: quando un bambino nasceva, si era certi che lì, invisibile, vicino al neonato, ci fosse la dea del Parto che lo vegliava amorosa. La presenza della dea amorosa durava per almeno quaranta giorni. In quel tempo tutti i membri della famiglia e gli amici dovevano prodigarsi in esibizioni di giochi comici davanti al bambino: mosse e mossacce, capriole, imitazioni di animali, fingere paura, stupore, pianto, aggressioni finché ecco che il neonato, a un lazzo particolare, esplose in una risata. Attenti, non in un sorriso, ma in un vero e proprio sghignazzo, cioè a dire

che in quel momento il piccolo uomo ha inteso l'ironia, il gioco sarcastico, insomma gli è nata l'intelligenza! Ora è un essere umano!

Giuseppe scopre di essere padre di un figlio che non ha generato (4,006) testo tratto dallo scritto del vescovo di Costantinopoli **TROVARE e CHIEDERE BRUSEGAN**

Giuseppe entra in scena muovendosi come chi proviene da una giornata di pesante lavoro. Saluta appena la donna che a sua volta, frastornata com'è, accenna con fatica un saluto. Giuseppe si siede a una panca, si toglie un po' imbranato le scarpe, chiede un bacile d'acqua per rinfrescarsi i piedi. Maria porta un piccolo bacile e un asciugamano: nel bacile c'è del vino che viene versato sui piedi di Giuseppe. Giuseppe reagisce sorpreso e contrariato: "E che è? Mi lavi i piedi col vino?".

"Scusa ho frainteso: pensavo tu avessi sete". Così dicendo offre un bicchiere.

"No, che fai? Mi fai bere vino a digiuno?" "Scusami, hai ragione". E veloce gli offre un vassoio con pane, formaggio e carne asseccata. Intanto tra sé solo Giuseppe si è procurato dell'acqua e la va versando sui piedi tenendo sotto un bacile. Poi, distratto, afferra un pezzo di formaggio dal vassoio offertogli da Maria e si strofina i piedi con quel pecorino. Maria, sgomenta, lo blocca: "Ma che fai? Ti insaponi i piedi col formaggio di pecora?". Giuseppe, ormai stordito: "E' di pecora? Hai ragione, sarebbe meglio farlo con del sapone... normale". Maria gli riversa il vino sul piede e glielo asciuga usando il proprio grembiule.

- Il tuo grembiule per i piedi? Ma sei fuori di testa?

- Sì, sono un po' frastornata.

- Perché, cosa ti è successo?

- Sono, come dire..., leggermente gravida.

- Gravida? Leggermente?

- Sì, per via della nube che mi ha avvolta.

- Ti ha avvolta una nube?

- Sì, prima c'è stato un gran vento, s'è spalancata la finestra, è entrata la nube d'ombra. Ho sentito un gran calore, e poi brividi, come in un vortice lento. Tutto intorno c'era una gran luce, poi la nube, torcendosi intorno a me, mi ha come sollevata, dolcissima. Mi ha tutta coperta di sé.

- Ma stai vaneggiando? Che cosa vai cianciando di nubi, vortice, avvolgimenti? Ti sei ubriacata con qualche decotto drogato?

- No, non ho bevuto che acqua pura. Ma tutto quello che ti racconto non è una fantasia, m'è successo davvero. Per primo è entrato un giovane.

- Ahhh, ecco! Brava! Adesso sì che ci siamo: un giovane... è entrato... Vai avanti: è lui che t'ha ubriacata!?

- Sì, ma soltanto di parole. "Maria, tu sii eletta su tutte le donne – mi ha detto – giacché l'Altissimo ti ha scelto per la migliore, degna accogliere...". Adesso non mi ricordo più.

- Siediti, e cerca di dire cose con un minimo di senso. Che razza di discorsi strampalati faceva 'sto giovane?

- E' quello che gli ho detto anch'io! "Ma che dici, straparli? Mi stai a prendere in giro?". E lui mi assicurava "No, mi esprimo in modo così aulico perché il momento è molto elevato e sacro".

- Sacro, perché?

- Ma non hai ancora capito? Giuseppe, te l'ho detto, anche. Mi ha avvertito che di lì a poco sarei rimasta gravida, anzi ha detto: "Il tuo utero riceverà una creatura" tanto che io mi sono anche un po' risentita, andiamo, viene qui in casa, non si presenta neanche e mi parla del mio utero. "Ma si vergogni! Sono una ragazza illibata, promessa...". E lui "No, non fraintendere, Maria, scusa il linguaggio, ma la sostanza...".

- Ahh! Ma me lo vieni a dire così? Ma roba dell'altro mondo! Un giovane, immagino di bell'aspetto, magari dall'aria nobile...

- Sì, era molto bello e abbastanza nobile, quasi divino...

- Pure divino! Dicevo, entra e che fa? Senza manco perder tempo a salutarti, “Come stai? Disturbo? Posso entrare? Mi offre qualcosa da bere?”. Niente! “Preparati perché tra poco ti metto incinta”.

- No, no, non lui. L’altro.

- Ah, c’è pure un altro! Quindi questo primo è solo il ruffiano. Ah be’, allora sono più tranquillo!

- Ma cosa dici? Non bestemmiare! Lui veniva ad annunciare l’ombra dello spirito.

- Eh no, basta... o sei impazzita o stai prendendomi davvero per i fondelli come un babbeo. Ma a chi la vai a raccontare? Io vado fuori a lavorare. Rientro, dormo perfino nel fienile perché non voglio rischiare neanche di abbracciarti, avendo promesso di lasciarti intonsa ancora per almeno un mese. E tu, bella come la luna, aspetti che io sia fuori per fartela col primo marpione belloccio che ti capita!

- Ti prego Giuseppe – dice Maria trattenendo a fatica le lacrime – non parlare così. Tutto quello che è successo è pulito, anzi santo. Tu stesso al mio posto avresti accettato.

- Di farmela col marpione belloccio? Ruffiano per giunta? Be’, si può provare!

- Basta! Te l’ho detto: non con lui, ma con lo spirito del Signore io ho concepito la creatura. È suo, della nube d’ombra, il figlio... e anche del padre.

- Il padre dell’ombra!?! Ma che stai a cianciare! Adesso basta, andiamo da una levatrice qui all’angolo. Ti dà un’occhiata e se è vero che sei rimasta gravida...

- Ma Giuseppe, che dici? Portarmi da una donna estranea perché verifichi? A parte che dopo manco mezz’ora dalla fecondazione è impossibile che si riesca a capire qualcosa.

- Va bene, aspettiamo un paio di giorni, una settimana, un mese: ma io voglio sapere! Non voglio diventare lo zimbello di tutto il quartiere. “Ah, il falegname... lui se ne esce a cercar lavoro, non batte un chiodo, ma c’è qualcuno che il chiodo lo batte per lui, e ben piantato, anche!”

- No, no! Queste trivialità nei miei riguardi non te le permetto! Non le accetto!
- Neanch'io le accetto! Dio! Ma ti rendi conto in che vergogna mi hai precipitato? Non potrò più sollevare lo sguardo verso uomo o donna in questa terra.

Maria, muovendosi in fretta intorno al desco:

- Ti prego, calmati, Giuseppe. Ora ci sediamo a tavola, tranquilli, mangiamo qualcosa e intanto ragioniamo.

- Ecco sì, è un'idea. Dopo, quando una ragazza resta gravida, ha subito fame. La fame è la prima cosa che le arriva, poi ti verranno le voglie, io andrò a cercarti le fragole col pesce in umido e ci faremo quattro belle risate con gli amici e le amiche che ti vengono a fare i complimenti per il nuovo arrivato.

- No, no, Giuseppe, non ridere, ti prego. Ti prego, non scherzare sul mio stato. Ti vuoi mettere in testa una volta per sempre che così facendo bestemmi contro il Signore?

- Ah sì? Accorgersi che mi stai riducendo a un birlundone e fartelo notare è una bestemmia contro Dio? Sai cosa ti dico? A 'sto punto piantiamola qua. Io ti accompagno a casa tua, dai tuoi, dico a tuo padre di ridarmi indietro i quattrini che ho pagato per averti in moglie e amici come prima.

- Oh no, non fare una cosa del genere, mia madre ne morirebbe di crepacuore.

- Bussano. Chi è di nuovo?

Si spalanca la porta e appare l'angelo.

- Ohh! scommetto che è il bel giovane, il marpione!

- Sì, è lui – e rivolta all'angelo – Angelo arrivi giusto in tempo. Sono disperata: Giuseppe non crede una parola della storia che gli vado raccontando sull'annunciazione. Per favore, angelo, tirami fuori da 'sto impiccio: spiega a Giuseppe cosa è successo.

Lo costringe a sedersi di fronte allo sposo e accomodandosi l'angelo commenta: "Be' lo capisco! Anch'io al suo posto con ci crederei". E qui finisce la scena.

VII – LE DONNE NEL VANGELO

tavola 7,000 sommario

Ma a questo punto per meglio analizzare il tema delle donne e il Vangelo è bene compilare una specie di elenco riassuntivo e didattico sul numero e l'identità delle altre numerose donne che ritroviamo in scena nel testo evangelico.

Abbiamo già presentato Maria, la madre di Gesù, ed Elisabetta, sua cugina, entrambe fecondate dall'Altissimo. Molto poetico è l'episodio dell'incontro delle due donne gravide (7,001). Elisabetta è già all'ottavo mese (CONTROLLA): all'istante, senza che Maria abbia ancora dato notizia dell'amplesso con la grande ombra divina, il bambino di Elisabetta, il Giovannino, nel ventre danza di gioia, mentre Gesù, appena concepito, risponde dal grembo della vergine madre con brevi ma significativi sussulti.

Altra femmina di cui parla il Vangelo è la suocera di Pietro (7,002) (Mt. 8,1) che viene guarita da Gesù.

Pietro era quindi sposato. Come di certo lo erano gran parte degli apostoli. Ne fa menzione anche S. Paolo nella lettera ai Corinzi quando si lamenta del fatto che tutti gli apostoli fossero accoppiati con "sorelle-spose": "E perché a me non dovrebbe essere concesso?".

È risaputo che in Galilea, così come in tutto il mondo dei Giudei, un profeta o un uomo religioso di professione (sacerdoti o responsabili del tempio) si preoccupasse di trovar presto moglie giacché da scapolo sarebbe stato mal giudicato. Quindi ci appare più che credibile la tesi di più d'uno studioso che asserisce non veritiera la condizione di Gesù completamente celibe e privo di legami affettivi con donne. D'altra parte vedremo in seguito come Gesù, ce lo assicura il Vangelo di Filippo, fosse sposato a Maddalena.

Proseguiamo con l'elenco delle donne che si incontrano nel Vangelo. Un capo di sinagoga (7,003) prega Gesù di seguirlo nella propria casa e resuscitare la

piccola figliola morta. In quel frangente appare l'emorroissa, della quale abbiamo già trattato (Mt. 9, 18-26).

GESÙ RESUSCITA LA FIGLIA DEL CAPO-SINAGOGA

Un particolare ci colpisce in questo episodio narrato da Matteo, Marco e Luca. Quando Gesù entra nella casa dove è la stanza col letto sul quale è distesa la fanciulla, immediatamente si rivolge ad alcuni musicisti che suonano e cantano in cordoglio prefiche di lamento per la povera figliola deceduta. Egli li esorta a smettere: “Andatevene! Poiché la fanciulla non è morta.” E tutti ridono di lui.

Abbiamo notato come questa situazione di beffa e incredulità sulle facoltà di Cristo ogni tanto si ripeta. In una cantata dei pastori dell'Irpinia che tratta dello stesso miracolo, i cantori e le prefiche improvvisano una ballata con tiritere di scherno alla volta del Messia: “Fija mea, che ce lasciaste dolurante. Ah! Ah! Ah! Co' 'st' azzanno a mille frezze. Ah! Ah! Ah!” “*(Battendo le mani)* Zompa! Zompa! Zompa! No! Stateve allegri che nun è verace. Ella stasse en santa pace, tutta tranquilla sta a durmì” “Oh! Oh! Oh! Ninna oh!” “*(Battendo le mani)* Zompa! Zompa! Zompa! E' sujamente addurmentata.” “Oh! Oh! Oh! Ce llu dice Jesus santo! Illu è sicuro lu Ridentore! Battite le mane! Zompa! Zompa! Zompa! Ch'ella se leva e comenza a ballà.” “Balla! Balla! Dèstate E comenza a ballà!” “Oh! Oh! Oh! Zompa! Oh!”.

Cristo con fatica si fa largo fra quello schiamazzo. Si avvicina al letto, afferra la fanciulla per la mano e le sussurra: “*Talità kum!*” che in aramaico⁷ significa: “Alzati, figliola!”. Così dicendo la tira a sé. Quella si leva e si pone in piedi, attonita, poi comincia a camminare. I musicisti e l'altra gente si azzittiscono. “Datele qualcosa da mangiare!”, ordina Gesù.

I presenti sciamano correndo intorno a dare notizia di quanto aveva fatto il Messia.

I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ

⁷ Ogni tanto nel Vangelo originale in greco capita di imbattersi in termini o espressioni scritte in lingua aramaica, cioè la lingua parlata in Palestina.

Ma tornando ad analizzare con attenzione il Vangelo, scopriamo che Gesù ha anche delle sorelle nella famiglia. Ce lo rivelano i Vangeli narrando che, mentre Gesù si trovava circondato da una gran folla che attendeva di ascoltare la sua voce di speranza, alcuni discepoli lo avvertirono che la madre, i fratelli e le sorelle volevano raggiungerlo ma ne erano impediti dalla fiumana di persone che s'accalcavano, provenienti da ogni strada. Da questo si dedurrebbe che, dopo aver partorito Gesù, la Madonna avrebbe concepito altri figli e figlie dopo di lui. La chiesa si trova qui in grande imbarazzo dovendo preservare la verginità della madre di Dio. I teologi arrangiatori trovano un escamotage: in aramaico con lo stesso termine di fratello e sorella, ci avvertono, si indicano anche i cugini. (Mt. 12, 46) Ma la trovata non regge: il testo è scritto in greco e in quella lingua esistono due termini ben differenti per indicare fratelli e cugini. Allora si ricorre a un vero e proprio salto mortale: si azzarda che Giuseppe (**TRALCIO DI CILIEGIO**), prima di conoscere Maria, era già stato sposato e da quest'altra moglie aveva avuto altri figli che si accompagnavano spesso con Maria, madre di Gesù. Insomma, Gesù e questi parenti acquisiti sarebbero fra di loro fratellastri, o meglio semi fratellastri in quanto fra essi non esisteva nessun rapporto di sangue. Infatti Gesù è figlio della vergine e di Dio; i fratellastri, figli di Giuseppe e di una donna anonima. Ma nel Vangelo di questo doppio matrimonio di Giuseppe non se ne fa nemmeno accenno. Come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i fratellastri! (7,000)

In un altro episodio Gesù dà da mangiare a 5.000 uomini e a una grande quantità di donne e bambini. È la prima volta che nel Vangelo si sottolinea come nella folla dei fedeli a Gesù ci fossero numerose femmine. (Mt. 14, 13) (7,004)

Più in là, ne abbiamo già parlato, incontra la donna straniera, una cananea, alla quale rifiuta di salvare la figlia poiché non ha tempo. “Non posso gettare pane ai cagnuoli (cuccioli)”.

Ancora, in un'altra occasione, sfama 4.000 uomini, “senza contare le donne e i bambini” (Mt. 15, 32).

Sempre trattando del rapporto con femmine, nelle vicinanze del tempio Gesù incontra dei farisei che lo provocano, chiedendogli cosa pensi il Maestro del divorzio (7,005), meglio del ripudio della propria moglie. Gesù risponde appigliandosi alla Genesi, e ricorda loro che Dio, creando la prima coppia umana, la fece composta di maschio e femmina. Così ogni uomo e ogni donna lasceranno la loro madre e il loro padre e si uniranno l'un l'altro e saranno una cosa sola. Ora, quegli sposi non sono più due ma un unico essere. Nella Bibbia tradotta da Diodati si parla addirittura della stessa carne. E Gesù conclude: “L'uomo non deve quindi separare quello che Dio ha unito”. Ma i farisei incalzano: “E se così è come la mettiamo con la legge di Mosè che decreta ‘Se non sopportate più l'unione con la vostra donna vi è concesso di ripudiarla’?”. E Cristo risponde: “Mosè vi ha permesso di mandare via le vostre donne perché avete il cuore duro”. In poche parole qui il Messia contesta la legge stessa di Mosè che egli ripetutamente dichiara di seguire e rispettare.

Il Maestro di Nazareth torna spesso sul tema del matrimonio e si sofferma a valutare le insidie che mettono in crisi l'unione fra uomo e donna che, seppur fortemente amorosi, spesso per follia o stolti insegnamenti acquisiti rischiano di mandare distrutto ogni appassionato legame.

A questo proposito vi offriamo l'ascolto di un episodio quasi sconosciuto che ritroviamo nel Vangelo apocrifo degli arabi (**CONTROLLARE**). Eccolo. (7,006)

L'IMPOTENTE

Alcuni suoi discepoli menarono davanti a lui un giovane che avevano tolto da un albero, appeso al quale aveva appena tentato di impiccarsi. Teneva ancora la fune annodata al collo e ripeteva: “Lasciate che io la finisca giacché ho perso la mia donna!”. “In che senso tu l’hai perduta?” chiese Gesù. “Lei è la mia sposa e da soli tre giorni noi siamo uniti. Io ho dimostrato di non essere degno di lei e del suo amore!”. E Gesù indovinò: “Vuoi dirmi che ti trovi in disperazione per la ragione che non t’è riuscito di consumare il matrimonio?”. “Questo è. E non so sopportare il disprezzo che vedo negli occhi dei miei e suoi parenti per questa mia impotenza”. “Di certo hai subito una fattura” gli disse per consolazione l’amico che l’aveva tolto dall’albero. “No, no, nessuna fattura né sortilegio. Io son l’indegno che mi son scoperto mezzo uomo!”. E Gesù: “Logicamente i parenti suoi avranno chiesto di porre annullamento al matrimonio già celebrato?”. “Sì, è così. L’han chiesto al capo della sinagoga”. E Gesù lo incalza: “Anche la tua sposa ti vuol rifiutare?”. “No, lei mi accetta così come mi ritrovo: incapace, per sempre. Tanto mi ama che è pronta a sopportare l’umiliazione e la mortificazione che le procurano i motti e gli sghignazzi della gente”. E Gesù, ponendo una mano sulla spalla dello sposo afflitto, disse: “Butta la gente e i loro sghignazzi nel pozzo dell’oblio, figliolo! Gli sposi son soli al mondo, spesso, e da sé soli si devono arrangiare”.

Così dicendo il gruppo, preceduto da Gesù e dal giovane, era giunto a un piccolo fiume, affluente del Giordano. Faceva caldo, il vento che montava dal deserto scottava e affaticava il respiro. Gesù si sciolse la tunica e, ricoprendosi appena, andò sotto una cascata d’acqua. “Vieni – disse al giovane – fatti sotto al getto e inondati il capo giacché il tuo male vien proprio dal tuo cranio. Rinfrescalo! E fa che sia liberato dalla paura. La ragione è che tu hai confuso l’amore con la possanza dell’uomo invece è la tenerezza che vince in amore”.

Il giorno appresso Gesù con il suo seguito di discepoli e qualche donna stava attraversando il fiume per recarsi al tempio. Si levò un grido come di un

impazzito; si sentì afferrare alle spalle in un abbraccio tanto appassionato che per poco non si trovò alle terre. Si liberò e, volgendosi verso quel forsennato, disse: “Sapevo, non potevi essere che tu, figliolo! Dalla tua gioia si vede bene che t’è riuscito di liberarti dal blocco nel cervello”. “Sì, io e la mia sposa ci siamo finalmente amati”. “Sono sicuro che ne nascerà un figliolo – disse Gesù abbracciandolo – Ma ricordati che anche Dio ha bisogno di amore, ogni tanto.”

LA LEBBROSA

E continuando coi Vangeli apocrifi, questa volta si tratta di quello armeno **(CONTROLLARE)**, troviamo Gesù in una piccola città presso il Giordano. Nella piazza di fronte al tribunale fu riconosciuto appena apparve da sotto il portale (7,007). Gli si fece intorno una gran folla, la gente s’acalcava spintonando; una giovane donna fu quasi travolta e gridò: “Scostatevi, per carità! Non mi toccate. Sono ammalata”. “Una lebbrosa!” urlò qualcuno. “Stattene in casa tua! Maledetta!” la insultò un altro. “Non venire ad appestare la gente nelle piazze”. La folla si allargò all’istante; atterriti si scostarono anche i seguaci di Gesù che a differenza loro non si mosse. Così si ritrovò solo davanti alla donna, colpita dalla lebbra. Lei aveva il viso intieramente nascosto da un folto velo. “Io venivo a cercare te, Maestro, mi spiace d’aver creato tanto scompiglio”. “Non ti scusare – disse Gesù – Sono loro, quelli che si son presto fatti in là per paura del contagio, ad aver creato scompiglio. Tu non c’entri. Togliti il velo”, le impose Gesù. “Non me la sento di esibire tanta orrendezza davanti a gente ostile”. “Toglilo. – insistette Gesù – Molti di loro mi seguono per il solo piacere di assistere a prodigi spettacolari. Regaliamogliene uno come si meritano”. La donna iniziò a togliersi il velo. La gente s’era ammutolita e i più volgevano il capo dall’altro lato. Sceso il velo, apparve un viso in gran parte bendato; si indovinava che naso, orecchie e gote erano state divorate dal morbo. Gesù avvicinò le proprie mani al viso disastroso della donna e afferrò con le dita i lembi delle bende e con cura gliele tolse. Nessuno aveva più il coraggio di

guardare in direzione loro. Qualcuno si sentì male e vomitò. Gesù scese con un ginocchio, ponendolo a terra; quasi sotto i suoi piedi stava della creta umida. Ne afferrò una manciata, la impastò come avesse sempre lavorato con l'argilla e ne stese uno strato sul viso della femmina. Chiese a una donna fra i suoi seguaci di procurargli dell'acqua. Intanto plasmava la creta sul viso come fosse quello di una statua. Giunse la donna con un bacile, Gesù si rovesciò l'acqua sulle mani e tolse dalle spalle della stessa donna un fazzoletto. Lo allargò sul viso appena plasmato e lo asciugò; poi coprì per un attimo tutta la faccia con lo stesso fazzoletto. Quando lo tolse alla gente tutta apparve un volto bellissimo con grandi occhi e un delicato sorriso. Una donna arrivò con uno specchio perché la miracolata potesse guardarsi. La donna chiese: "Posso piangere?". "Sì, ma ogni tanto cerca anche di ridere! La gioia sia con te, figliola". Uno dei presenti che veniva da Nazareth commentò: "Beh, per essere il figlio d'un falegname, se la cava bene anche con la creta!".

Avrete notato, in questo episodio, la presenza di quella che viene chiamata "una donna fra i seguaci del Messia". Essa porge l'acqua perché Gesù si tolga dalle mani il fango e concede che Gesù le sfilì il fazzoletto dalle spalle. Ma questa particolare attenzione verso la presenza di seguaci femmine non si ripete spesso, soprattutto nei cosiddetti Vangeli canonici.

Eppure è tale la dedizione che Gesù dimostra in ogni occasione verso le femmine e i loro bisogni, come altrove abbiamo accennato, da scandalizzare i sacerdoti del tempio e porsi in duro conflitto con essi.

MADDALENA E MARTA SI PREPARANO X UNGERE IL CORPO DI GESÙ

GESÙ GUARISCE UNA DONNA DI SABATO (Lc. 13, 10)

"Hor egli insegnava in una delle sinagoghe, in giorno di Sabato.

Ed ecco, *quivi* era una donna c'havea uno spirito d'infermità già per ispazio di diciotto anni: ed era tutta piegata, e non poteva in alcun modo ridizzarsi.

E Iesu, vedutala, la chiamò a sé, e le disse, Donna tu sei liberata dalla tua infermità.

E pose le mani sopra di lei: ed ella in quello stante fu ridirizzata, e glorificava Iddio.

Ma il Capo della sinagoga, sdegnato che Iesu avesse fatta guarigione in giorno di Sabato, prese a dire alla moltitudine **che faceva rezza perché il Profeta desse loro conforto**, Vi son sei giorni, ne' quali convien lavorare: venite adunque in que' *giorni*, e siate guariti: e non **nel giorno del riposo prescritto** dal Signore.

La onde **Iesu** gli rispose, e disse, Hipocriti, ciascun di voi non iscoglie egli dalla mangiatoia, in giorno di Sabato, il suo bue, o'l suo asino, e gli mena a bere?

E non conveniva egli sciogliere da questo legame, in giorno di Sabato, costei, ch'è figliuola d'**Abramo**, laqual Satana havea tenuta legata lo spazio di diciotto anni?

E, mentre egli dicea queste cose, tutti i suoi avversari erano confusi: ma la moltitudine **si rallegrava per tutte** l'*opere* gloriose che si facevano da lui".

Abbiamo già sottolineato altrove come le parole che Gesù usa con le donne con le quali conversa sono delicate e tenere. Non redarguisce mai le femmine come invece è solito fare con i discepoli.

IX**GESU' E GLI APOSTOLI**

Alcune volte Gesù persino esagera nelle reprimende rivolte ai suoi seguaci maschi, come accade nell'episodio della tempesta. Gesù era salito sulla barca di Pietro per attraversare il lago. Di lì a poco sarebbe esplosa una grande burrasca. Gesù non la prevede, o forse fa mostra di non presagirla per non far pesare troppo agli apostoli le sue facoltà divine. Fatto sta che come si ritrova nella conca di poppa si sdraia e s'addormenta. Sale il vento, le onde si gonfiano: un pandemonio. La tempesta sbatte di qua e di là il vascello come fosse una foglia. "Gesù aiuto! Stiamo andando a fondo", urlano terrorizzati i suoi discepoli, svegliandolo. Gesù riapre gli occhi e non fa in tempo a levarsi che una bordata d'onda lo investe. I Vangeli sinottici (**controllare**) si limitano a dirci che Gesù si dà a sgridare onde e flutti. Al contrario altri Vangeli, come l'apocrifo armeno, ci presentano una scena ben più mossa e teatrale. Eccovela.

Gesù alle urla dei suoi discepoli riapre gli occhi. Barcolla e, appigliandosi all'albero, fa cenno ai suoi di starsene tranquilli. Poi, sferrando ceffoni alle bordate d'acqua, urla: "Scassalombi infami, la volete piantare di sbattere 'sto colabrodo di barca? Ma che gusto ci provate? Avete in testa di mandarci davvero a picco e affogarci come aborti di maiale?". E a un maroso che gli viene contro sferra una pedata che lo risbatte fuori dal bordo di conca. Poi lanciandosi contro una bordata schiumosa che l'investe: "Per dio, ho detto basta! Vedete, mi fate bestemmiare anche contro me stesso! Giù, ho detto state giù! E dico anche a te, ventaccio "sbatti-l'acque", come ti permetti?". Ormai è una lotta fra furibondi: una folata solleva Gesù da dentro la conca per scaraventarlo fuori. Le sue vesti si son gonfiate come vele: "Ah, ma cercate proprio la rissa pesante, allora! Attenti che anch'io so sputar vento". Così dicendo si dà a soffiare gonfiando le gote a dismisura e alla fine, non avendo più fiato nei polmoni, sputa con veemenza contro l'aria e le onde. Poi all'improvviso, forsennato, Gesù

voltando le spalle alla burrasca, si piega in due mostrando il suo deretano agli sguazzi che all'istante si bloccano come dipinti su un fondale; ed ecco che tutto si dilegua, torna una grande quiete, si stende sull'acqua e in cielo.

I discepoli, affacciandosi storditi e increduli dalla fiancata del vascello, commentano: “Ma che razza d'uomo è questo, che schiaffeggia le onde e acquieta il vento, soffiando dalla sua bocca”. Gesù li sente mormorare e sorridendo esclama: “Ma dov'è la vostra fede?”.

Cristo si ritrova spesso a perdere la pazienza con alcuni dei suoi seguaci, in particolare gli apostoli. Ironizza sulla loro lenta intuizione, poiché dimostrano di non cogliere sempre le allegorie delle parabole e dei suoi atti. E spesso non intendono i miracoli, non se ne fanno ragione: vedi lo sbigottimento attonito che vanno dimostrando davanti alla lotta di Gesù con le forze della natura e poi più tardi nella moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Come in altre occasioni Gesù si trovava con una folla di fedeli, che lo aveva seguito fin sulla montagna. Il Messia parlava loro della carità e degli umili che soli saranno nella grazia del Signore. A significare il suo discorso, aveva posto un bimbo dinanzi a lui e andava dicendo: **“Guardate questa creatura: quando voi tutti sarete riusciti a essere candidi come questo bimbo, vostro sarà il regno dei cieli”**.

Si alzò un grido; una donna era caduta al suolo svenuta, un apostolo disse: “E' mancata per la fame: Gesù di loro che se ne tornino a casa o nei villaggi appresso a tor cibo”. “Non abbisogna che essi se ne vadano; date loro voi da mangiare”. Ed essi dissero: “Noi non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci”. Ed egli ordinò: “Dateli a me, qui dinnanzi”. E comandò che le turbe si coricassero sopra l'erba: poi prese i cinque pani e i due pesci e levati gli occhi al cielo fece la benedizione; quindi, rotti i pani, li diede ai discepoli, ed i discepoli alle turbe.

E tutti mangiarono e furono saziati. Di poi i discepoli levarono l'avanzo dei pezzi e ne furono dodici corbelli pieni (Mt. 14,13). La gente commentò: "Di certo costui è il figlio dell'Altissimo che i profeti ci hanno annunciato". Di poi gli apostoli si avvicinarono a Gesù e uno di loro disse: "Come può essere accaduto tutto ciò?" E Cristo domandò loro: "Quanti pani e pesci avevate da distribuire?". E quelli: "Cinque pani e due pesci". E quanti stimate fossero gli uomini e le femmine coi loro figliuoli che abbiamo sfamato?". "Di certo parecchie migliaia". "E l'avanzo del cibo a quanto ammonta?" "Dodici corbelli". Gli apostoli si guardavano l'un l'altro, ma non si facevano ragione di come fosse avvenuto.

L'evangelista che narra questo episodio (?) non pone alcun commento, ma è evidente che Gesù ogni tanto si sentiva cadere le braccia davanti alla difficoltà di percezione dei suoi discepoli.

Soprattutto quando gli apostoli si dimostrano scandalizzati per certi suoi atteggiamenti troppo tolleranti riguardo le donne, specie le straniere e le prostitute. Il loro conformismo rispetto alle consuetudini lo indigna.

L'ADULTERA

Così avvenne nel momento in cui i sacerdoti del tempio per provocarlo gli posero innanzi la donna sorpresa a tradire il marito. Gesù si trovava seduto a terra nei pressi del tempio e insegnava a molta gente.

“Gli scribi e i farisei spinsero avanti quella donna che era stata colta in adulterio. Postala nel mezzo dissero a Iesus: “Costei secondo quanto dice Mosè la dovremmo lapidare. Tu, maestro, che sentenza poni?” Gesù invece di rispondere scriveva col dito in terra. I farisei insistevano perché rispondesse, sicuri di trovarlo in fallo. Gesù di lì a poco si rizzò in piedi e disse loro: “Colui di voi ch'è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo in giù, riprese a scrivere per terra. Convinti dalla coscienza, quei provocatori se ne uscirono fuori ad uno ad uno finché nella piazza non restava che la donna. E, seduti intorno a Gesù, i suoi discepoli. Poi Gesù levò il viso e chiese: “Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?”. Ed ella rispose: “Niuno, Signore”. “Io pure non ti condanno – concluse Gesù – vattene e più non peccare”.

Giovanni, che unico fra gli evangelisti racconta questo episodio, non pone nessun commento da parte dei seguaci. Li lascia ammutoliti. Ma Giovanni sapeva bene che quei suoi fratelli non potevano condividere la spregiudicatezza e la bonomia del loro maestro. Del resto anche S. Tommaso d'Aquino, leggendosi quel passo del Vangelo in cui Cristo incontra l'adultera, stigmatizza

addirittura l'atteggiamento di Gesù e quasi lo rimprovera di tanta tolleranza e senso del perdono ch'egli dispensa anche ad altre peccatrici.

Gesù in alcune occasioni però perde letteralmente il controllo: pur di scuotere i suoi fratelli e toglierli dallo stordimento li allontana da sé, spedendoli in missione. Tutti quanti soli ma con la sua benedizione.

A essere maligni viene da pensare che Gesù voglia piuttosto liberarsi per qualche tempo di ognuno, e sono diversi i momenti in cui il Messia fugge, quasi per immergersi nella solitudine. Accomiatandosi dai suoi seguaci, Gesù dice loro: "Non prendetevi nulla con voi, né bastone né borsa né pane né denaro e non portatevi vestito di ricambio. E quando, entrando in un paese, vi renderete conto che siete male accetti, prima di andarne di lì scuotetevi le vesti e spazzolatevi i piedi: essi capiranno che quello è un gesto di disprezzo contro di loro".

(Lc.

9,1).

PARABOLA DELLE VERGINI

A 'sto punto vi presentiamo una delle parabole di Gesù sul modo di misurare il giusto e l'errato nel comportamento delle creature di Dio. Come tutti sanno Gesù ama molto servirsi di aneddoti e metafore per fare meglio giungere i concetti della sua fede ai seguaci che l'ascoltano. In questa parabola in particolare, forse l'ultima che ci ha regalato, parla allegoricamente proprio dei suoi apostoli, del loro comportamento e paradossalmente usa personaggi femminili: addirittura si avvale di dieci vergini (8,004 e bis). Ci racconta di due gruppi di fanciulle che si apprestano ad uscire dalle loro case (Mt. 25,1).

Sono state invitate a un matrimonio: dovranno accompagnare lo sposo. Esse portano con sé una lampada ciascuna per illuminare la via. Cinque di loro, le sagge, hanno portato con sé delle ampolle d'olio di scorta; altre cinque, definite le stolte, o meglio le vergini folli, eccitate come sono all'idea del rito, se ne dimenticano. Giungono al palazzo dove si celebrerà il matrimonio ma lo sposo non è ancora arrivato. Le fanciulle si siedono sui gradini e aspettano. Passa un po' di tempo. La notte è divenuta sempre più scura. Ecco finalmente giungere la notizia che lo sposo sta arrivando: c'è grande agitazione. Le ragazze si ricompongono, rassettano i propri abiti. Alcune di loro si erano sdraiate sui gradini e s'erano addormentate. Le vergini folli danzano e mimano abbracci allo sposo, cantano allegre, scuotono nell'aria le lanterne come fossero turiboli, ricavando fantastiche scie di luce.

All'istante si rendono conto che le loro lanterne si stanno spegnendo: manca l'olio di ricambio. Ne chiedono qualche lacrima alle fanciulle savie, le quali rifiutano l'aiuto.

“Rischiemo che fra poco, se ce ne priviamo a nostra volta, tutti si rimanga senza luce, tanto noi che voi. Vi conviene correre dal mercante d'olio che sta qui dietro l'angolo, svegliarlo e farvene vendere quanto basta.”

Le ragazze pazze si lanciano correndo verso il fondo della via. Ancora schiamazzano e scoppiano in allegre risate.

In quel momento ecco giungere lo sposo che fa entrare le ragazze sagge che l'hanno atteso, quindi richiude il portone.

Chi è lo sposo? L'allegoria del racconto di Gesù è più che palese. Quella è l'ultima occasione che il figlio dell'uomo ha di narrare parabole.

Non spunterà una nuova luna che Cristo si troverà tradito, baciato da Giuda e messo in catene.

Quindi è lui lo sposo che si va a unire con il cielo, s'appresta a risalire nel regno dello spirito. Un'altra versione dice che la sposa del figlio dell'uomo è la morte.

Ma riprendendo la parabola ecco che finalmente le fanciulle folli tornano e portano con sé le loro lampade accese. Ancora schiamazzano rincorrendosi. Si bloccano davanti al portone. Bussano. Viene loro incontro lo sposo in persona.

“Fateci entrare” gridano le vergini.

“Non vi conosco, ché fuori tempo siete giunte”.

“Hai ragione, sposo – risponde una per tutte – siamo state scervellate, non avevamo previsto il tuo arrivo improvviso”.

E lo sposo: “Questo vi insegna che si debba sempre vegliare giacché non è previsto ad alcuno né il giorno né l'ora che il figlio dell'uomo verrà e quindi se ne andrà”.

Le ragazze nella parabola sono indicate come vergini poiché era uso presso i matrimoni degli antichi ebrei che un certo numero di amiche della sposa, appunto vergini, andassero incontro allo sposo e lo recassero a lei. Quelle fanciulle indicano allegoricamente tutti i credenti d'animo puro che però, eccitati dal lume delle “lampane” (traduzione di Diodati) allegramente sventolate, si dimenticano l'appuntamento costante con il figlio dell'uomo. Nella rappresentazione pittorica e nei bassorilievi delle cattedrali dell'Alto Medioevo la festosità delle vergini folli è più volte rappresentata con sorprendente solidarietà verso le ridanciane, come per esempio in quel

capolavoro che è il grande portale del duomo di Strasburgo. In quel bassorilievo le ragazze, rappresentate a grandezza naturale, scuotono le vesti danzando e muovendo le braccia come ali; regalano sorrisi tanto accattivanti da ammaliare qualunque persona. Questo significa che la grazia giocosa delle donne quando è priva di ogni lascivia e torva seduzione è accolta e sempre gratificata dai fedeli cristiani, tanto da esporla sul portale maggiore della propria cattedrale.

LA POSITIVITÀ DEI CRISTIANI

A proposito della positività che esprimevano i cristiani verso il riso e l'allegria, c'è una nota a questo episodio in una delle traduzioni antiche in volgare del Vangelo originale (8,005). In essa si ricorda il commento di Svetonio all'ingresso nel circo di una moltitudine di cristiani, maschi e femmine che, costretti a sfilare sotto la tribuna dei maggiori, prima d'esser sacrificati nel gran massacro, sventolavano i propri "stracci", gettandoli in aria e cantando festosi.

L'imperatore Domiziano che assisteva, indignato gridò: "Che impuniti! Li mandi a morte e loro si beffano di te!". "No – gli spiegò Svetonio – E' la loro indole. Non vedrai mai un cristiano piangere e chiedere pietà. Saranno certo pazzi, fatto è che non temono la morte e vanno incontro al supplizio come fossero a una festa".

Seguendo e sviluppando il discorso dell'allegrezza, di cui i cristiani erano intrisi, dobbiamo sottolineare che Cristo stesso quanto a innamorato della vita non era secondo a nessuno; anzi, dell'apprezzare in essa vita ogni piacere che Dio ci ha elargito, era proprio un maestro.

CRISTO GAUDENTE

Nel ? capitolo abbiamo disquisito sul modo di apprezzare i piaceri della tavola e dello stare in compagnia da parte di Gesù e dei suoi discepoli. Tintoretto e Veronese hanno dedicato più di un dipinto a queste cene festose dove appaiono belle donne che servono le portate o siedono con Gesù e gli ospiti a tavola. Di

certo questi artisti ci mostrano un figlio di Dio gaudente, molto simile a Dioniso e Orfeo, niente affatto preoccupato della valle di lacrime nella quale sta transitando.

Cristo apprezza (8,006) vino e arrosti: è egli stesso che ce lo testimonia quando commenta le maldicenze gratuite che la gente, specie i farisei, mandano in giro di lui e di Giovanni. “Di Giovanni dicono che sia un fanatico digiunatore, un rinsecchito che nel deserto si ciba di ghiande, radici e lucertole. Al contrario di me dicono che sono un goloso, patito della tavola e dei bagordi, ‘sgionfiato’ di succulenze e arrosti farciti”. Amante dei convivi, Gesù lo è di certo. Gli piacciono le feste con tanto di banchettare; come qualcuno lo invita, non si tira mai indietro, anche se l’ospite è noioso o comunque poco simpatico. Vedi Simone il fariseo, al quale risponde duramente in difesa della cortigiana che gli versa unguenti profumati e gli asciuga i piedi con i propri capelli (8,007 – 8,008).

Ama sentirsi accarezzare, prova piacere a sentirsi amato anche nel corpo, apprezza le piacevoli sensazioni che si liberano nella carne. Nei suoi discorsi non c’è mai una parola di condanna verso la sessualità e l’amore fisico.

Ma una testimonianza del cosiddetto incontro con la peccatrice merita di essere riportata per intero. Siamo in possesso di un’unica versione di questo episodio, quella di Luca.

Eccovela, sempre nella traduzione seicentesca di Diodati direttamente dall’originale greco in volgare di Monte Pascio, Appennino lucchese (**CONTROLLARE**) (Lc. 7, 36).

LA PECCATRICE

“Hor uno de’ Farisei lo pregò a mangiare a casa sua: ed egli, entrato in casa del Fariseo, si mise a tavola.

Ed ecco, *v’era* in quella città una donna ch’era stata peccatrice, laquale, havendo saputo ch’egli era a tavola in casa del Fariseo, portò un alberello d’olio odorifero.

E, stando a tergo dei suoi piedi (**lett: a’ piedi d’esso didietro**), piagnendo, prese a rigarglieli di lacrime (lett: rigargli di lacrime i piedi), e gli asciugava co’ capelli del suo capo. E gli baciava le dita fin su alle caviglia (lett: i piedi), e *gli* ugneva con l’olio.

E’l Fariseo che l’havea convitato, havendo veduto *cio*, disse fra se medesimo, Costui, se fosse profeta, saprebbe che quella che lo tocca è una peccatrice (lett: conoscerebbe pur chi e quale *sia* questa donna che lo tocca: percioche ella è una peccatrice).

E Iesu fece motto, e disse, Simon, io ho qualche cosa da dirti. (lett: Ed egli disse, Maestro) dì pure.

E Iesu (lett: gli disse) così parlò, Un creditore havea due debitori: l’uno gli dovea cinquecento denari, e l’altro cinquanta.

E, non avendo essi di che pagare, egli rimise il debito ad amendue. Dì adunque, qual di loro l’amerà più?

E Simon, rispondendo, disse, Io stimo colui a cui egli ha più rimesso. E Iesu gli disse, Tu hai dirittamente giudicato.

E, rivoltosi alla donna, disse a Simon, Vedi questa donna: io sono entrato in casa tua, *e* tu non m’hai dato dell’acqua a’ piedi: ma ella m’ha rigati di lacrime i piedi, e gli ha asciugati co’ capelli del suo capo.

Tu non m’hai dato neppure un bacio: ma costei, da ch’è entrata, non è mai restata di baciarmi i piedi.

Tu non m’hai unto il capo d’olio: ma ella m’ha unto i piedi d’olio odorifero.

Per tanto, io ti dico, che i suoi peccati, che sono in gran numero, le son rimessi: concioè sia cosa che ella ha molto amato: ma a chi poco è rimesso, poco ama.

Poi disse a colei, I tuoi peccati ti son rimessi.

E coloro ch'erano con lui a tavola presero a dire fra loro stessi, Chi è costui, ilquale etiandio rimette i peccati?

La *Iesu* disse alla donna, La tua fede t'ha salvata: vattene in pace”.

Nella tradizione popolare questa donna è indicata come Maria Maddalena (8,009), così come altre donne, che nei Vangeli sinottici hanno nomi diversi, negli apocrifi esse sono ancora indicate con lo stesso nome, Maddalena, giacché ella è ritenuta la donna di Gesù.

Ancora nell'episodio in cui Maria di Betania e sua sorella Marta si incontrano con Gesù, la tradizione impone che invece che di Betania essa Maria diventi di Magdala, cioè Magdalena.

(Lc. 10,38) Proponiamo l'episodio ancora nella traduzione di Diodati e vi segnaliamo uno splendido dipinto di Tintoretto (8,010), dove appunto Maddalena appassionatamente discorre con Gesù.

“Hor, mentre essi erano in camino, avvenne ch'egli entrò in un castello (=borgo fortificato) dove una donna, (lett: ed era una certa donna, *chiamata* per) di nome Marta, lo invitò nella propria casa (lett: ricevette a casa sua).

Hor ella havea una sorella, chiamata Maria, laquale anchora, postasi a sedere a' piedi di Iesu, ascoltava la sua parola.

Ma Marta era occupata intorno a molti servigi. Ed ella venne, e disse, Signore, non ti cale egli che la mia sorella m'ha lasciata sola a servire? Dille adunque che m'aiuti.

Ma Iesu, rispondendo, le disse, Marta, Marta, tu sei sollecita, e ti travagli intorno a molte cose.

Hor d'una sola cosa fa bisogno. Ma Maria ha scelto la buona parte, laqual non le sarà tolta”.

E Diodati così ritraduce quest'ultima frase: “Ella (Maddalena) s'è data al gentil levido dovere (lett: al vero dovere) di ricevermi nel suo cuore, dove io dimorerò eternamente: questo scambiar di parole e fiati che a te pare solo un vezzo (lett: là dove questo questa mia conversatione in carne, al quale tu ti fermi tanto), vi sarà infine tolto per la mia partita dal mondo”. Cioè a dire: “Solo la morte ci toglierà questo piacere”.

Una dichiarazione d'amore degna di Catullo e di Saffo:

“Sciogliermi nei tuoi respiri fin quando di vita pulseranno le mie vene” (Pseudo Saffo).

Ma spesso nel Vangelo per lunghi tratti ci si dimentica della presenza delle femmine, il che fa pensare che non si tratti di distrazione ma di una vera e propria scelta: quella di non mettere in troppa evidenza il loro ruolo. A dimostrazione di quanto andiamo asserendo basta osservare il racconto di alcuni viaggi, specie quelli su barche o vascelli.

VIII

LE DONNE DEL SEGUITO NON STANNO SULLA BARCA

In molti casi, i Vangeli ci descrivono come Gesù e gli apostoli attraversino vasti laghi, come quello di Tiberiade o di Genesaret (8,001), con l'intenzione di visitare l'altra costa e addentrarsi in quel territorio. Essi hanno in programma di restarci il tempo necessario a incontrare gli abitanti di quelle città e province e predicare davanti a loro. Ma dove sono finite le femmine che accompagnano Gesù e gli apostoli “fin dalla Galilea”, cioè da qualche anno in qua? Com'è che non le vediamo mai su una barca? Soffrono di mal di mare? Dicevamo che da qualche anno esse seguono Gesù. Infatti, ce lo testimoniano tutti e quattro gli evangelisti, per non parlare dell'autore degli Atti degli Apostoli e di Paolo nelle

sue lettere, molte sono le seguaci che incessantemente partecipano alla missione di Gesù (8,002). Esse svolgevano compiti importanti, tanto che gli stessi apostoli, a un gruppo di farisei che chiedeva loro chi fossero quelle donne che si accompagnavano loro, diedero una risposta chiara. Ma forse è il caso di riportare per intero il brano di Luca che tratta di questo dialogo (Lc. 8,1), tradotto dall'originale ellenico (Diodati).

“CHI SONO QUELLE FEMMINE?” **ATTENTI NON E' QUESTO IL TITOLO E NEPPURE IL BRANO!!!!!!**

“Qualche tempo dopo Gesù se ne andava per città e villaggi predicando e annunciando il lieto messaggio del regno di Dio (8,003). Con lui c'erano i dodici discepoli e alcune donne che egli aveva guarito da malattie e liberato dagli spiriti maligni. Le donne erano Maria di Màgdala, dalla quale Gesù aveva scacciato sette demoni, Giovanna moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Esse gli ministravano, sovvenendolo delle lor facultà”.

Ripetiamo: “Esse gli ministravano, sovvenendolo delle lor facultà”. Invece nel testo tradotto dal latino in italiano è scritto che “aiutavano Gesù con i loro beni.” Non si tratta qui di un'interpretazione, ma di una vera e propria mistificazione dei termini. Come mai? Che cosa si intende per “sovvenendolo con le loro facultà”? Tutti i dizionari seri, alla voce “facoltà” pongono in prima fila la sapienza e la abilità, la manualità dell'operare, cioè si indicano donne in grado di gestire un ménage collettivo e di “ministrare”. Solo nel finale della definizione il vocabolario aggiunge che oltre alle facultà intellettive esistono anche quelle finanziarie. Il traduttore dal latino salta a piè pari il significato intrinseco di *facultates* e preferisce usare il termine “beni”, nel senso di beni materiali-denaro: cioè si tratterebbe di un'accollita di donne finanziatrici. Notate bene: queste donne, salvo la moglie di Cuza, amministratore di Erode, sono persone non abbienti, una prostituta che non professa più, una ex indemoniata e molte altre non identificate che, è evidente, per la loro modesta condizione d'origine non sono nominate col loro nome.

In poche parole si preferisce indicare queste donne come possidenti che finanziano il Maestro e i suoi seguaci, piuttosto che ammetterle nella comunità come discepole a tutto tondo.

Per questo si fanno sparire dagli episodi importanti come durante il discorso della montagna, dove si espone il grande progetto del lieto regno di Dio, per poi

farle riaffiorare, finalmente col loro nome, solo nel finale, uniche seguaci rimaste, quando arrestano Gesù, al momento degli interrogatori, al processo, alla fustigazione fino alla crocifissione e poi, per concludere, al momento della resurrezione.

Ma dove sono gli apostoli e i discepoli in queste scene? Gli uomini sono tutti fuggiti. Viene il dubbio che questa dimenticanza, questa loro assenza ripetuta, come abbiamo osservato più sopra, non sia casuale. Non ci si può ricordare di loro, le femmine, solo quando bisogna tappare il buco del vuoto che è stato fatto intorno a lui, il Redentore, con la fuga degli apostoli terrorizzati all'idea di finire a loro volta inchiodati sulle croci.

Ma qualcuno fra gli studiosi obietta: le donne non correvano gran rischio, esse non venivano crocefisse. Sì, certo, ci si limitava a lanciar loro pietre e sgozzarle, come succedeva per le femmine essene e zelote; dopo averle stuprate, s'intende!

E a proposito del peso e del ruolo che esse donne, ricoprivano nella comunità degli apostoli, non dimentichiamo che secondo il racconto degli evangelisti, Cristo, risorto, dà l'incombenza ai due angeli al sepolcro di comunicare la sua resurrezione alle sole tre Marie.

E appresso egli stesso (Mr. 16,9) si mostra, appena tornato in vita, alla Maddalena; solo di lei si fida, solo a lei comunica che salirà al cielo. La donna, meravigliata, con passione vorrebbe stringerlo a sé e allarga le braccia verso di lui. Il Cristo la ferma: "Non toccarmi." (*Noli me tangere.*) Come a significare: a mia volta vorrei sciogliermi nelle tue braccia. Ma è certo che se mi abbandono per un attimo a tanta tenerezza non mi riuscirà di risalire tanto presto là dove mio Padre mi attende; "poi ritornerò fra di voi. Vai ad avvertire i fratelli (gli apostoli) che si sono rifugiati in Galilea che sarò da loro col mio corpo, vestito della mia carne di uomo".

Nell'incontro di Gesù risorto con Maddalena ci sono alcuni teologi che vedono nell'atteggiamento di Gesù, verso quella che la tradizione popolare indica come la

sua donna, una specie di rifiuto e prendono ad esempio per illustrare questa loro tesi il Beato Angelico che negli **affreschi** di Firenze presenta un Messia piuttosto freddo e distaccato verso la Maddalena che lo vorrebbe stringere a sé. Non è il caso di sottolineare qui il lato assolutamente mistico con cui il frate pittore legge le storie della vita terrena del Cristo. Non si può certo pretendere da un artista spirituale come il Beato Angelico (il nome è tutto una garanzia) messe in scena sprigionanti sensualità e desiderio.

Basta mettere in campo altri pittori più appassionati, come il Correggio o il Tintoretto e il Veronese, per goderci l'immagine di Cristo risorto e della sua donna che con fatica resistono all'impeto di abbracciarsi. Quando poi ci troviamo di fronte allo stesso incontro, davvero commovente, dipinto da Minniti, allievo di Caravaggio, assistiamo a qualcosa di molto più simile allo struggente poema lirico inserito nella Bibbia, il *Cantico dei Cantici*, dove l'innamorata va cercando disperata il suo amante perduto.

Io l'ho cercato ma non l'ho trovato.

Le guardie che girano per la città mi hanno incontrata. Di poco le avevo passate quando ho trovato colui che l'anima mia ama.

Io l'ho preso e non lo lascerò, finché non l'avrò portato nella casa di mia madre e nella camera di colei che m'ha concepita

... vedi gli a capo

E l'amato risponde:

Eccoti bella, amica mia, eccoti bella

e gli occhi tuoi, colombe,

entro i riccioli tuoi!

...

tu m'hai fatto impazzire, sorella mia, sposa,

tu m'hai fatto impazzire con un solo tuo sguardo,
co' una perla sola del tuo collo!

Quanto son belli i tuoi amori, sorella mia, sposa,
quanto son buoni i tuoi amori più del vino
e l'odore dei tuoi unguenti più di tutti gli aromi!
Favi di miele gocciolano da le tue labbra, o sposa,
e miele e latte è sotto la tua lingua
e l'odore delle tue vesti è come l'odore del Libano.

Orto racchiuso, sorella mia, sposa,
sorgente chiusa, fontana suggellata.

I tuoi germogli un giardino di melagrane,
coi frutti più deliziosi,
fiori di cipro con nardo,
nardo e croco, cannella e cinnamomo,
con ogni specie, di alberi da incenso,
mirra ed aloe
con tutti i più preziosi aromi:
fontana di giardini,
polla d'acque vive
e che scendono dal Libano.

E terminiamo con due poetici brani che, pur provenendo da apocrifi diversi, sembrano tutt'uno.

Dal Vangelo di Filippo.

La consorte di Cristo è Maria Maddalena. (8,011) Il Signore amava Maria più di tutti i discepoli e la baciava spesso sulla bocca. Gli altri discepoli allora gli dissero: "Perché ami lei più di tutti noi?". E il Salvatore rispose e disse loro: "Perché non amo voi tutti come lei?". Pag. 521 vv. 55. (8,012 –14) In un'altra versione Gesù invece risponde agli apostoli: "Vi pare che ella non meriti che io l'ami tanto?".

Non solo Gesù è gentile con le donne, ma le desidera, si stende volentieri con loro su un letto e ci conversa da innamorato. Nel Vangelo di Tommaso (6-1) egli sta con Salomè, nel suo letto. Salomè (8,015) gli chiede: "Chi sei tu, che ti siedi alla mia tavola e ti sdrai nel mio letto?". "Sono uno che con te si sente un corpo solo". E Salomè riprende: "Io sono solo una tua discepolo?". E Gesù: "Io ti dico che quando s'incontra qualcuno e con quello ci si unisce, il tuo corpo si scioglie nella luce e quando ci si abbandona da quello tutto il tuo spirito s'affoga nel buio".

Per concludere ribadiamo un concetto che è anche il titolo di un libero fortunato di un libro di mio figlio Jacopo: "Gesù amava le donne", nel senso che provava attrazione fisica e spirituale per loro, tanto da sceglierne una in particolare come propria compagna nella vita. A ancora: "Nella tradizione e rappresentazione programmatica di Gesù le donne figurano come destinatarie privilegiate del suo messaggio e quindi come soggetti religiosamente responsabili" (THIESSEN – MERZ IL GESÙ STORICO, UN MANUALE, [trovare pagina](#)), cioè a dire sono in possesso di una leva d'alto moto.

GESÙ, IL TEMPIO e i sacerdoti, per non parlar dei preti

Gesù, l'abbiamo già accennato, non aveva nessun progetto riguardo l'idea di fondare una religione né tanto meno una Chiesa, sia come organizzazione dei fedeli sia come luogo fisico dove ci si potesse riunire e svolgere riti.

Ricordiamo che ad un certo punto la samaritana chiede a Gesù dove sia bene pregare. (Holl in nota vedi pagina) Gesù risponde: “Né a Garizim, tempio sul monte dei samaritani, né nel tempio di Gerusalemme. In spirito si dovrà pregare Iddio”. In poche parole non importa il luogo, importa con che animo e partecipazione si voglia comunicare col Creatore. Qui appare chiaro che architetti e finanziatori di templi con Gesù non avrebbero avuto tanta fortuna; e con loro i preti.

“Il dio di Davide diceva, Io non ho mai abitato in una casa”.

Si può dire che tutti i profeti e patriarchi dell'Antico Testamento abbiano espresso critiche pesanti verso il culto e la casta sacerdotale. Basti pensare alla violenza con cui Gesù si scagliò dentro il tempio addosso ai mercanti per capire quanto il luogo sacro godesse in lui di poca simpatia: agita la frusta, rovescia i banchetti dei venditori e lancia in aria, sfracellandole contro le colonne, le gabbiette con le colombe da sacrificio. Insomma si procura subito una reputazione e un odio da parte dei sacerdoti e dei fedeli del tempio che sfoceranno nella denuncia e nel processo.

Dello stesso tono è il discorso di Stefano, il primo martire dei cristiani, che a sua volta da sovversivo si scaglia contro il luogo sacro urlando: “Dio dice il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi, non ho bisogno di abitare in un vostro tempio, mi sentirei come in una gabbia!”

Oltre a non tenere alla costruzione di templi Gesù non ha alcuna intenzione di fondare nuovi ordini sacerdotali. Il termine *iereus*, sacerdote in greco, non si trova mai nei Vangeli, salvo come indicazione dei sacerdoti ebrei. Un sacerdote è ricordato nel buon samaritano e non ci fa certo una bella figura! “E veduto il disgraziato in fin di vita passò oltre”.

(Adolf Holl, p.60).

Nelle prime comunità cristiane non esistevano sacerdoti quindi nessuna gerarchia né tanto meno il culto e la chiesa. “Voi tutti siete sacerdoti, non c’è bisogno che qualcuno vi rappresenti e interceda per voi davanti a Dio”. (CHI è???????? S. Pietro)
Ecco perché nelle prime rappresentazioni pittoriche e nei bassorilievi (catacombe e lastre marmoree di sarcofagi) non appaiono mai personaggi che eseguono riti, solo oranti, cioè che introducono la preghiera o il dialogo collettivo, detto e cantato, con Dio.

Dicevamo che nelle prime comunità cristiane non esistevano sacerdoti ma presbiteri ed episcopi che non possedevano funzioni sacrali. Erano solo capi responsabili della comunità. E non esclusivamente maschi: infatti in quei primi anni si incontrano molte donne in quel ruolo. Ma già alla fine del primo secolo ecco che sorge una tendenza contraria: una situazione che già prepara il sopraggiungere, qualche secolo dopo, del pontefice massimo, che ricalca il ruolo del sommo sacerdote dell’Antica Roma.

I fedeli del tempio tentano di provocare Gesù, chiedendogli denaro in sostegno al culto. Come nella favola di Hansel e Gretel Gesù ordina a Pietro: “Vai a gettare la lenza in mare: pescherai un pesce. spalancagli la bocca e dentro ci troverai una moneta. Dalla ai sacerdoti come nostro obolo. In verità noi non dovremmo pagare nulla: nostro Padre è il re dei cieli e, come dice la legge, ai figli del regnante non tocca di versare denaro”. “Ma non voglio dispiacere ai sacerdoti. Non li scandalizziamo. Non è ancora tempo”. (Mt. 17, 24 27)

Il Vangelo assicura che nella notte in cui Cristo morì il grande velo che divideva nel tempio di Gerusalemme la zona pubblica da quella sacra adibita al culto si squarciò. Questo significava che Dio avrebbe deciso la cancellazione del tempio di Giuda e, guarda caso, è un fatto storico che nel 79 d.C. la profezia di Gesù (secondo la quale il tempio sarebbe stato distrutto) si realizzò causa la violenza dei romani che lo rasero al suolo.

Nei primi secoli del cristianesimo, il cosiddetto protocristiano, si discusse a volte con furore sull'origine in cui collocare l'imprevedibilità del comportamento spesso irrazionale di Gesù. Durante il Concilio di Nicea, presente l'imperatore Costantino, si arrivò a una tragica scissione (2,001) che coinvolgeva l'intero mondo dei cristiani, ivi compresi milioni di barbari appena approdati alla nuova fede del Salvatore. Il contenzioso nasceva dalla diversa interpretazione che si dava alle parole e ai comportamenti del Messia, messi in rapporto con gli scritti del Vecchio Testamento. Da una parte si schieravano i cattolici romani, sorretti da Costantino, dall'altra gli ariani. In cosa consisteva il conflitto, la differenza?

I seguaci di Ario mettevano in dubbio la trinità (2,002): il Figlio è stato creato dall'eterno ma perciò egli non gode della stessa eternità del Padre, in quanto il Padre è sempre esistito, il suo essere eterno è cominciato da sempre; l'eternità del Figlio invece ha avuto un inizio. E questo fa una grande differenza.

I cattolici romani rispondevano con il Vangelo di Giovanni che fa dire a Cristo: "Prima che Abramo fosse nato io sono". (TROVARE DOVE) Questo indica che Cristo, egli stesso lo dichiara, non nasce nel momento in cui esce dal ventre di sua madre Maria ma già è stato generato dal principio; esisteva avanti fosse procreata la razza umana e ancor prima del mondo, si è fatto uomo attraverso lo Spirito Santo che è la sua stessa entità.

Gli ariani ribeccavano: "Giacché il figlio di Dio è stato concepito da una donna, porta assolutamente in sé una contraddizione continua fra perfezione del divino e imperfezione dell'umano".

A proposito di donna dobbiamo ricordare quello che dice il Vangelo apocrifo di Filippo (17): "Taluni hanno detto che Maria ha concepito dallo spirito santo. Essi sono in errore. Essi non sanno quello che dicono. Quando mai una donna ha concepito da una donna?". In ebraico infatti il vocabolo *ruah* (spirito) è femminile (2,003).

E bisogna anche ricordare l'esistenza, nella tradizione popolare cristiana, la più antica, della Grande Madre, (2,004 – 2,005 – 2,006 – 2,007 – 2,008) che appartiene a tutte le religioni mediterranee. Qui la vediamo (*mostra immagini*) in alcune pitture dell'*Exultet*, rito che si effettuava durante la Pasqua **a cominciare dall'VIII secolo fino al XII.**

Di certo la Chiesa dei primordi non era così severa come la conosciamo oggi. Esistevano riti che si rifacevano alla Pasqua, con il relativo coinvolgimento finale nel bacio della gioia, detti anche del *Risus Paschalis*, dove i fedeli venivano preparati ad accogliere con allegria la resurrezione del Figlio dell'uomo. Ogni chiesa in quei giorni risuonava di risate davvero sonore: ognuno si ingegnava a creare situazioni comiche, lazzi, buffonerie attraverso le quali coinvolgere l'intera comunità. A questo scopo venivano invitati anche giullari, maschi e femmine, che organizzavano vere e proprie scene grottesche dove intervenivano diavoli (buffoni) che invadevano all'istante la chiesa e rapivano donne, possibilmente giovani e piacenti, per trasportarle fra urla e sghignazzi all'Inferno. Le donne poco attraenti venivano preservate per il Paradiso. Uomini e donne intervenivano per strappare dalle grinfie dei demoni le rapite, ognuno strappava, stratonava e alla fine ecco che le povere vittime si ritrovavano quasi completamente prive d'abiti. Applausi, grida, accenni a danze semiorgiastiche.

Uno studioso di questi riti ha scoperto alcune lettere spedite da vescovi ai parroci di pievi periferiche nelle quali il responsabile della diocesi invitava l'intera comunità dei suoi fedeli a moderare lazzi e giochi satirici durante la cerimonia del *Risus Paschalis*. “Spesso si trascende nell'osceno – si lamentava il vescovo – pur di indurre i parrocchiani a un scatenata festosità”.

Ma qual era la grande differenza di lettura del Cristo da parte degli ariani rispetto ai cattolici? 2,009

Sia chiaro non era intenzione dei cristiani di fede ariana di diminuire il valore intrinseco di Cristo. Anzi, essi asserivano di esaltarne i valori.

Quando si trova sulla croce e si sente prossimo alla morte, Cristo, lo testimoniano Matteo e Marco, disperatamente chiama in aiuto il Creatore: “Padre, perché mi hai abbandonato?” (2,010). Se egli stesso fosse parte di quell’unico Dio, quel grido di soccorso sarebbe fuori luogo. Egli è eterno, ma sente che la sua vita umana sta cessando; in quel momento sta morendo anche la sua essenza di uomo, seppur per breve tempo. Ma quando risorge torna in vita anche il suo corpo mortale. Egli appare per primo a Maddalena, l’unica che possa riconoscerlo senza indugio, come dice un antichissimo canto catalano: “Ei aparerà vestut de nostra carn mortal”. (2,011)

Ravenna: il Vangelo degli ariani (2,016 – 2,017 – 2,018 – 2,019 – 2,020).

Nel Battistero, detto appunto degli ariani, appare Gesù immerso intieramente nelle acque del Giordano. Egli è completamente nudo e il suo corpo, striato da onde leggere, mostra chiaramente i suoi attributi sessuali. I seguaci di Ario vogliono mettere subito in evidenza che egli è il figlio dell’Uomo.

In sant’Apollinare Nuovo, sempre a Ravenna, tempio fatto costruire da Teodorico, re di fede ariana, nel VI secolo d.C., si sono salvate molte scene realizzate in mosaico che illustrano il Vangelo (*mostra immagini*).

Nella sequenza sulla fiancata a sinistra della navata centrale si susseguono le immagini di Gesù che compie i primi miracoli. Notiamo subito che, alla moda del tempo presso i romani, Gesù ha il viso completamente privo di baffi e barba, cioè si rade. All’istante, passando sulla fiancata opposta, dopo l’arrivo trionfale in Gerusalemme, Gesù non si cura più della propria persona. Egli si lascia crescere la barba, appare intristito, abbattuto. Si sente tradito e abbandonato: Giuda, il suo bacio, l’arresto, Pietro che lo rinnega, il primo, gli insulti e i colpi di frusta. Quindi salirà sul Golgota.

In poche parole in queste sequenze finali, si mette in grande evidenza l'aspetto profondamente umano del figlio Dio.

Spesso nelle prime opere pittoriche e nei bassorilievi del formarsi del cristianesimo il modo di rappresentare certi episodi raccontati dal Vangelo è identico. Queste stesse "scene" vengono poste in rilievo con evidenza tanto dagli ariani che dai cattolici romani, nonché dai copti. Riprodotti insistentemente sono gli episodi di Gesù e l'emorroissa (2,012), l'incontro delle tre donne con l'angelo al sepolcro (2,013), così come la figura di Gesù nei panni di Orfeo (2,014 – 2,015) che incanta con la sua musica un gran numero di animali.

Poi, sorpresa straordinaria, il ripetersi di cosiddetti banchetti mistici (2,021) nei quali, assise fra i discepoli maschi, si scoprono sempre due o più seguaci femmine.

In quella di **santa Domitilla**, una pittura davvero di grande valore narrativo, oltre i partecipanti al banchetto sono quasi tutte femmine.

Strano che di fronte a queste immagini sia ricercatori storici che teologi glissino, ignorando il fatto, come non se ne accorgessero.

E quando sono costretti a farci caso e a dare spiegazioni circa l'evidente protagonismo, specie negli affreschi rappresentanti riti funebri, di femmine che, con le braccia levate al cielo o tese verso il pubblico, sembrano dirigere una orazione corale (ne abbiamo già accennato **nel prologo**), ecco che essi teologi e ricercatori inventano d'acchito che si tratta di figure allegoriche che alludono ad anime dei defunti e niente hanno a che fare con le diacone oranti. Insomma, anche nella chiesa primitiva le donne non ci devono assolutamente entrare. Purtroppo questa fandonia crolla immediatamente quando ci troviamo di fronte anche a oranti maschi. L'idea che esistano anime maschi e femmine ben distinte purtroppo non regge. A parte che il numero degli oranti maschi ricordati nei dipinti catacombali è di entità minima rispetto a quello delle femmine, per cui si

dovrebbe dedurre, se quelle immagini riproducessero davvero anime, che a quel tempo i maschi fossero in pochi a possederne.

E la frottola si smaschera da sé. (*immagini oranti* 2,021 – 2,024)

Tornando ai cosiddetti banchetti mistici per secoli s'è continuato a glissare sulla presenza delle donne, soprattutto nell'ultima cena. Eppure che non fosse quello un convivio per soli uomini ce lo dice anche il dialogo tratto dai Canoni ecclesiastici degli apostoli (DATE??), capitolo 24: “Giovanni dice ‘Voi avete dimenticato, fratelli, che il nostro Maestro, quando ha benedetto il pane e il calice dicendo: - questo è il corpo e il mio sangue -, non ha permesso a quelle (e indica il gruppo delle donne) di stare in piedi vicino a noi’. Marta dice: ‘E’ per colpa di Maria (Maddalena), perché l’ha vista sorridere’. Maria dice: ‘Non è perché ho riso. Perché una volta ci diceva che chi è debole sarà salvato da chi è forte’”.

Il dialogo è oscuro ma quello che ci importa è la testimonianza che le donne fossero più che presenti all'ultima cena anche se in piedi dietro i convitati.

Esplosione interesse per il *Codice da Vinci*.

In Occidente le diaconesse sono conosciute quasi esclusivamente fra gli eretici. Uso portato dai Priscillanisti.

La dimostrazione più palese che ci conferma come nell'impostazione generale dei Vangeli canonici si sia messa mano, la possiamo ben riscontrare nel momento in cui quasi all'istante veniamo a scoprire che sotto la croce c'erano molte donne (2,025 – 2,026) “che seguivano Gesù fin da quando era in Galilea” (**Matteo, Marco). Questo ci dice che è fin dall'inizio della sua missione che le donne stanno con lui. Abbiamo già parlato di una scena del Vangelo in cui un gruppo di curiosi chiede agli apostoli chi siano quelle donne che seguono Gesù:

evidentemente non è molto normale nella società giudaica che le femmine seguano un predicatore o maestro di fede, viaggiando per mesi con gli apostoli, percorrendo lo stesso suo itinerario, dividendo cibo e dimora con loro. Ciò dimostrerebbe che esse fanno parte del gruppo di discepoli. Ma gli estensori del Vangelo, durante la cronaca di quei viaggi di città in città attraverso laghi e campagne, si sono stranamente dimenticati della presenza delle donne che oltretutto, come dice il Vangelo scritto in greco, cioè originale (traduzione di Diodati del 1600) “ministravano” Gesù, (2,026) cioè non solo “servivano” Gesù, ma anche avevano il compito di “governare”, “amministrare” l’intera comunità che accompagnava il Maestro.

A nostro avviso non si tratta di uno equivoco ma di una ben cosciente operazione censoria messa in atto nei primi secoli del cristianesimo da quei dottori e teologi latini, preoccupati di adattare alle consuetudini occidentali, soprattutto romane, la forma e il contenuto di quel nuovo testamento. Per costoro la vivida presenza delle donne nell’originale scrittura evangelica appariva eccessiva per non dire ingombrante, rispetto alla bassa collocazione che il mondo femminile aveva nel contesto sociale latino. Infatti grazie al commento dei tre evangelisti sinottici nel capitolo della croce veniamo a sapere che quelle donne spesso dimenticate non solo svolgevano funzioni di servizio ma erano protagoniste della straordinaria rivoluzione mistica, sociale e culturale che propone il Vangelo.

[Di seguito](#)

[Tornando al ruolo delle donne](#)

Appunti da THIESSEN – MERZ IL GESÙ STORICO, UN MANUALE)

[LE DONNE SONO PREDILETTE E LIBERATE DA GESÙ](#)

[Le donne che seguivano Gesù vengono divise dai commentatori antichi in: seguaci itineranti, carismatiche, simpatizzanti locali.](#)

Le carismatiche spesso predicavano a loro volta, diffondendo il Vangelo.

Le storie degli evangelisti infatti sono concepite in un linguaggio e in una forma tale da essere facilmente raccontabili tanto da uomini che da donne. Le seguaci continueranno a muoversi per ogni luogo del Mediterraneo e del Medio Oriente anche dopo la morte di Gesù, seguendo gli apostoli e predicando esse stesse. Vedi Priscilla e Massimilla, cristiane seguaci di Montano.

Ma a che cosa è dovuta questa attrazione straordinaria che le donne, fin dall'apparire di Gesù e appresso la sua morte, dimostrano verso il cristianesimo? Di certo le donne nel programma del Vangelo si sentivano più di ogni altro liberate dalla legge giudaica che le disprezzava e umiliava.

L'atteggiamento di Gesù, tanto nell'agire che nei suoi discorsi, mostrava un profeta dal comportamento eccezionalmente rivoluzionario rispetto alle regole e alle leggi a quel tempo in vigore presso i giudei, patriarcali per natura. Lo stesso si può ben dire rispetto all'assetto morale, giuridico e culturale dei greci e dei romani.

COSTANTINO E IL DOGMA

Abbiamo già accennato come nei primi secoli dopo Cristo iniziarono le persecuzioni ai cristiani con veri e propri massacri. Per i loro riti essi erano spesso costretti a rifugiarsi in catacombe nelle quali, specie a Roma, abbiamo ritrovato pitture, veri e propri documenti storici di grandissimo valore. Attraverso quelle immagini, ci rendiamo conto dei loro riti, che ci appaiono molto diversi dal culto attuale, e scopriamo una comunità molto unita e solidale. Tutti gli storici importanti, privi di preconcetti e liberi da aggiustamenti di parte, convengono che con Costantino (IV secolo) si ebbe una forte svolta nell'assetto politico e religioso del cristianesimo.

Ma prima di trattare del personaggio e del suo peso è bene analizzare la situazione storica che lo precede.

Dal rifiuto di questo mondo al controllo dei mezzi di potere sul mondo

Alla fine del terzo secolo assistiamo a un drastico cambiamento con sostanziali modifiche del sistema economico, politico e militare dell'impero romano.

Innanzitutto il sistema della schiavitù entra in crisi. La proprietà fondiaria resta ancora il centro dell'economia ma la minore disponibilità di manodopera, assorbita dalle numerose operazioni militari, e le scorrerie dall'esterno rendono poco redditizi i latifondi, specie nelle province. Nel suo complesso resta integro il grande monopolio dei latifondisti, ma nello stesso tempo prendono spazio piccoli coloni e coltivatori, che assumono sbandati come manodopera occasionale. Il nuovo clima del mercato delle braccia fa sì che i servi costino meno degli schiavi, "poiché i servi devi pagarli ma li puoi anche sfruttare solo finché ne hai bisogno. Gli schiavi invece sono rivendibili fino a che restano sani e ben nutriti, sennò li devi buttare: lo schiavo malato e malconcio non vale più nulla".

In città gli schiavi vengono adibiti a trasporti e costruzioni di case, strade, servizi domestici e provengono da paesi che oggi diremmo del terzo mondo (barbari in genere, sirii, sarmati, mauritani, neri, goti e alemanni). Anche ciò contribuisce al distacco dai culti patronali. Le manomissioni con cui i padroni dichiarano liberi i loro schiavi si fanno sempre più frequenti. Si consolida una classe di liberti, piccoli e medi imprenditori che sfruttano muratori e artigiani in modo sempre più avido e crudele.

Con Diocleziano (284-305) si crea una politica fiscale pesante e articolata affidata a decine di migliaia di esattori rapaci e corrotti che spogliano una popolazione sempre più disorientata e indifesa. Diocleziano è fra l'altro il più grande persecutore di cristiani, contro i quali emanò la bellezza di quattro editti. Gli imperatori numerosi si susseguono uno appresso all'altro in modo violento nei cinquant'anni che vanno dalla morte di Alessandro Severo (235) all'avvento di Diocleziano (284). Governo e Stato hanno bisogno continuo di fondi per mantenere i propri eserciti, vere e proprie macchine di rapina e di saccheggio. Essi dipendono dai loro soldati per la conservazione del potere e per le elezioni.

Le tribù barbariche ormai premono alla frontiera per conquistarsi un territorio stabile. I capi militari si stanno trasformando in monarchi. Cominciano a dilagare coi loro eserciti nell'impero.

A Oriente va meglio, ma la popolazione cristiana, che è in maggioranza, mette in pericolo la romanità. È proprio lì, a Bisanzio, che Costantino trasferirà la propria capitale.

In Spagna, Britannia, Gallia esplodono moti insurrezionali di carattere politico, sociale, militare. Insurrezioni che sfoceranno nella creazione di stati semi-dipendenti che stenderanno il loro potere anche in Italia. Costituiranno dei regni stranieri in terra romana.

Da qui instabilità generale e disordini che si ripercuotono anche nella vita sociale, morale, religiosa. Il vecchio culto di fatto perde quota e viene quasi del tutto esautorato. In compenso nascono una di seguito all'altra nuove credenze e religioni. Il mitraismo, diffuso tra i soldati e i servi, contende il passo al cristianesimo. Nella

classe degli intellettuali nasce il vezzo di prendersi gioco dei cristiani e del loro atteggiamento. Ierocle, prefetto della Fenicia e della Bitinia, va giù piuttosto pesante: “Le loro scritture sono false. Gli apostoli, che hanno steso i loro libri, sono degli ignoranti. Il Cristo non è che una contraffazione del maggior santo del paganesimo, Apollonio”. (METTERE NOTA DA DOVE)

Ma il cristianesimo è ormai saldamente inserito con i suoi cerimoniali liturgici e la sua organizzazione capillare nel tessuto gerarchico dello Stato. L’incentivo maggiore è la certezza che il mondo sta per avere fine e che urge prepararci ad abbandonare questa vita. Come si assicura nel profetismo millenario: scenderà il Cristo e chiuderà il creato. “Preparatevi perché tra poco si chiude e vi verrà presentato il conto”.

Nel terzo secolo nasce in Medio Oriente, nel centro della Persia, una religione fondata da Mani, da cui manicheismo, legata a sette gnostiche che dimostrava molti punti di contatto col cristianesimo e ne era un’ala fiancheggiatrice. Nel loro programma i manichei si dicevano assolutamente contrari al potere dispotico dell’uomo sull’uomo, si impegnavano a smantellare eserciti e armi e lottavano per porre fine ad ogni casta o gruppo privilegiato. Davano spazio notevole alle donne che nei vari gruppi godevano di un certo potere. La nuova dottrina ottenne grande successo fra le masse impoverite dei diseredati, in tutto il mondo Mediterraneo.

Dopo un breve periodo di larvata tolleranza, Mani venne imprigionato nel 275 e giustiziato nel 277 d.C.. Il suo fu un supplizio orribile: venne scorticato vivo e la sua pelle, imbottita di fieno, finì appesa alla porta della città. I suoi seguaci, e con loro intere famiglie, furono trucidati o cacciati dal paese.

I manichei intensificarono la loro attività missionaria in tutte le direzioni: Roma, Egitto, Mongolia, Cina. Le loro comunità erano strutturate sul modello cristiano con vescovo, apostoli e un capo supremo. Anche loro avevano come festa massima la Pasqua, in ricordo del martirio del loro fondatore Mani.

Le autorità romane accolsero il manicheismo con la stessa diffidenza che avevano dimostrato per il cristianesimo, soprattutto per il fatto che si erano rese conto che quelle collettività andavano trasformandosi in vere e proprie associazioni sovversive.

I dirigenti romani erano inoltre convinti che la loro propaganda pacifista e rinunciataria minasse la compattezza delle truppe imperiali poste alle frontiere, specie quelle orientali. Nel 296, poco prima di dare inizio alla grande persecuzione contro i cristiani, Diocleziano promulgò un editto di proscrizione contro i manichei. I loro testi sacri vennero bruciati, i loro predicatori processati e uccisi come agenti dello straniero. Dal numero delle donne condannate si può ben intuire il peso e l'importanza che esse avevano nel movimento.

Oltre che a indire grandi repressioni, Diocleziano aveva imposto una politica monetaria con tassazioni a tutto campo. Il numero dei suoi esattori era più grande di quello dei suoi contribuenti: molti prefetti, molti uffici, una schiera di computisti. Condanne e prescrizioni erano all'ordine del giorno. Una politica del genere non poteva che produrre il tracollo dell'economia e la carestia. In questo clima era inevitabile che le proteste tendessero a dilagare giacché il malgoverno aveva passato il segno. Oltretutto, pur nel disastro, Diocleziano continuava a perseguire i cristiani e altri gruppi non pagani, accusandoli di essere i responsabili del cataclisma. Era da aspettarsi che i superstiti si riorganizzassero in una resistenza sotterranea che sarebbe esplosa a suo tempo.

Al culmine della crisi, invece di dare le dimissioni, l'imperatore si autodivinizzò: la fedeltà diventava un fatto sacro, specie per l'esercito. E fu proprio l'esercito che reagì a quella imposizione insensata. I primi a uscire dall'obbedienza cieca e assoluta furono i soldati di fede cristiana che ripudiarono il servizio militare stesso, disertando.

Forse per sentirsi meno aggredito Diocleziano si trasferì con tutto il suo seguito a Nicomedia (Medio Oriente). Di lì a poco il palazzo reale andò in fiamme.

La responsabilità del rogo fu data ai cristiani e l'imperatore diede inizio alle persecuzioni contro di loro: un errore politico, sentenziò Eusebio, lo storico di Costantino. A questa gaffe rimediò proprio Costantino qualche anno dopo con il famoso editto di Milano.

Nel 305 Diocleziano abbandona il comando e si ritira in Dalmazia, sua terra d'origine. Ed è qui che entra in campo l'“imperatore della provvidenza”, come lo chiamavano i vescovi di Roma, cioè Costantino.

“Ma chi è costui”?

Prima di tutto un generale, figlio di imperatori, che all'inizio si ritrova a gestire il potere con altri cinque suoi colleghi (METTI I NOMI). Si scopre subito essere ambizioso e spregiudicato. Ha un programma spietato: primo, eliminare ogni concorrente e farsi eleggere il solo e unico padrone dell'impero. Nel frattempo, tanto per farsi la mano, uccide anche i propri parenti prossimi che lo disturbano: ammazza il proprio suocero, quindi il cognato. Appresso, giacché il figlio suo prediletto, avuto da una concubina, è accusato dalla moglie imperatrice di averla oltraggiata (in poche parole ha tentato di violentarla) nel dubbio fra vero e falso salomonicamente li uccide tutti e due. Una cara persona, insomma!

Abbiamo detto che nel suo programma per conquistarsi il potere c'era il progetto di eliminare i suoi cinque contendenti. Al primo botto ne fa fuori tre, uno dietro l'altro. Ne rimangono due coi quali trova un accordo di collaborazione: Massenzio, sorretto dai pretoriani, gestirà Roma e la parte centrale dell'impero, Licinio tutto l'Oriente. Costantino accetta di amministrare le regioni del Nord Europa con centro logistico nelle Gallie. Adotta come credo il dio-sole, tant'è che sugli scudi dei suoi soldati è dipinto un astro dai raggi dorati.

Ma più tardi intuisce che la religione cristiana, per il gran numero di fedeli che la sostengono e soprattutto per lo straordinario successo che cresce nelle masse popolari e perfino fra i suoi stessi soldati, potrebbe essere un ottimo pilastro per il suo potere e decide di farne la religione ufficiale dell'impero. Convince a questo programma anche Licinio e si organizza per eliminare Massenzio. Lo scontro con l'esercito del generale dei pretoriani avviene alle porte di Roma, esattamente a ponte Milvio. Qui si racconta che Costantino prima della battaglia ha una visione: vede nel cielo una grande croce di luce con scritto sotto *in hoc*

signo vincit (**CONTROLLARE**). Pure la didascalìa, nel caso non avesse capito! (Dio sa che i generali sono sempre un po' tardi). Fatto sta che Costantino decide di far cancellare il sole dagli scudi dei suoi armati e di farci dipingere una croce. Evidentemente è una frottola, ma fa il suo effetto!

Sconfitto Massenzio, che annega nel Tevere, l'imperatore si reca a Milano e promulga l'editto (313) che garantisce la libertà di culto per ogni credo, compreso il paganesimo, e promuove il cristianesimo a religione di Stato con il riconoscimento di immunità fiscali e attribuzioni giurisdizionali ai vescovi.

I vescovi cristiani vengono trasformati in funzionari di stato. La nuova chiesa assume un enorme potere e, giacché i possessi dell'alto clero sono dispensati dalle imposte sul patrimonio, anche i beni ecclesiastici crescono a dismisura, mettendo in atto corrottele non certo previste dal Vangelo. I gentili e i cristiani non coinvolti denunciano l'ingiustizia, chiedendo all'imperatore di provvedere con l'annullamento dei privilegi troppo evidenti.

Costantino era preso da un assillo che aveva del maniacale. Egli era fissato col volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostrò più difficile del previsto: i movimenti cristiani nel IV secolo erano numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi i più difficili da amalgamare erano gli agnostici, i donasti, i pelagiani, gli ariani.

L'imperatore, che non brillava di certo per il suo senso della politica e della conciliazione, ogni tanto risolveva il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto fra questi ultimi ve n'erano di quelli, come gli agnostici, che all'unisono con i manichei pretendevano si annullassero la schiavitù, lo sfruttamento sessuale delle donne, e si stabilisse l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dal loro ceto e l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali dei latifondisti. Quindi chiedevano che la proprietà della terra fosse distribuita esclusivamente a coloro che la lavoravano di persona.

Questi comunisti li trovi dappertutto, perfino negli pseudo-cristiani del IV secolo!

Ma torniamo ad essere seri. A questo proposito vi dimostriamo che Costantino era veramente un genio della politica e della religione. Infatti è lui, con l'ausilio di alcuni vescovi, che inventa il dogma (in greco: ordinanza, tesi). Prima di Costantino non c'erano né veti né imposizioni assolute. Il termine dogma non era connesso ad alcuna fede religiosa, ma poi, con il suddetto imperatore, prese il significato di indiscutibile, assoluto. Una trovata senza eguali. Un concetto teologico non sta in piedi, non regge, non riesci a dargli una spiegazione logica? Scatta il timbro di dogma e tutto è risolto!

Ma la grande svolta si realizza con l'operazione di adattamento della nuova religione di Stato alla cultura e alle esigenze politico-economiche dell'impero. Abbiamo già preso atto della grande differenza, riguardo la morale, fra la comunità dei pagani e quella dei cristiani, soprattutto per quanto riguarda il diverso modo di concepire la società, il denaro, la divisione in classi e soprattutto il ruolo delle donne. Quest'ultima posizione fu la più controversa. Conciò avvenne, proprio dal tempo di Costantino, la normalizzazione quasi totale delle femmine che, giorno dopo giorno, vennero esentate dalla partecipazione ai riti e soprattutto dalla conduzione della Chiesa.

Ma non tutte le comunità cristiane potevano certo accettare di dover barattare la propria autonomia con il ritrovarsi nella legalità e nello stesso tempo al servizio del potere costituito, la cosiddetta normalizzazione delle coscienze. Quindi ci furono scissioni e defezioni piuttosto vistose. Questi gruppi contestatari, bollati subito dal clero ufficiale come eretici, trovavano solidarietà in movimenti religiosi come i residui montanisti e gli altri già nominati. Ricominciarono così le persecuzioni, questa volta applaudite dai dirigenti cristiani vicini al potere.

Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova Chiesa di stato, mandò tutti a quel paese e abbracciò la fede ariana e si fece battezzare in punto di morte da un vescovo di Ario.

I PADRI DELLA CHIESA E LA LORO TENDENZIALE MISOGINIA, CIOE' "AVVERSIONE MORBOSA NEI CONFRONTI DELLE FEMMINE"

Cominciamo con S. Ambrogio, nato a Treviri nel ... (CONTROLLARE DATE PRECISE), proveniente da una famiglia nobile, figlio di un alto funzionario imperiale. Verso i vent'anni era già avvocato, quindi poco più tardi ricopriva il ruolo di giudice.

Ambrogio era un giovane di grande spirito. Venne chiamato a Milano per redimere un vivace conflitto, nato dalla disputa fra due larghe fazioni. Il problema era quale dei due aspiranti vescovi votati dai cittadini meritasse l'incarico. In seguito al suo intervento, nel quale introduceva e commentava i punti della disputa, tutti gli elettori convennero che l'unico degno di assumere la carica di vescovo era proprio lui, Ambrogio. Ma il giovane di Treviri aveva un altro programma per la testa e fece di tutto perché gli elettori si accontentassero di uno dei due contendenti al soglio vescovile. Ma quelli insistevano, caparbi. Allora Ambrogio ideò una vera e propria sceneggiata: per il suo mestiere di avvocato, frequentando i tribunali, aveva conosciuto un cospicuo numero di cosiddette donne libere. Le invitò tutte nella sua casa insieme a un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati. Appena calato il sole ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza e s'affacciano alle finestre, seminude come fossero personaggi di un bacchanale. Attirati da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dai palazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di Ambrogio. Nasce un notevole scompiglio, tutti i convitati vengono trascinati alla prigione: la provocazione ha avuto successo. Ambrogio, incontrando il giorno appresso gli

elettori che l'avevano designato al ruolo di vescovo, dice: "Vedete che sono indegno della vostra fiducia! In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione". Ma inaspettatamente i suoi elettori gli rispondono: "Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato. Preferiamo essere governati da un uomo che palesemente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni, compreso il copulare osceno con meretrici ubriache di piacere e di lascivia; e nudo si mostra venendo al terrazzo attraverso i tendaggi mossi dal vento dei giochi osceni, piuttosto che ritrovarci ministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio e, nelle mura segrete, copulano sottovoce e nascosti. Appresso, travestiti con abiti solenni, salgono sul pulpito a condannare l'eccesso e la fornicazione di ognuno". Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano. In pochi giorni viene benedetto catecumeno e unto capo religioso della città.

Ma torniamo al problema della misoginia dei santi padri della chiesa. Ambrogio è un amministratore aperto e tollerante sul piano giuridico, ma rigido e prevenuto su quello della dottrina e della morale.

Ambrogio ha espressioni dure verso la donna a partire dal peccato originale: è lei, la femmina, identificabile con il peccato e la colpa. E va oltre sentenziando: "Non può la carne corrompersi se prima non è stata corrotta l'anima. Gli occhi, finestre della coscienza possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l'oggetto del desiderio, la donna deve andarsene intorno velata. Gli occhi possono ferire ma la ferita causata resta sempre della femmina. essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte. Ed è per questo che, in poche parole, il burka è l'unica soluzione.

Poi però verso la maturità cambia completamente registro, esaltando la figura di Maria, e si scopre dialetticamente permissivo. Rovesciando la logica moralistica, racconta a scopo didattico la vicenda della giovane donna che viene esposta al mercato degli schiavi e acquistata da un lenone, protetto dalla società dei

potenti, che le impone di vendere ogni giorno il suo corpo, concedendosi a clienti diversi. La fanciulla, disperata, tenta di gettarsi da una rupe, ma viene trattenuta da un servo di fede cristiana come lei. Poi prega e giunge ad accettare quella sua condizione come sacrificio, in gloria di chi si è immolato per liberare l'uomo e la donna (compresa lei). Continua a prostituirsi restando sempre fedele alla dottrina del Salvatore, fino al momento in cui è liberata e inserita in una comunità di riscattate dalla miseria. Costoro si rifiutano di accettare per sorella una prostituta. Vorrebbero scacciarla, ma il responsabile della comunità racconta pubblicamente del sacrificio della donna e quindi le sorelle l'accettano abbracciandola.

In particolare S. Ambrogio, lui stesso, fonda una comunità composta da donne "liberate" dalla prostituzione, dalla miseria e dalla schiavitù, dove si prende carico di proteggerle di persona, tanto da abitare con loro, che chiama "le mie figliuole".

S. Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo stigmatizza fortemente l'andazzo a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due coniugi si risolva con la sola "defloratio virginitatis". Esso diventa triviale copula, rituale di possessione, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Ad ogni modo Ambrogio ripete di non essere contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Paolo, il perno dell'organizzazione cristiana e della sua dottrina, al contrario davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità risolve in modo drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: "Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme" (LETTER: "Meglio sposare che vivere con i sensi in fiamme"), dove "sensi in fiamme" sta per organi surriscaldati.

Ma in alcuni casi anche S. Ambrogio va via di rigolo, come si dice, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: “La donna che trucca il volto compie nel volto stesso adulterio”. E chiude puntualizzando: “L’adulterio del volto prepara l’adulterio della castità”. Ad un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, quasi non avesse mai letto il passo laddove, per ben due volte, Gesù accetta commosso che due femmine spargano oli delicatamente profumati sul suo capo e con quelli massaggino i suoi piedi. Ambrogio sentenza: “Ecco le femmine che s’atteggiano dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane. Unguenti odorosi sparsi come trappole di libidine ad affascinare le prede designate”. Ce l’ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: “lungo strascico e trapunte d’oro, monili preziosi, orecchini gemmati”. Quei profumi e quegli spettacoli lo spingono a rifugiarsi fra le sue vergini. Da *Storia di Milano*, vol. 1 pag. 427 e segg.

Ma Ambrogio è imprevedibile, si contraddice spesso e volentieri, cambia di registro come un organo di chiesa. Infatti in un’altra occasione, dopo aver trattato dell’alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, prende di petto inaspettatamente il problema della sessualità e dell’erotismo. Dice: “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio, inteso di divina carità (*caritas*) e di amore divino”. Cioè anche i moti più fervidamente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi. Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura parte come in un volo trasportato dal vento della passione amorosa. Egli, come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio: “Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si

baciano non si accontentano delle labbra, ma attraverso quelle sembrano sciogliersi l'un l'altro nel profondo baratro dei sensi". (Letterale: "Attraverso il bacio l'anima aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l'anima di chi bacia; appunto come quelli che si baciano, non si accontentano delle labbra, ma sembrano infondersi reciprocamente le anime"). E a 'sto punto provate a confrontare il pensiero di S. Ambrogio con quello del cardinale Ratzinger.

APPUNTI

DA METTERE ALTROVE

Da quel che sappiamo gli apostoli di Gesù erano in maggior parte sposati. Un posto particolare avevano le vedove che venivano protette dalla comunità soprattutto se senza sostegno, e anche un ruolo di profetesse come Anna (la vedova è più vicina a Dio). Nulla indica in queste prime comunità un gruppo di vergini consacrate, fra le nubili. Ancora, si sollecitano (incoraggiano) le giovani vedove a riprendere marito, onde poter ottenere nuovo affetto e appoggio nell'allevare i piccoli figli. Possiamo vedere l'emergere di "ministeri femminili senza una qualifica determinata". Parallela alle funzioni di *diakonoi*.

IL CARISMA DELLE PROFETESSE

P. 483

19 OTTOBRE

Nel quarto secolo in Medio Oriente si moltiplicano le menzioni di diaconesse.

Ancora nel V e VI secolo in Oriente esistono, seppur in numero limitato, donne diacone.

INSERIRE QUANDO SI PARLERÀ DI ULTIME CENE

Il papa Gelasio nel V secolo protesta con alcuni vescovi dell'Italia meridionale perché "certe donne compiono servizio presso i santi altari, assolvono ciò che è stato assegnato al ministro di soli uomini". Anche nel VI secolo in Gallia del nord preti bretoni seguiti da accompagnatrici che prendono il calice e distribuiscono il sangue di Cristo.

Giovanni Crisostomo (post-costantina) si lamenta delle donne nobili che allontanate dall'altare si rivalgono gestendo i sacerdoti che detengono il potere e li inducono ad agire secondo la loro volontà (delle donne).

Alle prime comunità carismatiche (urbane) (carismatico = fedele che si muove predicando e diffondendo il vangelo) si sostituì una chiesa gerarchizzata.

ALTRE DONNE DA FARE

Una donna versa il profumo su Gesù nella casa del defunto Lazzaro (Mt. 26,6)

!!!!

LUCA

Incontriamo ancora la povera vedova che offre al tempio tutto quello che possiede (Lc. 21,1).

Mentre sale sul Calvario Gesù incontra una gran quantità di donne che piangono, si

Gesù racconta spesso parabole sul matrimonio e vi partecipa volentieri. Bisogna trarne la ragione

COSTANTINO, DONINI PAG. 223

COMMENTI ALLE IMMAGINI

Molto particolare è l'immagine miniata del salterio palatino del secolo XIII (città del Vaticano) che rappresenta Davide pastore, nello stesso tempo Orfeo e Cristo buon pastore. La pittura è in stile greco. Il fatto importante è che il primo personaggio, cioè il personaggio intento a suonare la lira, non è solo con i suoi animali, ma appresso a lui c'è una donna che per quanto riguarda Davide è indicata come la musa della musica. Così anche nel caso di Orfeo. Ma quando si riferisce a Cristo, la donna non può essere che la sua donna che lo abbraccia

amorosa, cioè Maddalena. In un angolo, nascosta dietro una colonna s'affaccia un'altra ragazza che occhieggia. Più sotto un ragazzo abbracciato a un albero ascolta estasiato e mostra due seni evidentemente femminili. Quale sarà l'allegoria? Non lo sappiamo.

LE DONNE E LA FAMIGLIA DI GESU'

- La cultura misogina del popolo ebraico ha origine dalla figura di Jahve che ha eliminato tutte le figure femminili del suo originale seguito (anticamente anche gli ebrei che non erano politeisti adoravano svariate divinità maschili e femminili). Poi ci fu l'epurazione: Jahvè si elesse unico e solo, anzi solitario, Dio dell'universo.
- IL FIGLIO NON E' SUSTANZIALE
- Luca: pagina 148, i veri parenti "Mia madre e mio fratello sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Essi sono consci di quale sia la mia missione (verso tutta questa gente). Quindi sapranno pazientare di certo. Ma alla crocifissione all'istante si nominano molte donne presenti, fra le quali Maddalena, la madre di Giacomo e Salome. Giovanni non è presente e nessuno dei seguaci maschi, tranne il ricco Giuseppe d'Arimatea. In quel capitolo si ricorda che tutte quelle donne "erano venute con lui dalla Galilea":
- seguito e aiutato da molte donne (Marco, 15, 40-41).

CARATTERE DI GESU'

- GUARISCE L'EMORROISSA. "Chi è stato? Qualcuno mi ha toccato?" come sfiora l'orlo dell'abito la donna si sente guarire. "Ho sentito una forza uscire da me". Gesù ordina che nessuno parli del suo miracolo. In altre occasioni, come quando caccia il maligno dal cranio di un indemoniato, esorta il miracolato a parlarne intorno, a cominciare dalla gente del suo villaggio
- LA RESURREZIONE DELLA BIMBA. Questo voler evitare di mitizzare i suoi atti magici viene ribadito ogni volta anche quando risveglia la bambina la bambina che in verità era morta: cioè Gesù minimizza il suo miracolo viene sfottuto dai suonatori di flauto e dalle prefiche. Al contrario

consiglia all'indemoniato, appena liberato dai demoni che vorrebbe seguirlo, di tornare a casa e raccontare ad ognuno del miracolo di cui ha goduto. Che Cristo se ne sia voluto liberare per non aver fra i piedi un fabulatore che sarebbe stato fastidioso?

- Tutti dicevano ad Erode: “Egli (Gesù) è Giovanni il Battista tornato dal regno dei morti” “Com'è possibile? A Giovanni io stesso ho fatto mozzare il capo, gli si dovrebbe vedere almeno il solco della ferita. Vorrei incontrarlo” “Fossi in te, Augusto di Galilea, non lo farei. Quello è capace di gettarti sul collo la sua testa e colpirti il capo tanto da fartelo schizzare via come fosse una boccia di pietra (Vangelo apocrifo).
- Gesù racconta spesso parabole sul matrimonio e vi partecipa volentieri. Bisogna trarne la ragione

LA FIGURA DI GIOVANNI

- Perché da un certo punto in poi si cerca di far passare Cristo per un asessuato? E si gonfia la figura di Giovanni. (Ritrovare rivolto alla Madonna “Questo è il tuo nuovo figlio”. Sottolineare Marta e Maria: Gesù vuole essere lasciato tranquillo a conversare fitto e appassionato con lei).
- Indagine sui pittori: perché Giovanni è sempre sdraiato su Cristo nel momento dell'ultima cena?

STORIA VANGELI

- ProtoVangeli alla base dei successivi per questo si assomigliano tutti. Vedi anche pericopi, p. 62 libro Sanders.
- I Vangeli secondo Matteo, Giovanni Marco Luca hanno subito notevoli aggiustamenti dovuti alle varianti della situazione politica e agli eventi storici che inaspettatamente si presentavano. Al contrario, trovandosi fuori dal controllo della chiesa dominante (apostolica romana), i gestori di quei

movimenti che sopravvivevano, spesso ignorati, alla periferia dell'impero, non erano che raramente sollecitati a imporre aggiustamenti o mistificazioni ai loro Vangeli d'origine, ritenuti apocriefi dalla chiesa romana. Ecco perché le storie di questi Vangeli ci appaiono più omogenee, diremmo originali in quanto più consone allo spirito iniziale del movimento che le ha create.

QUMRAN

- Atti degli Apostoli 2, 44. Alcuni studiosi dicono che gli Atti siano il primo degli scritti cristiani, quindi di grandissimo valore. Tutto in comune “E tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano tutto in comune. Vendevano i loro beni e ne distribuivano il prezzo fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ed erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il Tempio”. Sicuramente questo comportamento rivoluzionario, fortemente malvisto da chi deteneva e gestiva il potere, fu causa determinante delle prime grandi persecuzioni e, giacché esso proviene dai discorsi di Cristo riportati nei Vangeli originali, la chiesa riorganizzata dal potere romano, che l'aveva acquisita come religione di stato, censurò, anzi cancellò, fortemente ogni concetto che presupponeva un programma di comunitarietà assoluta, diciamo pure protocomunismo. Confronta con *Regola della comunità* di Qumran, p. 144 de *Il mistero del Mar Morto*. IL COMUNISMO MISTICO A questo proposito per dimostrare che donne e uomini erano ritenuti assolutamente eguali basta leggere l'episodio di Anania e la moglie che trattennero parte della somma che avrebbero dovuto donare alla chiesa di Gerusalemme e morirono colpiti da vendetta divina. Nelle persecuzioni dei cristiani ad opera di imperatori romani il numero delle donne, se ci può dare orgoglio, era molto alto.

IMPERO ROMANO

- Successo cristiani a Roma. Carità concetto così rivoluzionario che si dovette coniare il termine agape. Pag. 106 e segg. Di *Religioni dell'impero*

romano. Condividevano la mensa ma non il letto, non esponevano i loro nati, cioè non se ne liberavano. La comunità. “Come si amano gli uni con gli altri, questi cristiani!”. Allegrezza tra i cristiani. “**La partecipazione delle donne aveva un’importanza particolare: il culto di Mitra ad esempio non le ammetteva**”. Semplicità e chiarezza dei testi dei cristiani li avvantaggiava nel confronto delle altre fedi del mondo romano greco e orientale. Coraggio nell’affrontare il martirio (ricordarsi del sacrificio degli eretici; vedi anche patari). Speranza per tutti: un nuovo regno. Due gruppi originari; quello di Giacomo, fratello di Gesù e quello di Paolo, che ebbe il sopravvento.

- Dallo stesso libro: i cristiani non sono settari: rivedere Luciano e “Lucio e l’asino”: è proprio come asino che Lucio vive l’esperienza con una setta religiosa che si serve di lui per la processione di una divinità deambulante.

APPUNTI RIMASTI SU AMBROGIO

- Sempre Ambrogio: “Non può la carne corrompersi se prima la mente non è stata corrotta. Giacché l’anima precede la colpa nella voluttà”. Misoginia. Il cervello è il centro del nostro essere e operare. Chiede ed impone che la donna esca in pubblico velata: occhi possono ferire ma la ferita rimane sempre a sua. COMMENTARE p. 428. Perché è sempre la femmina perdente? Ella è vittima del giudizio dei maschi che dopo aver tratto piacere condannano la fonte. Burka!!! La donna piacente ma onesta, non deve permettere di lasciarsi violare tutta quanta dalla concupiscenza volgare.
- L’imperatore Teodosio fece massacrare la popolazione di Tessalonica per punirla della ribellione. Ambrogio costringe alla penitenza (orazione attraverso una concione pubblica). Poi però lo elogia per aver concesso larghi privilegi alla chiesa.

- **CONTRO I RICCHI POSSIDENTI ACCUMULATORI DI TERRENI.** La terra è di tutti, guai a chi sottrae i campi, a chi da tempo li lavora. Essi ne sono i possessori , non coloro che trafficando con le leggi se ne appropriano.
- L'uomo che ha goduto, che ha provato l'essere travolto e rotolato nella passione e nei piaceri del sesso, fino al dolore passando dal piacere sfrenato al dolore.

“Una donna dabbene può proiettare modi e atteggiamenti da donna di malaffare. Al contrario una prostituta può sorprendentemente rivelarsi capace di esprimere sentimenti degni di una donna dabbene”.

-

APPUNTI RIMASTI SU COSTANTINO

Ma E col fatto che i possessi della chiesa sono dispensati dalle imposte sul patrimonio anche i possedimenti crescono a dismisura mettendo in atto intralazzi vergognosi.

- Dopo la decisione di Costantino di eleggere il cristianesimo come religione i vescovi la nuova chiesa acquisisce un enorme potere. E col fatto che i possessi della chiesa sono dispensati dalle imposte sul patrimonio anche i possedimenti crescono a dismisura mettendo in atto intralazzi vergognosi. I Gentili denunciano quegli abusi e così i cristiani; è costretto a intervenire l'imperatore con nuovi ordinamenti e una vasta operazione di bonifica e riequilibrio.
- **COSTANTINO** Conflitto con Agnostici e Donatisti che imponevano la liberazione degli schiavi, l'annullamento dei debiti e la liquidazione degli usurai. Lotta armata contro i latifondisti azioni militari e massacro dei latifondisti. Agnostici furono massacrati da Costantino e dalle sue legioni.

- Costantino trasforma i vescovi in funzionari di stato. 313-325 concilio di Nicea. \$\$ Massacra in fasi diverse la sua famiglia: il suocero il cognato Licinio, il figlio accusato dalla moglie di averla oltraggiato (usato violenza) salomonico li uccide entrambi. Perseguitare gli ariani, quindi i donatisti, massacra gli agnostici (sempre cristiani che predicavano e volevano la liberazione degli schiavi etc.). combattono per eliminare i possessori latifondisti. Li uccidono. Poi diventa ariano e perseguita gli ortodossi, li esilia e ne confisca i beni. Predilige culti pagani e il rito solare. Si fa battezzare solo in punto di morte da un vescovo ariano. E questo sarebbe il grande campione della cristianità apostolica romana.

Costantino aveva un assillo che aveva del maniacale. Egli era fissato col volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostrò più difficile del previsto: i movimenti cristiani nel IV secolo erano numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi ipiù difficili da amalgamare erano gli agnostici...

- L'imperatore che non brillava di certo per il suo senso della politica e della conciliazione ogni tanto risolveva il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto fra quelle comunità ve n'erano di quelle, gli agnostici, che pretendevano si annullasse la schiavitù, lo sfruttamento sessuale delle donne e che pretendevano l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali dei latifondisti; quindi concedere la proprietà della terra esclusivamente a quelli che la lavoravano.
- Se poi aggiungiamo che era la chiesa con i suoi vescovi a possedere i territori in maggior numero per estensione e imporre il banno (legge capestro) ai contadini si raggiungeva proprio la possibilità di concordia zero. Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova chiesa di stato, mandò tutti a quel paese e abbracciò la fede ariana e si fece battezzare

in punto di morte da un vescovo di Ario. Intanto i vescovi e teologi della chiesa cattolica apostolica di Roma

dal greco ordinanza, tesi. Accettare con valore di assoluta certezza nelle scuole filosofiche greche.

- All'inizio non c'erano veti né dogma. Il termine non era connesso ad alcuna dottrina religiosa. Il credo (professione di fede) nasce in embrione alla fine del II secolo e fu perfezionato nel VI. Il dogma nasce al tempo di Costantino come uso religioso. Troppo comodo: una cosa non regge, non puoi dargli una spiegazione logica: dogma... e guai a te se ti permetti di discutere, di metterla in dubbio. Di quand'è il primo dubbio? Cristo ha mai imposto qualcosa come dogma? Messo in atto un veto? Una inquisizione? Proposto l'istituzione dei tribunali per punire, far fuori i recalcitranti, coloro che pretendevano di applicare la logica, l'uso della ragione? Chiedeva solo di credere, ma a cose semplici, veramente naturali come l'amore, la tolleranza, il perdono, la salvezza per gli umili, la speranza. Contro l'ipocrisia, la menzogna, il trucco, l'infamità del tradimento e della truffa.
- RAVENNA. Analizzare la sequenza delle immagini della vita di Gesù di Ravenna, Apollinare nuovo, i mosaici ariani: Gesù si lascia andare e non si rade più il viso. Quali sono gli episodi illustrati (la censura delle nozze di Cana).

GRANDE MADRE

- La grande madre al posto dello spirito santo (grande madre della storia del teatro, centauri di Modena). Riprendere il discorso dei baci a Pasqua, le fallotropie e i ceri. Il rito cristiano della fecondità. I portali con il tralcio osceno che si trasforma in fallo. Il fallo simbolo della vita gioiosa e feconda.

- Costantino, dal libro nero del cristianesimo.
- S. Paolo da Gesù amava le donne.
- San Giuseppe e la storia delle vigne di ciliegio fiorito.

SIGNIFICATO POLITICO

- Cristo e la spada. Zeloti. Censura

Ancora un secolo appresso erano così numerose le diacone e le presbiterie che Tertulliano si scaglia contro le seguaci della comunità a fianco di Marco il Mago, scandalizzato per l'assenza di una gerarchia e di donne insegnanti, predicanti e battezzanti. Tertulliano era un letterato che aveva abbracciato un movimento cristiano "estremista" detto montanismo, dal suo fondatore Montano.

Di lì a poco la grande chiesa diede inizio agli attacchi contro il potere esorbitante delle donne che si era sviluppato nei movimenti come i montanisti, specie per il sorgere di alcune profetesse. Maximilla, una delle più famose, prese la direzione del movimento dopo la morte di Montano; Priscilla in una sua predica racconta di aver dormito accanto a Gesù che le era venuto a parlare. Secondo Epifanio di Salamina (374) le donne montaniste venivano ordinate sacerdoti e vescovi proprio sulla base della lettera di Paolo ai Galati, esattamente col passo in cui le donne vengono parificate agli uomini, come gli schiavi ai padroni: "Non c'è più né uomo né donna". Già nei primi secoli nell'ambito delle comunità cristiane si cominciarono a differenziare i ruoli delle donne. Rimaneva sempre un certo numero di sacerdotesse (presbiterie), ma il loro compito rituale si limitava all'attenzione delle credenti femmine: prepararle per ricevere il battesimo, ammaestrarle alla fede (inziarle), battezzarle, assistere le fanciulle, le donne anziane, lavarle, ripulirle, consigliarle. Venivano nella gerarchia dopo gli uomini, ma facevano ancora parte della struttura portante della chiesa. Lentamente, poi, ma inesorabilmente, anche questo loro ruolo di affiancamento liturgico e di carità venne cancellato: le donne presero lo stesso

posto che tenevano nella società ebraica, totalmente emarginate. Silenzio, sottomissione, non permettersi né idee né obiezioni di sorta, servire il marito, i figli, la suocera ed essere valenti, in cucina, nel rassettare la casa, coltivare l'orto, e soprattutto a letto (ma non troppo).

In contrappunto sorgevano in continuo gruppi-comunità che riprendevano gli insegnamenti dei primordi del cristianesimo. Le donne riacquistavano quasi sempre una propria autonomia e considerazione. In più venivano loro affidati compiti importanti, pari a quelli degli uomini: quindi officiavano, gestivano riti e discutevano sui progetti e le decisioni importanti da prendere. In casi eccezionali era permesso loro di benedire e di porre le mani. Queste comunità non erano limitate a piccole entità.

I montanisti contavano centinaia di migliaia di seguaci nel Medio Oriente e occupavano anche vaste regioni in Italia, nelle Gallie e anche più a nord. Identico successo avevano guadagnato i seguaci di Marcione e di Erma. Quindi più avanti i donatisti e i manichei. In forme e valori diversi, costoro aborriscono la guerra, pretendevano che si arrivasse a sciogliere gli eserciti e si abolisse il servizio militare. Inoltre predicavano l'eguaglianza sociale, l'abolizione della schiavitù e dei latifondi, compresi quelli acquisiti dalla "grande Chiesa" attraverso i suoi vescovi. È ovvio che un simile programma non poteva piacere né allo stato romano, ai senatori e all'imperatore, ai grandi *possessores* né soprattutto alla Chiesa moderata che si avviava a divenire sempre più supporto allo Stato. Da qui nuove persecuzioni che in alcuni casi furono applaudite perfino dalla Chiesa ufficiale. In Africa furono debellati grandi movimenti così in Medio Oriente fino al nord dell'Europa.

È sorprendente come il sorgere di gruppi cristiani antagonisti ebbe inizio fin dai primi anni dopo la morte di Gesù. Da una parte i fedeli agli Atti degli Apostoli, tesi a conservare lo spirito dirompente delle origini, dall'altra gruppi orientati a ripristinare una gerarchia severa fuori e dentro la comunità.

La differenza è evidente anche nel rito: le pitture pervenuteci sul che raccontano del culto espresso dai movimenti liberi ci mostrano banchetti mistici dove siedono

numerose le donne, in atteggiamento di grande armonia coi maschi. (*Vedi affreschi catacombe di Priscilla e Domitilla*) È nelle stesse catacombe che appaiono oranti in atteggiamento quasi festoso ed esprimono gesti più simili alla danza che alla normale preghiera.

Al contrario sappiamo che nel rito paschalis moderato, i catecumeni, specie se femmine, non potevano più darsi il bacio della pace, in quanto “il loro bacio non era ancora santo”. Inoltre scopriamo lettere di asceti che pongono l’attenzione sul pericolo della fascinazione femminile: “E tu, uomo credente, fuggi le donne, poiché avvicinandoti ad esse ti infiammi di piacere e bruci tutta la virtù che è in te. E molti, come è scritto ‘hanno errato grazie alla bellezza delle donne’”. E così ecco che gli asceti cancellano d’un botto il Vangelo e tutta l’appassionata attenzione che Cristo aveva dimostrato per ogni donna che frequentava.

I vescovi moderati stabilivano che il gregge dei fedeli si ponesse in chiesa secondo la specie (“I greggi posti in chiesa secondo la specie”): le donne con le donne, gli uomini con gli uomini e mai questi ultimi dovessero rivolgere la parola alle femmine. Ed ecco un’altra mazzata a Cristo e al Vangelo.

A proposito dell’autocontrollo e della mortificazione sessuale abbiamo ritrovato un aneddoto della fine del IV secolo TROVA DATA (p.492). Un giovane diacono di nome Conone si trovò a dover elargire una benedizione (l’unzione) a una fanciulla persiana, troppo bella e troppo giovane. Ma si bloccò, non riusciva a compiere alcun gesto del rito. Gli era impossibile porre le sue mani al capo della giovane. Fuggì, come colpito dal terrore. Ma ecco apparirgli in carne e ossa Giovanni il Battista. Costui gli benedisse il pube e gli orpelli ad esso appesi per ben tre volte. Il diacono sentì un grande calore. Ripreso tornò alla chiesa e postosi dinanzi alla splendida persiana la unse dell’olio con grande serenità e continuò per dodici anni a ungere e battezzare donne senza più provare nessun movimento della carne e senza accorgersi che quelle erano femmine: oh san Battista castratore!

